



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 08/04/2013

INDICE

IFEL - ANCI

- 08/04/2013 La Stampa - Nazionale 9
Venezia sblocca i fondi Il sindaco: "Pronti cento milioni per le nostre aziende"
- 08/04/2013 La Stampa - Nazionale 10
Delrio: errore dire neanche un caffè col Cavaliere

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 12
AUMENTA DA NORD A SUD IL RISCHIO DI EVASIONE
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 14
Dopo shopping e utenze conti correnti nel mirino
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 16
La Francia punta a ridurre il tetto per l'uso dei contanti
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 18
Scambi black list sotto controllo
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 19
Per i fabbricati rurali rebus della retroattività
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 20
Agevolazioni Imu a metà sulla casa dell'ex coniuge
- 08/04/2013 Il Sole 24 Ore 21
Patto, blocco immediato per il Fondo accessorio
- 08/04/2013 La Stampa - Nazionale 23
"Risorse importanti Bene avere allentato il patto di stabilità"
- 08/04/2013 Il Messaggero - Nazionale 24
Tares, si paga da maggio ecco le novità in arrivo
- 08/04/2013 Il Giornale - Nazionale 25
Mazzata sui rifiuti: con la Tares si paga fino al 140% in più
- 08/04/2013 L'Unità - Nazionale 26
Tares, adesso pensiamoci bene

08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	27
Gas serra, scattano le sanzioni	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	29
Il fondo per gli enti si fa in tre	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	30
Lotta serrata al gioco illegale	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	32
E sull'indennità di disoccupazione scatta il duello con l'Inps	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	33
«Tutti lì sul caffè gratis alla buvette Ma le imprese sono al capolinea»	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	35
Le rassicurazioni sul deficit e l'attesa di Bruxelles	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
Sì allo scambio crediti-debiti Ma solo a partire dal 2014	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	38
Dopo gli arretrati anche i fondi Ue Moavero: è un doppio negoziato	
08/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
L'Inps ai medici: tagliate i giorni di malattia	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	41
Uno shock tributario per aiutare l'economia	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	43
Partita delicata sul bilancio statale	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	45
La stretta via tra un accordo con Bruxelles o la manovra	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	46
Pressing Ue sempre più stretto: sotto la lente deficit e debito	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	48
Ampliare la dote dei benefici fiscali	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	49
Irap e addizionali fanno lievitare il conto	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	50
Svalutazione penalizzata in Unico	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	51
Perdite, sconto su ogni mini-credito	

08/04/2013 Il Sole 24 Ore	54
Un poker di verifiche prima di impugnare le cartelle di Equitalia	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	57
Per l'istanza in Ctp 60 giorni di tempo	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	58
Interessi di mora più pesanti dal 1° maggio	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	60
Produttività, agevolati i redditi fino a 30mila euro	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	62
I bonus del 36% e del 50% convivono nel 730	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	65
La prova dei costi di gestione disinnesci il redditometro	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	67
Sì alla deducibilità post fusione	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	69
Crediti con recupero automatico	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	72
Non entrano nella divisione i diritti del vedovo sulla casa	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	74
Avvio della mobilità: l'errore è rimediabile con l'ok del sindacato	
08/04/2013 Il Sole 24 Ore	76
Il passaggio al ticket ridurrà dal 2017 i costi del datore	
08/04/2013 La Repubblica - Nazionale	77
Decreto pagamenti, le aziende compenseranno i debiti e i crediti fiscali fino a 700 mila euro	
08/04/2013 La Repubblica - Nazionale	79
Un milione di licenziati in un anno flop delle assunzioni tra i giovani	
08/04/2013 La Repubblica - Nazionale	81
"Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti"	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	83
UNO SCAMBIO PER DESTRA E SINISTRA	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	85
TRE STRADE PER CREARE OCCUPAZIONE	

08/04/2013 La Stampa - Nazionale	86
Assegni di maternità e libri di scuola Torna in pista la riforma dell'Isee	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	88
Pagamenti alle imprese, sconto sulle tasse nel 2014	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	90
"Siamo preoccupati Le procedure sono lente e il debito reale è di 150 miliardi"	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	91
"Un pastrocchio, è un sistema che non funzionerà mai La burocrazia soffoca tutto"	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	92
Brunetta: "Daremo battaglia sul decreto per le imprese"	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	93
Conti correnti con lo scudo	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	95
"Più cooperazione col Fisco straniero" Il Lussemburgo apre sul segreto bancario	
08/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	96
Debiti Pa, decreto al Quirinale Corsa alle modifiche in Parlamento	
08/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	98
Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»	
08/04/2013 Il Giornale - Nazionale	99
STATO SALDA I SUOI DEBITI? UN ASSIST AL FISCO	
08/04/2013 Il Giornale - Nazionale	100
I fondi per le auto aziendali inutilizzati. Colpa del bando troppo restrittivo	
08/04/2013 Il Giornale - Nazionale	101
Moneta e titoli di Stato: per uscire dalla crisi copiamo dal Giappone	
08/04/2013 Il Foglio	103
Salvata Cipro ora sta per saltare la Sicilia	
08/04/2013 Il Tempo - Nazionale	105
Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro	
08/04/2013 L Unità - Nazionale	107
Debiti Pa: i piccoli già preparano modifiche Atteso l'ok del Colle, Grilli va a Bruxelles	
08/04/2013 L Unità - Nazionale	109
Bene il decreto, ma per la crescita serve altro	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	111
Flotta sarda e costi occulti della politica	

08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	113
Riparte la fuga di capitali crisi e sfiducia fanno sparire 700 miliardi di ricchezza	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	115
Messori: "Così viene a mancare il carburante per la ripresa economica"	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	117
Le imprese in gara per tagliare gli stipendi al middle management	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	119
Unicredit e Mps, tagli ai costi con l'outsourcing di attività	
08/04/2013 Corriere Economia	121
Per la ripresa (solo) Draghi non basta	
08/04/2013 Corriere Economia	122
Ue, mille miliardi evasi E trascurati dai governi	
08/04/2013 Corriere Economia	123
Compravendite, calo generalizzato	
08/04/2013 Corriere Economia	124
Pagamenti Aspettando i Btp c'è la scorciatoia del factoring	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	126
P.a., pagamenti surreali	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	127
Prove tecniche di default	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	128
P.a., il pagamento è di rigore A risponderne sarà il dirigente	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	130
Upgrade dei controlli bancari Nessun contribuente è immune	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	132
Superati i paletti posti dalla legge	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	134
Irap, le deduzioni si affiancano	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	136
Pex, affitto d'azienda a due vie	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	138
Imposte, 44 milioni di euro accertati nel 2012	
08/04/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	139
Verifiche, l'anticipo costa caro	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

08/04/2013 Corriere della Sera - Roma	142
La festa di Marino: «Uniti e leali ora liberiamo il Campidoglio»	
<i>ROMA</i>	
08/04/2013 Corriere della Sera - Roma	143
«Malagrotta, nessuna proroga I rifiuti trattati in altre Regioni»	
<i>ROMA</i>	
08/04/2013 La Repubblica - Nazionale	144
Mantovani contro immigrati "Ridateci il nostro lavoro"	
08/04/2013 La Repubblica - Roma	146
Bologna e Padova contro l'Ama "Non portate qui i vostri rifiuti"	
<i>ROMA</i>	
08/04/2013 La Stampa - Nazionale	147
Ilva, sfilano in 5 mila per il diritto alla salute	
08/04/2013 Il Tempo - Nazionale	148
«L'Aquila in macerie ostaggio della casta pd»	
08/04/2013 Il Tempo - Nazionale	149
Crocetta vuole salvare Ingroia da Aosta. Mettendolo in giunta	
<i>PALERMO</i>	
08/04/2013 Il Tempo - Nazionale	150
Aprire lo «Sportello con le aziende» per migliorare i servizi cittadini	
<i>ROMA</i>	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	151
Genova capitale delle "innovative"	
<i>GENOVA</i>	
08/04/2013 La Repubblica - Affari Finanza	152
Brembo, Maserati, Pirelli, Tenaris nel Nord-Ovest le nuove fabbriche 2.0	
08/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	154
La Liguria e la tentazione del titanio	
<i>GENOVA</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

il caso

Venezia sblocca i fondi Il sindaco: "Pronti cento milioni per le nostre aziende"

«Adesso respiriamo Ma nel 2014 sarà necessario ridefinire le regole»

ANDREA MALAGUTI ROMA

Venezia paga subito. Cento milioni. Li aveva lì - virtuosissima - nelle casse, e ora è pronta a girarli alle aziende in stato semicomatoso che hanno lavorato per la pubblica amministrazione. Per il campanile di San Marco o per il ponte di Calatrava? Più banalmente per strade con le buche e per le scuole da mettere in sicurezza. Soldi che non poteva usare per via di un patto di stabilità che sembrava diventata come l'arrocco nella dama, un espediente non contemplato dalla regole. E che non ha nessuna possibilità di funzionare. Col via libera del governo, l'avvocato-professore Giorgio Orsoni, sindaco non proprio Serenissimo, svuota la cassaforte e salda i debiti. Niente più «buffi». Cancellati entro la fine dell'anno. Mai visto un uomo più felice di aprire il portafoglio. «Respiriamo. Ma nel 2014 bisognerà ridefinire le regole». Guerra senza fine. Il suo tesoretto, il primo cittadino della città più ammirata della Via Lattea (amministrata con regole da clinica svizzera) l'aveva messo da parte da un pezzo. Semplicemente non lo poteva usare. «Il patto di stabilità ci ha bloccati». Prima dell'approvazione di regole da galera per tenere i bilanci in equilibrio, il suo modo di usare il denaro era semplice. Faceva solo promesse che poteva mantenere. Invece di pagare a sei mesi magari pagava a un anno. Ma lo diceva prima. Al dunque non sgarrava mai. «Gli imprenditori sapevano e condividevano». E quando era certo di non avere abbastanza soldi, semplicemente non faceva il bando. Snervante? «Una roba da stare male. Io, che sono un moderato, sono diventato un rivoluzionario». A 66 anni Orsoni, che alle amministrative del 2010 ha sconfitto Renato Brunetta, si è scoperto di lotta e di governo. Ma soprattutto di lotta. «Per questo ora dico ai partiti di mettersi una mano sulla coscienza». Bello. E se non ce l'avessero? «La mettano ugualmente. A questo Paese serve immediatamente una guida sicura». Inciucio? «Accordo. Per il bene comune». Senza il Movimento5 Stelle? «Quelli sanno solo protestare. Sono dei qualunque. L'Italia ha bisogno di persone serie. E se volete un nome per il premier o un suo nome ce l'avrei». Prego. «Graziano Delrio, il presidente dell'Anci». Perché lui, è presto detto. Ha dato il suo contributo decisivo per sbloccare 40 miliardi che saranno spalmati nei prossimi due anni, quando c'era rimasto davvero poco da fare e lo spazio del pensiero era ridotto alla grandezza di un pugno. «Ha trovato la strada giusta. E per di più è un sindaco». E allora? «E allora ormai la gente si fida solo di noi. Siamo noi che facciamo le cose sul territorio». Ha anche un nome per la presidenza della Repubblica? «A me piace Prodi». Mondi paralleli. I Comuni e lo Stato Centrale. Si colma il gap? «Per forza». In attesa dell'incontro ravvicinato del terzo tipo il professore-avvocato tiene alta la bandiera di Venezia. E con La Fenice parte per Osaka, dove i giapponesi gli hanno chiesto di inaugurare la stagione teatrale. «Soldi pubblici zero. Pagano tutto loro. Ci vogliono. Il nostro marchio è forte. Non solo quello di Venezia, quello dell'Italia intera. Abbiamo risorse che nel mondo si sognano. Per questo quando vedo la palude nella quale siamo finiti mi sento avvilito». Se ne esce? «Se ne esce. Magari rinnovando la classe dirigente. Non per età. Ma per qualità. Noi moderati non ne possiamo più di stare sulle barricate». E le immagini vivide del passato turbolento gli passano davanti agli occhi come cavalli in corsa.

Foto: Giorgio Orsoni

Foto: Avvocato e professore, è sindaco di Venezia dal 2010

LE INTERVISTE Il renziano presidente Anci

Delrio: errore dire neanche un caffè col Cavaliere

«Prodi o Bonino al Colle? Sono stati innovativi. Marini e D'Alema in maniera molto diversa...»
Graziano Delrio FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Da presidente dell'Anci, questo weekend, segnato dallo sblocco dei crediti delle imprese, non può che essere stato positivo. «Sono molto soddisfatto. Va riconoscit o a l gove r n o l ' impegno p e r sbloccare rapidamente la situazione», sospira Graziano Delrio. Ma il sindaco di Reggio Emilia è anche uno degli esponenti del Pd più vicini a Matteo Renzi. Per cui, se dice che «quando il Paese si muove unito ce la può fare», viene da chiedersi se l'affermazione non vada applicata anche al di là del decreto. A proposito di unità: due settimane fa difese l'ipotesi di un governo di scopo anche col Pdl, e venne criticato. Ora ha aperto al dialogo con Berlusconi anche Franceschini... «Io credo che il Pd non possa sottrarsi all'ipotesi di un governo di scopo per fare alcune cose urgenti e poi tornare a votare, il che non significa un'alleanza organica con chi è stato antagonista alle elezioni. Questo se si trova un accordo su tre o quattro punti individuati dai saggi: altrimenti si voti anche subito. Alla mia intervista seguirono reazioni piccate: mi fa piacere che ora altri ipotizzino questa cosa». Ma le dichiarazioni di Franceschini e ieri di Speranza spostano la linea del Pd? «La linea 'mai un'alleanza organica con Berlusconi' non è in dubbio, ma non si può dire 'mai un caffè con Berlusconi', cosa che darebbe l'impressione di non voler affrontare i problemi del Paese». Il prossimo appuntamento importante è l'elezione del presidente della Repubblica... «Grazie a Napolitano, la figura del presidente della Repubblica è stato un presidio di credibilità internazionale. Il nuovo presidente non dovrà essere frutto di accordi sottobanco o di improvvisazione». Anche nella scelta del capo dello Stato occorre dare un segnale di rinnovamento? «Non ho consigli da dare ai parlamentari, se non che il nuovo presidente dovrà avere un profilo di grande caratura. Poi, certo, tra loro ci sono quelli che sono sempre stati contrassegnati da un profilo di conservazione e quelli che hanno rappresentato una tensione al cambiamento». Tra i nomi circolano quelli di Prodi e Bonino... «Hanno rappresentato elementi di innovazione nella politica italiana». Marini, D'Alema? «Certamente lo sono stati in maniera molto diversa». Se poi si andasse ad elezioni, ci vogliono nuove primarie o il candidato è di nuovo Bersani? «Io credo si debba ripassare dalle primarie. Bersani ha giocato la sua chance, se vuole riprovarci deve ripassare dalla legittimità delle primarie. Ma non credo che lui pensi di non passarci». E' pronto a scendere in campo Fabrizio Barca: è un competitor di Renzi o potrebbero essere complementari? «Che Barca voglia dare una mano al Pd mi sembra un'ottima notizia, è una persona preparata e competente. Figure dalla sensibilità diversa come Barca e Renzi rendono ancora più convincente la proposta del Pd: se ci dovesse essere una competizione, sarebbe sicuramente positiva». Ma c'è un rischio scissione? C'è chi ancora teme un possibile strappo di Renzi... «Questo rischio non c'è. Il suo stile franco e aperto è sintomo di lealtà e affetto: se uno volesse fare altro, non parlerebbe, starebbe zitto a tramare nell'ombra...».

Foto: Delrio

Foto: Presidente dell'Anci, è uno dei renziani più noti

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

78 articoli

Fisco LOTTA AL SOMMERSO

AUMENTA DA NORD A SUD IL RISCHIO DI EVASIONE

Cresce fino al 21,4% il divario tra redditi e spese Tutte le regioni peggiorano rispetto al 2009
Cristiano Dell'Oste

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Il divario tra redditi e consumi si allarga negli anni della crisi. Ogni 100 euro dichiarati al fisco, nel 2011 gli italiani ne hanno spesi in media 121,4. Due anni prima, invece, erano poco meno di 118.

La domanda, allora, viene spontanea: da dove arrivano i 21 euro in più? Dalle rendite finanziarie che non entrano nella dichiarazione dei redditi, sicuramente. Dall'erosione dei risparmi accumulati negli anni, in secondo luogo. E dall'indebitamento delle famiglie, che secondo la Banca d'Italia è in crescita. Ma anche dall'evasione fiscale, che genera un flusso di ricavi invisibile per l'agenzia delle Entrate e allo stesso tempo concretamente misurabile in termini di consumi.

La misura del rischio

La differenza tra spese e redditi non è una prova certa di evasione, ma costituisce senz'altro un indicatore significativo del rischio. Per capirlo, basta leggere i numeri in valore assoluto e in prospettiva storica. Dal 2003 al 2011 - ultimo anno per cui sono disponibili i dati - il divario non è mai stato inferiore ai 146 miliardi di euro, con punte di 176 miliardi.

Nessun Paese potrebbe permettersi di "coprire" una differenza così ampia e per così tanto tempo senza ricorrere a una fonte di finanziamento esterna e stabile nel tempo (anche perché lo stesso risparmio delle famiglie potrebbe essere in parte ottenuto da tasse non pagate). Oltretutto, il dato preso in esame è quello del «reddito complessivo», dal quale, a rigor di logica, vanno sottratte le imposte versate.

Il rischio-evasione è più elevato nelle regioni del Sud. In Calabria nel 2011 le spese hanno superato i redditi del 46%, in Sicilia del 40% e in Campania del 34,4 per cento. Regioni che, tra l'altro, hanno anche i redditi dichiarati pro capite più bassi d'Italia. All'estremo opposto, Umbria (12,4%) e Lombardia (14%) hanno il divario più contenuto. Ma la tendenza generale incontra più di un'eccezione. La Valle d'Aosta (31,6%) è subito a ridosso delle tre regioni meridionali, mentre la Basilicata (14,8%) è tra le più "virtuose" d'Italia. Per quanto può essere virtuoso un Paese in cui tutti sembrano spendere più di quanto incassano.

Gap in crescita dal 2009

Oltre alle peculiarità geografiche, un altro dato balza subito all'occhio. Tra il 2009 e il 2011 non c'è una sola regione in cui il rischio-evasione si sia attenuato. Per capire cosa sia successo, però, bisogna scomporre le due componenti.

L'elaborazione del Sole 24 Ore ha depurato i dati dall'inflazione, e questo consente di vedere che dopo il picco dell'anno d'imposta 2007 i redditi dichiarati al Fisco - in termini reali - sono sempre diminuiti. Colpa della crisi? O ritorno di fiamma dell'evasione fiscale dopo gli anni del ministro Vincenzo Visco? La risposta più ragionevole è un mix dei due fattori, considerando anche la stretta creditizia e la mancanza di liquidità che ha colpito molte piccole e medie imprese.

Nello stesso periodo, mentre i redditi diminuivano, la spesa delle famiglie ha avuto un andamento discontinuo: due anni di contrazione seguiti da due anni di crescita. Attenzione, però, a non fermarsi alla prima lettura possibile. La crisi ha colpito - e continua a colpire - i consumi privati, ma nel conto che grava sui cittadini rientrano anche bollette energetiche, prezzo dei carburanti, tariffe per servizi e trasporti. Tutte voci che hanno risentito di una dinamica dei prezzi crescente.

L'allargamento del gap, dunque, si spiega con il calo dei redditi e l'andamento stabile (o leggermente crescente) dei consumi.

L'ipoteca sul 2012

I dati d'insieme restituiscono l'immagine di un Paese in difficoltà, che non riesce né a crescere né a contrastare efficacemente i propri squilibri, a partire da quello fiscale.

Le prime indicazioni sul 2012, solo per quel che riguarda l'Iva e l'andamento generale dei consumi, non lasciano molti margini di ottimismo. Anche perché la pressione fiscale è arrivata al 52% nel quarto trimestre del 2012. Un fattore che stringe ancora di più la morsa in cui si trovano famiglie e imprese, riducendo i margini per il recupero del sommerso.

twitter@c_delloste

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CALCOLI

L'incrocio tra redditi

e spese delle famiglie

Il divario tra spese e redditi è stato ricostruito utilizzando i dati del dipartimento delle Finanze aggiornati all'anno d'imposta 2011 (reddito complessivo dichiarato da tutti i contribuenti persone fisiche) e la stima della spesa per consumi finali delle famiglie elaborata dall'Istat, ugualmente aggiornata al 2011.

Tutte e due le grandezze sono state rapportate alla popolazione residente (importi pro capite).

Le serie storiche sono state depurate dall'inflazione, riportando tutti i valori in euro del 2011, così da rendere possibile il confronto in termini reali.

Il reddito complessivo non considera le imposte versate né, per altro verso, i redditi non soggetti all'Irpef (per esempio, cedole o dividendi tassati alla fonte). La differenza tra consumi e redditi, oltre che con redditi in nero, potrebbe essere coperta anche attingendo ad altri redditi esenti, ai risparmi o all'indebitamento.

Il contrasto. Anche i risparmi saranno trasparenti per l'Agenzia

Dopo shopping e utenze conti correnti nel mirino

Laura Ambrosi

Il cerchio si chiude. Il Fisco si prepara a ricevere anche i dati dei risparmi dei contribuenti italiani. Un tassello in più che a partire dagli accertamenti sul 2011 in poi andrà a supportare il redditometro «2.0». Senza dimenticare che il nuovo strumento di contrasto all'evasione (ancora in attesa delle istruzioni operative) potrà pescare dall'Anagrafe tributaria anche i dati sullo shopping di lusso (quelli censiti con lo spesometro), quelli sulle utenze domestiche o, in mancanza, ricorrere alle spese medie Istat.

Il provvedimento dell'agenzia delle Entrate sull'Anagrafe dei rapporti finanziari attua la norma dalla manovra salva-Italia del dicembre 2011. Così entro il prossimo 31 ottobre gli operatori finanziari (banche ma non solo) dovranno comunicare per la prima volta i saldi e i movimenti dei conti correnti. Che cosa arriverà nei cervelloni del Fisco? Le consistenze di inizio e fine anno, ma anche il totale delle movimentazioni dare e avere. Non solo. Saranno comunicati anche gli utilizzi delle carte di credito, degli investimenti e dei disinvestimenti dei conti deposito.

Ma come interagiranno queste informazioni con il redditometro di ultima generazione? Il nuovo strumento (applicabile dai periodi d'imposta dal 2009 in avanti) si può fondare su tutte le spese sostenute dal contribuente nel periodo d'imposta, oltre che sulla quota di risparmio accumulata nell'anno. Qualunque uscita di denaro potrà fondare la presunzione in favore del Fisco. È il caso, tra l'altro, delle spese di istruzione, di svago e tempo libero, di alimentari, abbigliamento o di investimenti immobiliari o mobiliari. L'amministrazione finanziaria disporrà di questi dati in parte autonomamente (spesometro, dati utenze, Pra, registri immobiliari) mentre potrà determinare gli altri in base alle medie Istat. E dal periodo d'imposta 2011 la nuova comunicazione dell'Anagrafe dei conti consentirà al Fisco di conoscere anche tutte le entrate, uscite e dei saldi finanziari.

Le modalità di impiego

Le nuove informazioni faranno da supporto all'accertamento da redditometro e saranno create le liste selettive di contribuenti a maggior rischio di evasione. È verosimile, per esempio, che le movimentazioni bancarie in uscita permetteranno di ricostruire le spese effettuate dal contribuente. Rientrano tra queste i pagamenti con bancomat, gli addebiti diretti in conto, gli utilizzi delle carte di credito o i prelievi in contanti. Le entrate, invece, potranno confermare o smentire la dichiarazione presentata. Infatti, se risultassero accreditate somme superiori al reddito dichiarato sarebbero molte di più le probabilità che l'amministrazione finanziaria chieda poi spiegazioni a riguardo. Inoltre le differenze tra le consistenze iniziali e finali dei conti correnti o dei conti di deposito consentiranno di quantificare la quota di risparmio accantonata dal contribuente.

La prevenzione

Proprio in virtù di tutte le informazioni a disposizione dell'amministrazione finanziaria, il contribuente dovrà puntare molto sulla prevenzione per difendersi in caso di eventuali contestazioni. In primo luogo, potrebbe essere utile conservare la documentazione bancaria o garantirsi la possibilità di poterla agevolmente reperire: servirà per riscontrare che le informazioni nell'anagrafe siano corrette. Nella circostanza in cui, poi, il contribuente si trovasse a beneficiare di prestiti o donazioni di denaro da parenti o conoscenti, è consigliabile che i trasferimenti vengano sempre effettuati con sistemi tracciabili (assegni o bonifici). È fondamentale accertarsi che siano considerati gli utilizzi di fidi bancari.

Nei limiti del possibile, vanno evitate le movimentazioni extra-conto perché mancando un collegamento diretto tra queste ultime ed eventuali versamenti effettuati c'è il rischio di vedersi duplicate le entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALENDARIO

31 ottobre 2013

Il primo appuntamento

Il provvedimento delle Entrate del 25 marzo ha fissato le scadenze per l'invio dei dati sui saldi dei rapporti e quelli aggregati dei movimenti: il termine per l'invio delle informazioni relative al 2011 scadrà il prossimo 31 ottobre

31 marzo 2014

I dati relativi al 2012

Gli operatori finanziari dovranno inviare al Fisco i dati sul 2012 entro il 31 marzo del prossimo anno. Poi a regime la comunicazione dovrà avvenire entro il 20 aprile dell'anno successivo rispetto a quello di riferimento

All'estero. Si potrà pagare in banconote fino a mille euro

La Francia punta a ridurre il tetto per l'uso dei contanti

Rosanna Acierno

La lotta all'evasione è una priorità anche negli altri Stati europei. In particolar modo la Francia prepara un menu di interventi per combattere il sommerso, recuperare gettito e far fronte alla crisi congiunturale.

Abbassamento della soglia per i pagamenti in contanti. Adeguamento dei piani di controllo per far emergere le nuove forme di pianificazione fiscale aggressiva attraverso i prezzi di trasferimento nei gruppi multinazionali. Intensificazione della cooperazione internazionale con un maggiore utilizzo degli accordi bilaterali già esistenti o nuovi. Scambio automatico di informazioni con le autorità fiscali degli altri Paesi. Sono queste le misure allo studio dell'Esecutivo transalpino. In particolare, entro il 2013 si punta a emulare quanto già avvenuto in Italia riducendo il limite per i pagamenti in contanti dagli attuali 3mila ai mille euro per gli acquisti da parte di soggetti residenti, e dagli attuali 15mila a 10mila euro per i non residenti.

Particolare attenzione sarà poi dedicata alla politica di prezzi di trasferimento (il transfer pricing) applicata nelle transazioni tra soggetti facenti parte di uno stesso gruppo societario ma residenti in Paesi diversi. In tale ottica, il Governo intende perseguire una maggiore efficienza nell'implementazione degli accordi fiscali bilaterali.

Nuove misure che si affiancano a quelle già adottate lo scorso anno: l'allungamento da tre a dieci anni dei termini di prescrizione dell'accertamento su beni posseduti all'estero e non dichiarati, la possibilità di accertamento di eventuali reati tributari commessi in qualsiasi Paese firmatario di una convenzione con la Francia con un termine di prescrizione di tre anni, controllo sistematico degli acquisti effettuati nei confini nazionali da soggetti residenti con carte di credito appoggiate su conti all'estero e sanzioni penali in caso di evasione fiscale oltre determinate soglie.

Non ha trovato applicazione, invece, la proposta provocatoria lanciata dall'ex presidente Nicolas Sarkozy durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2012, secondo cui i cittadini francesi che avrebbero trasferito strumentalmente la propria residenza in paradisi fiscali avrebbero perso la cittadinanza, a meno che non avessero deciso di pagare la differenza di imposte risparmiate in Francia.

Anche altri Paesi si stanno muovendo. In Portogallo sta facendo discutere, infatti, la rivoluzione "bianca" partita dal web. Nel mirino c'è la decisione del Governo che, da gennaio 2013, ha imposto a ogni contribuente di richiedere ai negozianti la ricevuta o lo scontrino per ogni acquisto, pena una sanzione di 2mila euro per chiunque venga trovato senza.

La Spagna, invece, è impegnata ad attuare l'ambizioso piano di lotta all'evasione fiscale e al lavoro nero elaborato negli anni scorsi che coinvolge l'Agenzia tributaria, la Tesoreria generale della sicurezza sociale e l'Ispettorato del lavoro. Il Governo spagnolo è impegnato a favorire da un lato l'emersione spontanea di somme evase o di lavoro nero mediante un'attenuazione delle sanzioni applicabili a coloro che decidono di mettersi in regola (a fronte di un inasprimento in caso di accertamento) e dall'altro punta a rendere ancora più efficace il sistema di scambio di informazioni tra le diverse autorità incaricate dei controlli con la creazione di banche dati condivise.

Per intensificare la lotta all'evasione fiscale internazionale, invece, nel luglio 2012 Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti hanno definito un modello di accordo intergovernativo per arrivare a intese bilaterali tra i Paesi appartenenti all'Unione europea e Stati Uniti nell'ottica di scambiare in modo automatico determinate informazioni sui contribuenti che gli intermediari finanziari forniscono alle rispettive autorità fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE

FRANCIA

Il governo sta studiando l'abbassamento della soglia di utilizzo del denaro contante: da 3mila a mille euro per i residenti e da 15mila a 10mila euro per i non residenti

SPAGNA

La lotta all'evasione punta sulla leva delle sanzioni con un'attenuazione per chi decide di mettersi spontaneamente in regola e un inasprimento ai contribuenti accertati

PORTOGALLO

Nelle scorse settimane ci sono state diverse proteste contro l'introduzione di una sanzione fino a 2mila euro per gli acquirenti che non chiedono scontrino o ricevuta fiscale

OSSERVATORIO IVA A CURA DEL Sistema Frizzera 24

Scambi black list sotto controllo

Operazioni di importo non superiore a 500 euro fuori dalla comunicazione black list. La novità è stata introdotta dal DI 16/2012 che ha modificato così l'adempimento introdotto dall'articolo 1, comma 1, del DI 40/2010. Per favorire il contrasto alle frodi internazionali, oltre al rafforzamento degli elenchi Intrastat, il decreto incentivi della primavera 2010 ha previsto un nuovo onere a carico delle imprese.

In pratica, i soggetti passivi d'imposta ai fini Iva devono comunicare telematicamente all'agenzia delle Entrate tutte le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate o ricevute, registrate o soggette a registrazione, nei confronti di soggetti stabiliti nei Paesi black list, individuati dai seguenti decreti del ministero dell'Economia e delle finanze:

- Dm 4 maggio 1999 (relativo all'individuazione degli Stati o territori a regime fiscale privilegiato);
- Dm 21 novembre 2001 (relativo all'individuazione degli Stati o territori a regime fiscale privilegiato ai sensi dell'articolo 127-bis, comma 4, del Tuir).

Sono soggetti alla comunicazione trimestrale gli operatori che negli ultimi 4 trimestri e per ciascuna categoria di operazioni (beni o servizi) non hanno superato il limite trimestrale di 50mila euro. Comunicazione mensile, invece, per chi ha superato il limite trimestrale di 50mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giurisprudenza. Interpretazioni diverse sulla domanda di variazione

Per i fabbricati rurali rebus della retroattività

LE ULTIME PRONUNCE A Mantova agevolazioni riconosciute dopo la semplice richiesta, a Modena serve la classificazione catastale

Giuseppe Debenedetto

Le domande di variazione catastale per ottenere la ruralità del fabbricato, presentate in base al DI 70/2011 e al Dm 26 luglio 2012, hanno effetto retroattivo. È questa la conclusione a cui è pervenuta la Ctp di Mantova con la sentenza del 10 gennaio scorso, annullando gli avvisi di accertamento Ici relativi alle annualità 2006 e 2007.

La controversia riguardava alcuni fabbricati in categoria C/2, C/6 e D/8, che per il contribuente non potevano essere assoggettati all'imposta in quanto da considerarsi rurali ai sensi dell'articolo 9 del DI 557/93, a prescindere dal loro inquadramento catastale. Nel 2011 era stata peraltro presentata domanda per il riconoscimento di ruralità.

Il Comune chiedeva il rigetto del ricorso in virtù del costante insegnamento della Cassazione sulla ruralità dei fabbricati vincolata alle risultanze catastali (categorie A/6 e D/10). Tuttavia la commissione tributaria ha ritenuto che la presentazione della domanda e l'inserimento negli atti catastali dell'annotazione consentono di riconoscere la ruralità a decorrere dal quinto anno antecedente alla domanda, come previsto dal Dm del 2012.

La decisione della Ctp di Mantova ripropone la querelle relativa alla valenza retroattiva delle domande per il riconoscimento della ruralità, tema sul quale la giurisprudenza si mostra oscillante. A favore della retroattività si è tra l'altro schierata la Ctr di Bologna con la sentenza 65/2012, mentre sul fronte opposto si segnala la Ctr di Milano con la sentenza 77/2012. Più recentemente si è espressa la Ctp di Modena con la sentenza 75/2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 31 marzo) che è andata al cuore del problema sottolineando che il DI 70/2011 - con il quale veniva recepito l'orientamento della Cassazione sull'accatastamento in D/10 per i fabbricati strumentali - è stato abrogato dal DI 201/2011 ed è rimasto in vigore fino al 31 dicembre 2011: di conseguenza l'esenzione Ici spetta solo ai fabbricati che risultano classati in categoria rurale.

Dopo la sentenza 10/2013 della Ctp di Mantova, che fa leva sul Dm del 2012, la questione assume contorni sempre più confusi e resta il rebus retroattività. Sul punto si ritiene che il Dm 26 luglio 2012 abbia travalicato la fonte legislativa primaria (DI 201/2011) che non prevede in alcun modo il riconoscimento retroattivo della ruralità, né lo prevedeva il DI 70/2011. La questione è risolvibile soltanto con un'espressa previsione normativa primaria che attribuisca effetto retroattivo alla variazione catastale. In assenza, è applicabile il principio contenuto nell'articolo 11 delle Preleggi secondo cui la legge non può avere effetto retroattivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. Per le Finanze niente benefici in caso di comodato

Agevolazioni Imu a metà sulla casa dell'ex coniuge

L'INTERPRETAZIONE Si determina una disparità con il vantaggio che resta attribuito al separato se l'abitazione è presa in affitto

Pasquale Mirto

L'articolo 4, comma 12-quinquies del DI 16/2012 prevede, ai soli fini Imu, che l'assegnazione della casa coniugale al coniuge, disposta a seguito di provvedimento di separazione legale, annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio, si intende in ogni caso effettuata a titolo di diritto di abitazione.

Fin da subito sono sorti dubbi in merito alla precisazione operata dal legislatore che l'assegnazione avviene «in ogni caso» a titolo di diritto di abitazione, soprattutto con riferimento all'assegnazione di un'abitazione non di proprietà degli ex coniugi, ma occupata in base ad un contratto di locazione o di comodato.

Il dipartimento Finanze, con la risoluzione 5/DF del 28 marzo scorso, ha fornito la propria lettura della normativa. Secondo il dipartimento, la locuzione «in ogni caso» dovrebbe prevalere in tutte le ipotesi di assegnazione della casa coniugale al coniuge disposta dal giudice della separazione, salvo che il legislatore non abbia disposto diversamente, come nel caso di abitazione occupata a titolo di locazione, per il quale l'articolo 6 della legge 392/1978 prevede che «nel contratto di locazione succede al conduttore l'altro coniuge, se il diritto di abitare nella casa familiare sia stato attribuito dal giudice a quest'ultimo». In questa ipotesi, ad avviso del Ministero, il legislatore ha previsto direttamente la successione nel contratto di locazione da parte del coniuge assegnatario, il quale utilizza l'immobile sulla base di un titolo giuridico diverso da quello del diritto reale di abitazione previsto per l'Imu. Questa condizione, invece, non si verificherebbe in caso di comodato.

Le conclusioni ministeriali omettono di considerare che anche in caso di comodato il giudice della separazione nell'assegnare l'abitazione, ai sensi dell'articolo 155-quater codice civile, non attribuisce un diritto reale di abitazione, ma un diritto personale di godimento atipico attraverso il quale si legittima la continuazione a residenza familiare dell'abitazione, prevedendo, al pari del contratto di locazione, una successione ex lege del coniuge assegnatario nel l'originario rapporto di comodato (per tutte, Cassazione sezioni unite, 13603/2004).

In conclusione, poiché è certo che l'assegnazione disposta dal giudice della separazione ha contenuto solo personale e non reale, la «finzione» Imu deve configurarsi solo come una sostituzione del soggetto passivo che subisce una limitazione della proprietà, operante solo nei casi in cui l'immobile assegnato sia di proprietà, interamente o pro-quota, del coniuge non assegnatario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge e l'applicazione

01 | LA NORMA

Il decreto sulle semplificazioni fiscali (DI 16/2012, articolo 4, comma 12-quinquies) prevede che l'assegnazione della casa all'ex coniuge si intende

«in ogni caso» effettuata

a titolo di diritto di abitazione

02 | LE ISTRUZIONI

Secondo il dipartimento Finanze (risoluzione 5/2013), alla norma generale

fa eccezione il caso in cui l'abitazione sia concessa in locazione in virtù dell'articolo 6 della legge 392/78

03 | LE CONSEGUENZE

I benefici Imu vengono esclusi in caso di locazione, creando di conseguenza

un disallineamento

con il trattamento fiscale previsto per le altre fattispecie di assegnazione

Personale. La Corte dei conti fissa lo stop agli aumenti già nell'anno di sfioramento

Patto, blocco immediato per il Fondo accessorio

La certificazione avviene però solo nell'aprile successivo

Gianluca Bertagna

Il mancato rispetto del patto di stabilità e delle norme sul contenimento delle spese di personale, vietano l'incremento del fondo del salario accessorio già nell'anno in corso. L'ormai unanime e consolidato orientamento della Corte dei conti è stato recentemente riassunto dalla Sezione regionale della Toscana nella deliberazione n. 13/2013.

Il fondo di parte variabile della contrattazione decentrata può essere incrementato di anno in anno. La riforma Brunetta ha, però, introdotto precise condizioni per legittimare questo comportamento. Il contenuto dell'articolo 40 comma 3-quinquies del Dlgs 165/2001 è chiaro: l'ente deve rispettare il patto di stabilità e la riduzione delle spese di personale. La norma, però, non ha precisato l'anno a cui fare riferimento, per la verifica dei vincoli. Le interpretazioni, in maniera costante, hanno ritenuto che si debba analizzare sia l'anno precedente (dato certo) che l'anno in corso. E se questo, a livello di principio non fa una piega, dal punto di vista operativo crea problemi rilevanti.

Ipotizziamo che un ente costituisca, nei primi mesi del 2013, il fondo delle risorse decentrate prevedendo anche incrementi di parte variabile, ad esempio, ai sensi dell'articolo 15, commi 2 e 5 del Ccnl 1 aprile 1999. Prima avrà accertato di aver rispettato il patto e il contenimento della spesa di personale nel 2012 e anche per il 2013, a livello previsionale. Sulla base degli importi stanziati nel fondo avviene la contrattazione integrativa e si stabiliscono i criteri per l'erogazione dei compensi correlati a quegli incrementi che devono essere assolutamente finalizzati al raggiungimento di specifici obiettivi.

Dopo i vari passaggi di verifica, da parte anche dell'organo di revisione, si giunge alla stipula del contratto e i dipendenti svolgono le attività lavorative pattuite.

Secondo la Corte dei conti della Toscana, qualora l'ente non rispettasse il patto di stabilità (o le spese di personale) nel 2013, non potrebbe procedere ad erogare le somme accessorie ai dipendenti. Ed è proprio qui che il sistema si inceppa. Infatti, i lavoratori - non senza ragione - potrebbero pretendere l'erogazione delle somme loro dovute, proprio perché trattasi di attività specifiche ed effettivamente realizzate, con misurazioni e indicatori trasparenti.

Tra l'altro, la certificazione ufficiale del rispetto dei vincoli potrebbe verificarsi, nei fatti, solo con il rendiconto, da approvarsi entro il 30 aprile 2014.

Se questa è l'interpretazione a cui si può giungere, viene da chiedersi quale ente deciderà di integrare il fondo di parte variabile, visto che, comunque, ci sarà sempre il rischio che queste somme non potranno essere erogate.

Soprattutto, questo rischio induce gli enti a svolgere la contrattazione integrativa sempre più avanti nel corso dell'esercizio finanziario. Operazione che, però, è sempre stata censurata da parte degli ispettori e dalla Corte dei conti stessa.

Un circolo vizioso da cui è difficile uscire. Parametri incerti e certificazioni non fanno altro che alimentare confusione e accrescere il rischio di contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto

01|LO STRUMENTO Il fondo di parte variabile per la contrattazione integrativa previsto dal Ccnl del 1999 può essere incrementato di anno in anno e ancorato al raggiungimento di obiettivi specifici 02| LE CONDIZIONI La riforma Brunetta ha vincolato l'incremento al rispetto del patto di stabilità e al raggiungimento di determinati obiettivi di riduzione dell'organico 03| L'INTERPRETAZIONE La Corte dei conti della Toscana, in linea con precedenti orientamenti, ha ritenuto che i vincoli vadano osservati sia per l'anno precedente che per quello in corso. Ma il principio è di difficile applicazione operativa e rischia di spostare troppo avanti la

contrattazione integrativa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Dossier / Il giudizio sul decreto "Buone intenzioni, ma non basta" Reichlin (Luiss)

"Risorse importanti Bene avere allentato il patto di stabilità"

[R. MAS.]

Pietro Reichlin, professore di microeconomia alla Luiss, che impressione ha tratto dal decreto? «Buona, al primo impatto, ma ci sono alcuni aspetti che mi lasciano perplesso. E' del tutto evidente che la restituzione di un debito accumulato, così ingente, sia una manna per il sistema delle imprese che vive una delle stagioni di maggiore sofferenza. Mi sembra anche giusto e rilevante il fatto che siano stati allentati i vincoli del patto di stabilità per quegli enti locali virtuosi che hanno una disponibilità di cassa immediata e che, teoricamente, da domani mattina potrebbero cominciare a pagare il dovuto». Ma ci sono altre cose che, invece, le piacciono di meno. Giusto? «Una in particolare. Si è voluto fissare come criterio per la restituzione dei debiti quello della vetustà del fenomeno? Ottima idea. Ma perché distinguere tra aziende e banche? Anche queste ultime sono in sofferenza per ragioni analoghe: i soldi non ci sono e la loro esposizione è forte. Se penalizziamo il sistema creditizio non facciamo un buon servizio alla ripresa». È l'unico appunto che da fare al decreto? «Ho apprezzato il fatto che sia stata recepita la direttiva comunitaria che impone, per il futuro di pagare il dovuto entro 60 giorni: questa è la vera sfida. Ma conosco il funzionamento della burocrazia italiana e sono molto, molto perplesso».

Foto: Pietro Reichlin

Foto: Professore di microeconomia alla Luiss di Roma

LA SCADENZA

Tares, si paga da maggio ecco le novità in arrivo

IMU, SE I COMUNI NON PUBBLICHERANNO LE ALIQUOTE LA PRIMA RATA SI PAGHERÀ CON QUELLE VECCHIE

L. Ci.

R O M A Due rate "normali", calcolate in base ai precedenti prelievi sui rifiuti: Tarsu, Tia o (a Roma) Tari. E poi una maxirata finale che comprenderà oltre che la maggiorazione di 30 centesimi per metro quadrato riservata allo Stato, anche l'eventuale incremento legato alla necessità di coprire integralmente il costo del servizio. È questo l'assetto della Tares definito con lo stesso decreto legge che ha avviato il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. La correzione viene incontro a due richieste tra loro in realtà non del tutto convergenti. Da una parte quella dei sindaci e delle società di gestione, preoccupate per il mancato incasso delle prime rate, che rischiava di compromettere l'operatività della stessa raccolta dei rifiuti. Dall'altra quella dei cittadini, ma in particolare delle categorie produttive, preoccupate per l'accavallarsi di pagamenti e di aggravii fiscali tra giugno e luglio. Il risultato è stato un rinvio dell'aumento che sposta a fine anno il problema per i contribuenti, ma permette agli enti locali di incassare i primi proventi a partire dal prossimo mese di maggio. Il testo del decreto prevede che siano i Comuni a stabilire la scadenza e il numero delle rate, con una deliberazione da pubblicare sul sito web almeno 30 giorni prima della data di versamento, anche senza che sia stato definito l'intero regolamento comunale sul tributo. È prevedibile che la maggior parte dei comuni scelga come scadenze maggio-giugno, poi settembre e infine dicembre. È previsto che le amministrazioni comunali possano inviare ai contribuenti modelli di pagamento precompilati con gli importi calcolati in base ai meccanismi dei precedenti tributi. Queste somme verranno calcolate come anticipo e poi scomutate dal tributo calcolato invece con i criteri Tares: la differenza, comprensiva della maggiorazione di 30 centesimi a metro quadrato interamente destinata allo Stato centrale, corrisponderà alla rata finale. Per il 2013, a differenza di quanto previsto dal decreto salva-Italia che aveva istituito la Tares, i Comuni non avranno la possibilità di incrementare questa maggiorazione fino a 40 centesimi. Inoltre per la riscossione del tributo gli enti locali potranno avvalersi della collaborazione delle società di gestione, come avveniva in passato. L'IMPOSTA MUNICIPALE Qualche novità è stata introdotta anche relativamente all'Imu, con la finalità di rendere più certi i dati del pagamento a partire dalla prossima rata di giugno. Infatti i Comuni dovranno inviare le proprie delibere, con la determinazione delle aliquote, esclusivamente per via telematica attraverso la pubblicazione sul portale del federalismo fiscale. Per la prima rata se i dati non risulteranno inviati entro il 16 maggio si applicheranno le aliquote dell'anno precedente. Mentre per la seconda rata se la pubblicazione non sarà avvenuta entro il 16 novembre si utilizzeranno i parametri della prima rata oppure quelli degli anni precedenti.

Foto: A maggio si pagherà la prima rata Tares con i vecchi criteri

Mazzata sui rifiuti: con la Tares si paga fino al 140% in più

La decisione dell'esecutivo di spalmare la tassa su tre rate non risolve il problema: a dicembre un nuovo colpo per i contribuenti **IMPRESE AL COLLASSO** Per un ristorante di 200 metri quadri, conguaglio finale da 4.200 euro

Antonio Signorini

Roma A leggere bene il decreto, ma proprio bene e magari con l'aiuto di un tecnico, si capisce che sulla Tares per i cittadini non ci sono buone notizie. Che i conti dei comuni sono stati in qualche modo salvaguardati, ma che le tasche dei contribuenti si svuoteranno. Cambia e resta aperta solo la modalità del salasso: spalmato in tre rate oppure tutto in una volta a dicembre. Un po' come succede per quelle maxi-rate delle auto finite recentemente nel mirino dell'Antitrust. In sintesi, il decreto approvato sabato dal consiglio dei ministri, quello che regola la restituzione dei debiti della Pa, nella ultima versione lascia ai comuni la facoltà di decidere «sul numero delle rate e sulla scadenza» delle stesse, nel passaggio al nuovo regime fiscale. Un po' più di flessibilità nell'introdurre la nuova tassa comunale sui servizi e sui rifiuti, che resta decisamente più cara delle precedenti Tarsu e Tia (nelle due versioni). Ma la Tares entrerà comunque in vigore e, entro dicembre, dovrà portare alle casse dello stato e in quelle comuni quanto previsto. Arretrati compresi. Per dirla con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà, «nel 2013 resta in piedi il meccanismo della Tarsu per le prime due rate: si pagherà quanto pagato l'anno scorso e non ci saranno sorprese. Il bollettino sarà inviato dalle amministrazioni. Sull'ultima rata ci potrà essere un conguaglio». Salvo correzioni in corsa da parte del Parlamento (ad esempio il senatore Pdl Antonio D'Alì ha annunciato che chiederà l'eliminazione degli aumenti) la sorpresa arriverà a fine anno. Il problema è l'ammontare del conguaglio di dicembre. Percepito dai più come la parte alla quale il governo non vuole rinunciare, cioè quei 30 centesimi di euro per metro quadro che corrisponde alla parte di tassa che si prende lo stato centrale. Se fosse così non sarebbe una tragedia. La simulazione riportata qui è dell'assessore alle finanze di Santa Margherita Ligure Giovanni Battista Raggi, stima in una trentina di euro medi. Il fatto è che il conguaglio non potrà non comprendere il differente metodo di calcolo della Tares rispetto alle vecchie tasse e tariffe. Per i comuni che hanno ancora la vecchia Tarsu andrà peggio rispetto a chi ha già adottato la Tia. Il rincaro potrà arrivare anche al 140%. Da scontare, magari, in dicembre. In contemporanea con il saldo Imu e altre scadenze fiscali. «Mi sembra opportuno non fruire di questa strana possibilità di fare pagare tutto in dicembre. Se non saranno trovate altre soluzioni, e mi pare improbabile, meglio spalmare gli effetti della nuova tassa sulle tre rate», spiega l'assessore Raggi. Non è una soluzione, insomma. E se ne sono accorti anche i sindacati. «È un rinvio della stangata - osserva Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil - il problema viene solo spostato. E l'impressione è che si voglia lasciarlo in eredità al prossimo governo». Secondo i calcoli della Uil per le famiglie la nuova tassa sui rifiuti, nel 2013, porterà aumenti medi di circa 80 euro rispetto ai 225 euro medi pagati nel 2012, con le vecchie Tarsu e Tia. E l'imposta complessiva arriverà a 305 euro medi. Ancora più pesante la batosta per le imprese. Confcommercio giorni fa ha calcolato che un ristorante da 200 metri quadrati, potrebbe pagare due rate da 267,60 euro e in dicembre una maxi-rata da 4.200 euro. Il decreto ultima versione, di fatto, non ha cambiato questa situazione, ha solo dato ai comuni la facoltà di modulare in modo diverso il pagamento.

Foto: Fonte: Elaborazione dell'assessore alle Finanze del Comune di Santa Margherita Ligure

L'intervento

Tares, adesso pensiamoci bene

Alfredo De Girolamo Presidente di Confservizi Cispel Toscana

LA DECISIONE ANNUNCIATA DI ANTICIPARE LA PRIMA RATA DELLA TARES A MAGGIO E DI RINVIARE L'ADDIZIONALE SUI SERVIZI INDIVISIBILI A DICEMBRE è un passo avanti che risponde in parte alle esigenze delle aziende di gestione di incassare prima possibile le bollette, evitando così situazioni di emergenze. Ma anche questa volta ci troviamo di fronte a un provvedimento parziale e insoddisfacente: il peso dell'ennesimo salasso fiscale di fine anno è solo rinviato alla responsabilità del prossimo governo, quando arriverà. Questa vicenda della Tares, fin dal suo inizio, rivela come anche il governo dei tecnici abbia affrontato il delicato tema delle forme di finanziamento del servizio di gestione dei rifiuti, senza conoscere il settore e senza avere un disegno industriale di questo importante comparto. Così l'approccio del governo Monti è stato solo fiscale: anche questo settore è chiamato a garantire flussi di cassa del bilancio pubblico in una logica di controllo del deficit. Il risultato è che in questi giorni si sta distruggendo l'idea intelligente di oltre un decennio fa di far funzionare il settore dei rifiuti urbani come le altre utilities a rete, ovvero con una tariffa quale corrispettivo del servizio, pagata dagli utenti direttamente al gestore. Una scelta che lo faceva emancipare dalla cosiddetta «finanza derivata», ovvero dalla spesa pubblica, responsabilizzando le imprese nella capacità di incassare e rompendo il corto circuito spesso perverso del rapporto economico con i Comuni. Invece di completare il percorso avviato anni fa con la Tia, applicata in quasi la metà del Paese, obbligando l'altra metà a farlo e risolvendo il problema dell'Iva così come indicato correttamente dalla Corte costituzionale, si è scelto di far regredire tutto il sistema nel mondo dei tempi di pagamento dei Comuni, come se non bastassero già i miliardi di crediti non pagati accumulati dalle aziende pubbliche e private verso le pubbliche amministrazioni. Con l'inserimento dell'addizionale per i servizi indivisibili si sono fatti addirittura due passi indietro, inducendo i cittadini a credere che l'aumento del costo del servizio sia responsabilità dei gestori e che la Tares sia la nuova tassa dei rifiuti. Così non è. Insomma si tratta di una scelta che farà regredire il settore, e su cui vale la pena di riflettere. Spero lo faccia il Senato nella seduta del 9 aprile dedicata a questo tema. Quello che serve è una scelta chiara di tipo industriale, confermando la tariffa incassata dai gestori, superando la Tarsu in tutta Italia, risolvendo il problema dell'Iva della Tia e facendo in modo che la tariffa copra totalmente i costi del servizio. Solo così, la gestione dei rifiuti, può diventare un servizio moderno, capace di garantire gli obiettivi ambientali richiesti e gli investimenti necessari. Compito, spero, di un nuovo governo di legislatura, appena arriverà.

Il dlgs 26/13 entra in vigore venerdì, ultimo giorno per iscriversi al Registro operatori

Gas serra, scattano le sanzioni

Dal 12/4 per chi viola le regole pene fi no a 150 mila €

Pagina a cura di VINCENZO DRAGANI

Entra in vigore il 12 aprile 2013, ultimo giorno utile per iscriversi al Registro nazionale degli operatori del settore, il nuovo dlgs recante le sanzioni per l'inosservanza delle regole comunitarie e nazionali sulla gestione delle apparecchiature contenenti gas fluorurati a effetto serra. Il nuovo dlgs 26/2013 (pubblicato sulla G.U. del 28 marzo 2013, n. 74) presidia infatti con un range di sanzioni da 500 a 150 mila euro tutte le prescrizioni imposte dal regolamento Ce n. 842/2006 e dal dpr 43/2012 a produttori, importatori, esportatori di apparecchiature con gas serra nonché installatori, manutentori, riparatori delle stesse. Il regime sanzionatorio. Quattro le fasce delle sanzioni previste, tutte di carattere amministrativo-pecuniario ma imposte nella maggior parte dei casi senza consentire, in caso di irrogazione, l'accesso al meccanismo di pagamento in misura ridotta ex articolo 16, legge 689/1981. Le più pesanti (da 50 mila a 150 mila euro) colpiscono l'immissione sul mercato di apparecchiature e gas banditi dall'Ue, seguite da quelle (range 7 mila-100 mila euro) che puniscono le violazioni degli obblighi di controllo degli impianti e di tenuta della relativa documentazione, sanzioni che precedono a breve distanza quelle (da 5 mila a 10 mila euro) per l'omessa etichettatura in lingua italiana dei beni immessi sul mercato e quelle (da 1.000 a 10 mila euro) per le omesse dichiarazioni annuali dei dati quali/quantitativi dei gas gestiti alle Autorità competenti (Ispra e Commissione Ue, entro il 31 maggio) e per la mancata iscrizione al nuovo «Registro nazionale delle persone ed imprese certificate». L'iscrizione al Registro e la certificazione. Al Registro, istituito dal dpr 43/2012 unitamente all'obbligo per gli stessi operatori di dotarsi della certificazione di idoneità allo svolgimento dell'attività professionale, devono iscriversi i seguenti soggetti già attivi nel settore: installatori, manutentori, riparatori di apparecchiature fisse di refrigerazione, condizionamento d'aria, pompe di calore, impianti fissi antincendio ed estintori contenenti gas fluorurati a effetto serra; recuperatori di gas fluorurati a effetto serra da commutatori ad alta tensione; recuperatori di solventi a base di gas fluorurati a effetto serra da apparecchiature; recuperatori di gas fluorurati a effetto serra da impianti di condizionamento d'aria dei veicoli a motore.

Il nuovo quadro delle sanzioni Inadempimenti Omesso o non corretto controllo appa• recchiature contenenti gas a effetto serra secondo modalità e tempistica stabilite Controllo effettuato da persone prive di • certificazione ex articolo 9, dpr 43/2012 Soggetti responsabili Sanzioni Operatore (ossia persona che esercita effettivo controllo) di apparecchiature fisse di refrigerazione, condizionamento d'aria, pompe di calore, sistemi antincendio di cui all'allegato I al regolamento Ce Sanzione amministrati• va pecuniaria da 7 mila a 100 mila euro Omessa tenuta «registro dell'apparecchiatura» (riporta dati quali/quantitativi su gas installati, aggiunti, recuperati) Tenuta del registro incompleta, inesatta, • non conforme Omessa tenuta del «registro dell'apparecchiatura» a disposizione dell'Autorità competente Per omessa o incompleta tenuta: come sopra. Per omessa tenuta a • disposizione dell'Autorità: sanzione da 500 a 5 mila euro Operazioni di recupero di gas a effetto • serra effettuati da personale non certificato o privo di attestazione ex articolo 9, dpr 43/2012 Utilizzo di sostanze vietate nella pressofusione di magnesio e riempimento pneumatici Sanzione amministrati• va pecuniaria da 10 mila a 100 mila euro Omesso recupero di gas da contenitori, • ricaricabili o meno Proprietari dei contenitori Sanzione amministrati• va pecuniaria da 10 mila a 100 mila euro Fatte salve le sanzioni • per gestione illecita di rifiuti Gestione di gas serra da parte di personale non certificato ex articolo 9, dpr 43/2012 Imprese che svolgono le attività di gestione ex regolamenti Ce n. 842/2006; 303/2007 e 304/2007 Come sopra Sanzione amministrati• va pecuniaria da 10 mila a 100 mila euro Omessa trasmissione della relazione • annuale sui dati quali/quantitativi dei gas serra gestiti a Commissione Ue Trasmissione incompleta, inesatta, non • conforme Operatori di apparecchiature • fisse contenenti gas fluorurati, circuiti di raffreddamento, impianti antincendio ed estintori, commutatori alta tensione Imprese di recupero gas da • impianti di condizionamento d'aria dei veicoli a motore Produttori, importatori, esportatori di gas fluorurati a

effetto serra Sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 a 10 mila euro Omessa trasmissione all'Ispra della • dichiarazione annuale su emissioni in atmosfera di gas serra Trasmissione incompleta, inesatta, non • conforme Soggetti identificati dall'articolo 6 del dlgs 26/2013 Sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 a 10 mila euro Immissione sul mercato di prodotti e apparecchiature con gas serra sprovvisti di etichetta identificativa Soggetti responsabili della commercializzazione Sanzione amministrativa pecuniaria da 5 mila a 50 mila euro Soggetti responsabili delle operazioni Sanzione amministrativa pecuniaria da 50 mila a 150 mila euro Immissione sul mercato di prodotti e apparecchiature vietate Soggetti responsabili della commercializzazione Sanzione amministrativa pecuniaria da 50 mila a 150 mila euro Omessa iscrizione al Registro nazionale delle persone e delle imprese certificate Soggetti e imprese che svolgono attività di installazione, manutenzione e riparazione di apparecchiature con gas a effetto serra e recupero degli stessi Sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 a 10 mila euro

SOS LIQUIDITÀ

Il fondo per gli enti si fa in tre

MATTEO BARBERO

Il testo del decreto legge sullo sblocco dei pagamenti esaminato dal consiglio dei ministri conferma la previsione di strumenti separati, rispettivamente, per gli enti locali, per le regioni e per la sanità, dopo che durante i lavori preparatori si era affacciata l'ipotesi di creare, con finalità di semplificazione, un fondo unico. Per province e comuni è prevista una dote di 2 miliardi di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014. Tali risorse verranno gestite dalla Cassa depositi e prestiti, sulla base di uno specifico addendum alla Convenzione in essere con il Mef, che definirà anche i criteri e le modalità per l'accesso e per la gestione del fondo. In ogni caso, gli enti locali dovranno fare domanda entro il 30 aprile e le anticipazioni saranno concesse entro il 15 maggio in proporzione alle richieste pervenute, salvo che la conferenza stato-città non stabilisca (entro il 10 maggio) criteri diversi che tengano conto della virtuosità delle diverse amministrazioni. Le somme erogate dovranno essere restituite, con piano di ammortamento a rate costanti, comprensive di quota capitale e quota interessi, con durata fino a un massimo di 30 anni e a un tasso determinato sulla base del rendimento di mercato dei Btp triennali. L'accesso al fondo (consentito anche agli enti in predissesto) non comporta più il blocco degli investimenti per 5 o 3 anni, ma solo l'obbligo di incrementare (dal 25 al 50%) il fondo svalutazione crediti. Per le regioni sono previsti due canali di finanziamento (a condizioni analoghe a quelle previste per gli enti locali in termini di durata e tasso). Con riferimento ai debiti diversi da quelli finanziari e sanitari, è stanziato un fondo complessivo di 8 miliardi, di cui 3 quest'anno e 5 il prossimo. In tal caso, la gestione è posta direttamente in capo al Mef, cui le richieste dovranno essere trasmesse entro 15 giorni dall'entrata in vigore del decreto e che dovrà agire sulla base dei criteri e delle modalità concordate in sede di conferenza stato-regioni, anche in tal caso con la possibilità di premiare le amministrazioni virtuose. I governatori potranno, inoltre, ottenere anticipazioni di liquidità al fine di accelerare i pagamenti dei debiti degli enti del Servizio sanitario nazionale. In tal caso, sul piatto ci sono 14 miliardi, di cui 5 nel 2013 e i restanti 9 nel 2014. Al riparto si provvederà con semplice decreto direttoriale del Mef, entro 15 giorni dalla data di entrata del provvedimento per la prima tranche ed entro il 30 novembre per la seconda. Anche per le regioni, l'accesso ai fondi non comporta più la paralisi dei nuovi investimenti. Esse, tuttavia, per accendere nuovi prestiti dovrà certificare che il proprio bilancio presenti una situazione di equilibrio strutturale. Sempre nell'ottica di incrementare le risorse disponibili per pagare i debiti, vanno segnalate altre due misure. Da un lato, gli enti locali, per il solo 2013 e fino al 30 settembre, avranno maggiori margini per attivare le anticipazioni di tesoreria. Dall'altro, vengono agevolati i trasferimenti a favore degli stessi enti locali da parte delle regioni, escludendo i relativi importi dal Patto di queste ultime. Nel complesso, si tratta di misure significative, anche se certamente inferiori rispetto allo stock di debiti incagliati. Il problema principale riguarda le modalità attraverso cui gli enti beneficiari potranno procurarsi le risorse necessarie per restituire quanto riceveranno sotto forma di anticipazione. Malgrado la soppressione della norma che avrebbe consentito alle regioni di aumentare l'addizionale Irpef, rimane forte il rischio che nei prossimi anni si determini un ulteriore incremento della pressione fiscale a livello locale.

FISCO Il bilancio di Gdf, Agenzia delle dogane e dei monopoli: controllati quasi 30 mila esercizi

Lotta serrata al gioco illegale

Tre i fronti: slot machine, scommesse e gaming sul web
NICOLA TANI

Si stringe il cerchio sul gioco illegale, un business che vale, in Italia, diversi miliardi ogni anno. Difficile capire esattamente quanti: 15 miliardi secondo Libera, 20 per l'Adoc, 25 per le stime di Censis Servizi. Un business «nero» che non conosce la parola crisi, malgrado i controlli e l'aumento di offerta legale degli ultimi dieci anni: 200 mila slot non collegate, secondo la Direzione Antimafia, ancora disseminate in tutta Italia, centinaia di sale da poker in cui si organizzano ogni giorno tornei che sfuggono a ogni forma di tassazione, migliaia di agenzie di scommesse non autorizzate nelle quali da anni gli italiani giocano anche ai «virtual games» (ancora non disponibili per gli operatori autorizzati), migliaia di siti esteri che, anche dopo il lancio di poker, casinò e slot machine legali, continuano a drenare dall'Italia miliardi di euro ogni anno. Una battaglia complessa, nella quale il ministero dell'economia sta mettendo in campo risorse e interventi, a partire dalle verifiche che sul territorio: nel 2012, quasi 30 mila esercizi sono stati controllati dagli ispettori dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli e dalle forze di polizia. Tre in particolare sono i settori nel mirino delle forze dell'ordine: nelle slot, per cominciare, il numero dei locali sequestrati è passato dai 12.036 del 2010 ai 22.878 del 2012, con una crescita del 28% tra il 2010 e il 2011 e del 48% tra il 2011 e il 2012. «Il processo di legalizzazione degli apparecchi da intrattenimento è stato lungo e complicato», commenta Fabio Schiavolin, a.d. di Cogetech, uno dei dodici concessionari delle slot machine, «in un settore che nel 2004 contava circa 700 mila apparecchi illegali. Ora, grazie all'impegno costante dell'amministrazione e dei concessionari, si contano 380 mila apparecchi controllati e che generano gettito erariale, a fronte di 200 mila ancora nel circuito illegale. Ma per garantire un prodotto sicuro, il ruolo del concessionario è fondamentale». Il trend dell'aumento dei controlli è stato rispettato anche nel settore scommesse, nel quale si è passati dalle 2.176 ispezioni del 2010 alle 3.639 dello scorso anno. In questo comparto, la Guardia di finanza ha individuato lo scorso anno, e spesso posto sotto sequestro, 1.555 punti raccolta di scommesse clandestine, solo una parte delle circa 5 mila agenzie prive di concessione censite dagli operatori. Una situazione intollerabile secondo il presidente di Assosnai, Francesco Ginestra: «I volumi del gioco autorizzato sono in calo per la presenza di circuiti illegali che non pagano le tasse, offrono quote migliori e dispongono di eventi esclusi dal palinsesto italiano. Il problema resta sempre lo stesso: si vanno a controllare migliaia di volte i punti regolari, non quelli che operano illegittimamente». Nel mirino, poi, c'è anche il gaming via internet. Una vera e propria task force con Monopoli di stato, Sogei, Guardia di finanza e polizia postale lavora da anni a una «black-list» di 4.297 siti non autorizzati, dal 2006 non più raggiungibili dagli utenti italiani, tutti più o meno riconducibili alle multinazionali estere del gaming oppure a società con base nei paradisi fiscali. Brian Mattingley, ceo di 888 Holdings, leader mondiale dei casinò online da qualche anno con licenza italiana, sottolinea che: «L'oscuramento dei siti è stata una delle prime misure assunte dal governo italiano per proteggere il mercato: è un primo passo, sicuramente non risolutivo, ma rappresenta un deterrente per i giocatori meno esperti. Per questo la strategia di 888 è quella di puntare sui mercati regolamentati, per agire sempre nel rispetto delle regole». Un'operazione di riconversione delle (cattive) abitudini online degli italiani che dura dal 2006 e che, dopo i successi ottenuti nel poker virtuale (il lancio dei prodotti Aams ha ridotto parecchio il fatturato dei siti esteri), ha come prossimo obiettivo il fiume di miliardi, almeno 9 all'anno secondo la società inglese di consulenza Ficom Leisure, di giro d'affari dei casinò esteri dall'Italia. Accanto ai settori tradizionali, poi, negli ultimi anni si sono sviluppate altre forme di gioco non regolamentato. Di gran moda, in particolare, il poker «live»: due milioni di giocatori frequentano circa 600 sale in tutta Italia, un business che ogni anno, secondo le associazioni di settore, genera un giro d'affari da 250 milioni di euro al di fuori delle uniche sedi autorizzate, che sarebbero i quattro casinò autorizzati. Sta per partire infine, probabilmente in estate, la giostra delle scommesse su eventi virtuali generati dal computer: le previsioni del ministero dell'economia per il primo

anno di attività parlano di circa 500 milioni di euro di raccolta ma intanto, da almeno cinque anni, i «virtual games» sono un'esclusiva delle agenzie prive di concessione e non collegate a Sogei, che hanno abilmente sfruttato i ritardi del mercato regolato.

I controlli sui giochi nel 2012 Violazioni penali Sequestri penali Esercizi controllati Imposta accertata Persone denunciate Violazioni amm.ve Aams Violazioni amm.ve no Aams Siti esteri sottoposti a inibizione accesso 4.297 Fonte: Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, Gdf

I numeri del gioco non autorizzato Slot machine non collegate Agenzie scommesse prive di concessione 5 mila Giro d'affari illegale casinò online (2012) 9 miliardi Sale poker «live» non autorizzate 600 Giro d'affari poker «live» 250 milioni annui Giro d'affari Virtual games oltre 100 milioni Fonti: Agipronews, Ficom Leisure, Direzione Antimafi a, operatori scommesse

La nuova Aspi

E sull'indennità di disoccupazione scatta il duello con l'Inps

Isidoro Trovato

Una «tassa» sui licenziamenti. Tra aziende e Inps è in corso un contenzioso non da poco. Le prime accusano l'Istituto di previdenza di aver interpretato in modo ampio la norma della recente riforma del lavoro che riguarda il finanziamento dell'Aspi, il nuovo sussidio di disoccupazione.

Secondo un'indagine della Fondazione studi dei consulenti, i lavoratori che nel corso del 2013 si stima possano perdere il posto di lavoro sono 643 mila: il 57,85% (372 mila lavoratori) a seguito di provvedimento di licenziamento per esaurimento degli ammortizzatori sociali già avviati negli anni scorsi; il 18,35% (118 mila) a causa di nuovi provvedimenti di licenziamento diretto; il 23,79% (153 mila) per risoluzioni consensuali e altre ipotesi che consentono il riconoscimento di Aspi.

In base all'interpretazione della legge fornita dai consulenti del lavoro, le aziende dovrebbero versare una quota solo se l'anzianità del dipendente è superiore a 12 mesi e per multipli di 12. In pratica, se un dipendente perde il lavoro dopo 11 mesi di anzianità il datore di lavoro non dovrebbe pagare nulla, se invece ha 36 mesi di permanenza l'azienda dovrebbe pagare tre quote. Secondo gli imprenditori, invece, l'Inps sottrae loro circa 225 milioni per effetto di una interpretazione forzata sul ticket di licenziamento varata con una recente circolare.

I calcoli dei consulenti indicano che parte dei lavoratori per i quali sarà dovuto il contributo di licenziamento, 372 mila su 643.000, hanno una anzianità media aziendale pari a 32 mesi. Per altri 118 mila l'anzianità aziendale media è di 21 mesi, il resto del campione ha un'anzianità aziendale di 10 mesi. Anche per questi ultimi lavoratori, per effetto della circolare Inps, le aziende saranno tenute a versare un contributo per il licenziamento pari a quasi 225 milioni di euro l'anno. L'Inps applica un calcolo pari all'effettiva anzianità di ciascun dipendente: il datore di lavoro paga 13 per chi ha 13 mesi di anzianità aziendale. Quindi, per fare un esempio, per i 372 mila lavoratori che perderanno il lavoro nel corso del 2013 con un'anzianità aziendale di 32 mesi, le aziende anziché versare un contributo di 967 euro dovranno pagare, in base alle istruzioni dell'Istituto, 1.290 euro ciascuno. L'Inps difende la posizione: «Posto che la circolare è stata ampiamente condivisa con il ministero del Lavoro, secondo noi l'interpretazione della legge è corretta anche dal punto di vista letterale. In ogni caso, avessimo interpretato la legge come vorrebbero le aziende, ci saremmo ritrovati con lavoratori che, ricevendo la lettera di licenziamento dopo 11 mesi e 29 giorni di anzianità aziendale, sarebbero rimasti senza alcun versamento Aspi. È evidente che si sarebbe trattato di un trattamento discriminante e per nulla equo per i lavoratori».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese reale Tra stallo politico e manovre del governo le attese per la manifestazione della Confindustria a Torino nel fine settimana

«Tutti lì sul caffè gratis alla buvette Ma le imprese sono al capolinea»

Dall'Emilia al Veneto il malessere di industriali e Piccoli Le Coop I rimborsi? È liquidità che arriva all'economia reale, dice Poletti di LegaCoop: poteva essere una spinta positiva senza una gestione da ragionieri «Il tempo è scaduto» Confindustria chiama a raccolta nel fine settimana le piccole imprese Lo slogan del convegno, rivolto alla politica, è: «il tempo è scaduto»

DARIO DI VICO

Nella mappa dell'imprenditoria italiana gli emiliani vengono considerati da sempre dei moderati. Non protestano a ogni piè sospinto e tutto sommato hanno sempre avuto un rapporto positivo con la politica. Ma adesso il loro sentimento sta cambiando. Dice Maurizio Marchesini presidente della Confindustria dell'Emilia Romagna: «Da quaranta giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e intanto attorno ci casca il mondo e si stanno perdendo occasioni di sviluppo». Persino le aziende esportatrici che sono il motore di testa del sistema Emilia rallentano, quelle che lavorano per il mercato interno sono disperate e stanno saltando singole aziende fornitrici che non riescono a stare a galla e che fanno mancare un anello chiave delle filiere produttive. Così i prudenti emiliani stavolta sentono, come non mai, l'esigenza di far sentire il loro profondo malessere. Vorrebbero fortemente che attorno ci fosse anche la partecipazione dei dipendenti, una mobilitazione comune del lavoro e dell'impresa ma i sindacati anche in questo caso sono in ritardo. Ci arrivano dopo. Venerdì 12 e sabato 13, intanto, alcune centinaia di imprenditori bolognesi, parmigiani, modenesi e via di questo passo, andranno a Torino al convegno della Confindustria che stavolta non sarà di routine ma ha tutte le premesse per diventare una grande manifestazione di protesta e di orgoglio. Lo slogan prescelto sarà «il tempo è scaduto» e il sottotitolo non esplicitato può essere letto come... «e noi non ce la facciamo più a supplire alla latitanza della politica».

Gli imprenditori emiliani hanno avuto da sempre un rapporto cordiale con la sinistra ma stavolta Marchesini e i suoi non hanno contezza di cosa stia facendo il Pd, «non si capisce dove sia finito il tradizionale pragmatismo degli amministratori emiliani, non hanno saputo leggere il risultato del voto e così abbiamo perso settimane su settimane». E visto che stavolta sono proprio gli emiliani (da Pierluigi Bersani a Maurizio Migliavacca passando per Vasco Errani) a guidare le mosse del partito la riflessione degli industriali è quasi ad personam. Venerdì 5 a Bologna si sono riuniti tutti i presidenti delle associazioni territoriali e dei settori a trazione emiliana come la ceramica e hanno fatto una conferenza stampa congiunta che sembrava in realtà una manifestazione di sdegno. Che Marchesini ha tradotto in un'affermazione lapidaria: «Se qualcuno pensa di andare a nuove elezioni sappia che nel frattempo noi saremo costretti a portare i libri in tribunale».

Giuliano Poletti è il presidente della LegaCoop, ha rinunciato a candidarsi in Parlamento perché vuole portare avanti il processo di unificazione tra coop bianche e rosse. Anche lui pensa che sia necessario «un governo delle emergenze, di durata limitata nel tempo e imperniato sul rapporto tra Pd e Pdl». Per Poletti i grillini hanno monopolizzato l'agenda politica negli ultimi 40 giorni e i temi dell'emergenza economica e del lavoro sono passati in secondo piano. «So bene che dalle urne è uscita fuori una pressante richiesta di trasparenza della politica ma bastava per onorarla deliberare un unico atto: riformare il finanziamento pubblico ai partiti. E poi un minuto dopo dedicarsi alle aziende e al lavoro». Il presidente della LegaCoop la pensa come Rete Imprese Italia sul decreto Grilli per i pagamenti della pubblica amministrazione: «Avrei voluto modalità di rimborso più semplici, immediate e avrei preferito che la decisione di immettere liquidità nell'economia reale fosse stata gestita in modo da generare ottimismo. E invece è diventato un provvedimento da ragionieri, per di più sospettosi e così facendo è stato bruciato l'effetto psicologico positivo che il provvedimento avrebbe dovuto avere». Poletti è molto preoccupato per l'avvitamento del credito bancario e per la scomparsa del tema dall'agenda politica. «Banca d'Italia manda segnali di irrigidimento sui controlli e le garanzie ma attenzione bisogna sapere che c'è bisogno di un punto di equilibrio. Se ogni autorità o potere gioca la partita da solo il risultato è un'ulteriore restrizione dei fidi con tutte le conseguenze che è facile immaginare in una

fase come questa».

Anche dal Veneto si guarda con grande attenzione all'appuntamento confindustriale di Torino. Roberto Zuccato, presidente degli industriali, racconta della difficoltà di lavorare contemporaneamente su due piani, tamponare l'emergenza e impostare una nuova strategia che porti a quello che chiama «il manifatturiero digitale». Ovvero una capacità del sistema Nord Est di posizionarsi più alto nella scala della qualità e nel frattempo aggregarsi per acquisire la necessaria massa critica. Zuccato molto responsabilmente invita a non fare di tutt'erba un fascio quando si parla dei suicidi. Per ciascun caso bisogna conoscere bene le motivazioni ed evitare le analisi superficiali. «C'è il rischio di indurre all'emulazione e quindi l'enfasi è la cosa meno necessaria in questi momenti». Ciò non vuol dire che agli imprenditori sfuggano i profondi e drammatici cambiamenti che stanno avvenendo negli stili di vita dei cittadini. «Parlo non solo della frequenza ridotta con cui si va al ristorante o in pizzeria ma mi hanno raccontato come le famiglie comincino a riportare a casa i loro cari che avevano affidato a case di riposo per anziani. Non possono permettersi più le rette e poi la pensione del nonno serve per quadrare il bilancio a fine mese. Perché una volta in una casa si lavorava in due o anche in tre, oggi siamo tornati allo stipendio unico».

@dariodivico

RIPRODUZIONE RISERVATA

2

Foto: miliardi la prima tranche di rimborsi alle imprese subito disponibili. Nello specifico si tratta di 2,3 miliardi, dopo la pubblicazione del decreto

Le assicurazioni sul deficit e l'attesa di Bruxelles

LUIGI OFFEDDU

È ur troppo per chi venera la scaramanzia, i ministri finanziari dell'Eurozona sono 17. Si incontrano solitamente per i vertici dell'Eurogruppo: prossimo appuntamento, venerdì prossimo a Dublino. Ma oggi, a Bruxelles, uno solo di quei 17 ministri sarà ricevuto da Olli Rehn, commissario agli Affari economici: l'italiano Vittorio Grilli, ministro dell'economia alle ultime battute del suo incarico. Appuntamento urgente e importante: prevede in agenda tre ore filate di colloquio. Primo tema, ufficiale: l'illustrazione del decreto legge sul pagamento dei debiti arretrati alle imprese, 40 miliardi in 12 mesi. Secondo tema, ufficioso: il timore di Bruxelles, che i 40 miliardi sfiorino il limite posto dalla Ue al deficit pubblico, il 3% del prodotto interno lordo, oggi ancora imbrigliato al 2,9%. Ma soprattutto, c'è il timore che con un governo uscente, nel vuoto politico e istituzionale che sta per accomunare Palazzo Chigi al Quirinale, le assicurazioni già fornite da Roma possano essere generose promesse o poco più. Solo l'altro giorno, Mario Monti ha telefonato a Rehn per dirgli (e ottenere un via libera) ciò che presumibilmente Grilli gli ripeterà oggi, per tre ore di fila: «deficit a posto». Delle due, l'una: o Rehn è uno che ha frequente bisogno di essere assicurato, o i nostri hanno in fondo bisogno di assicurare se stessi. O forse (terza opzione) è il deficit che dev'essere messo ancora in sicurezza. Altri pensieri inquietano Bruxelles. Per esempio: a quanto ammonta davvero il debito dello Stato italiano verso le sue imprese? Non si sa: a settembre ci saranno controlli generali, e fino ad allora ci penserà lo stellone. Ancora: le stime attuali si basano su un Pil 2013 in calo dell'1,5%-1,6%, ma se invece andrà peggio, come minacciano certe previsioni? Se andrà peggio, la scaramanzia tornerà in aiuto della statistica, e magari funzionerà. Ancora una volta.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le compensazioni Slitta una delle misure sollecitate con maggior forza dalle imprese, resta il tetto dei 700 mila euro. I paletti della Ragioneria generale

Sì allo scambio crediti-debiti Ma solo a partire dal 2014

Il decreto cambia nella notte. Grilli, Passera e il duello con Canzio
Antonella Baccaro

ROMA - Il decreto sui pagamenti, «bollinato» ieri dalla Ragioneria, arriva oggi nelle mani del presidente della Repubblica per la firma e la successiva pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Se così sarà, martedì saranno possibili i primi pagamenti per i Comuni che hanno in cassa liquidità e sono iscritti alla piattaforma telematica delle certificazioni.

Ieri mattina con un comunicato il ministero dell'Economia ha fatto chiarezza sulla norma relativa alla compensazione dei crediti fiscali con i debiti della pubblica amministrazione: l'innalzamento della soglia dai 500 mila euro ai 700 mila c'è. A partire dal 2014. Mentre sembra applicabile dall'entrata in vigore del decreto l'allargamento della fattispecie dei crediti fiscali compensabili anche a quelli che emergono da accertamento per adesione.

Cosa ha creato nella notte tra sabato e domenica la necessità di un intervento congiunto dei ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera? Come sempre, si potrebbe dire, la preoccupazione di uno sfioramento dei conti pubblici che comporterebbe il mancato rientro dalla procedura d'infrazione europea, prevista dal premier per maggio. La Ragioneria guidata da Mario Canzio, nel *bollinare* il decreto, avrebbe cassato l'innalzamento del tetto delle compensazioni per mancanza di copertura. Sarebbero state le organizzazioni imprenditoriali a accorgersi dello stralcio nel testo «bollinato» dell'innalzamento della soglia, che invece era stata ampiamente comunicato a Palazzo Chigi e riportato nel comunicato nero su bianco.

Di qui il *pressing* sui ministri perché non lasciassero saltare quel che restava di una norma che, nelle intenzioni delle imprese, soprattutto le più piccole rappresentate da un'agguerrita Rete imprese Italia, doveva essere ben più ampia e significativa. A queste, ormai a notte fonda, Grilli e Passera hanno assicurato il ripristino delle compensazioni.

L'esito del lavoro svolto dalla Ragioneria sulle coperture continua a lasciare perplesse le imprese perché, ad esempio, quel «beneficio stimabile nel 2013 a almeno due miliardi» riportato nel comunicato di palazzo Chigi, non esiste.

La compensazione scatterebbe solo nel 2014 perché non ci sarebbe stato tempo per applicarla quest'anno, si fa sapere. Ma più probabilmente perché quei due miliardi, caricati su quest'anno, avrebbero splafonato, bucando il tetto del rapporto deficit/Pil nel 2013. Salvo novità, due miliardi, anzi precisamente 1.880 milioni saranno disponibili invece dall'anno prossimo, mentre l'onere relativo sarà spalmato su tre anni: un miliardo 250 milioni nel 2014, 380 milioni nel 2015 e 250 nel 2016. Le risorse dovrebbero arrivare da un apposito fondo dell'Agenzia delle Entrate che serve, per l'appunto, ai rimborsi fiscali. Mentre nel 2014 il miliardo e 250 si andrà a attingere alle maggiori risorse assegnate alle restituzioni e ai rimborsi delle imposte, pari nel 2014 a 4 miliardi, che sembravano prevalentemente destinati ai rimborsi Iva.

Sul decreto pendono forti dubbi circa i tempi: se le Regioni per poter ottenere le anticipazioni di cassa devono realizzare un piano di copertura e dunque un assestamento di bilancio, dovranno farlo con legge regionale. Come si può pensare che tempi e modi dei pagamenti vengano già comunicati il 30 giugno? Termine quest'ultimo che nella versione definitiva del decreto vale anche per i Comuni per i quali prima era stato previsto il termine del 31 maggio.

Il governatore campano, Stefano Caldoro, ha invitato i Parlamentari meridionali a modificare il testo che «dà all'ente ricco e non al più virtuoso». La pensa diversamente il presidente della Lombardia, Roberto Maroni, secondo cui «hanno fatto il decreto per dare i soldi a quei Comuni del Sud che non li hanno».

RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le scadenze***Da domani il via ai primi pagamenti**

1 Con la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta, prevista per oggi, i primi pagamenti saranno possibili già da domani: 2,3 miliardi la prima tranche

Entro il 30 aprile l'elenco di Regioni e Asl

2 Per fine mese, Regioni, enti locali e Asl dovranno consegnare l'elenco dei debiti al ministero che dovrà autorizzare i pagamenti: 26 miliardi le risorse del Fondo

Entro il 30 giugno il piano dei rimborsi

3 Entro la fine

del mese di giugno gli enti territoriali dovranno predisporre il piano dei pagamenti e quindi comunicarlo ai creditori

Al 15 settembre il censimento di Stato

4 Per metà settembre dovranno essere censiti i debiti delle amministrazioni scaduti al 31 dicembre 2012, per procedere ai successivi pagamenti

*Cosa cambia**Anticipazioni*

Salta la data di gennaio 2014 Regioni e enti locali che non hanno liquidità proprie dovranno richiedere alla Cassa depositi e prestiti le necessarie anticipazioni entro il 30 aprile prossimo. Per l'anno prossimo la bozza del decreto fissava per lo stesso adempimento la data del 31 gennaio 2014. Questo termine nel decreto è scomparsa forse per non impedire alle imprese che ritengono di liquidare tutto entro quest'anno, di aspettare il prossimo anno per una seconda tranche di pagamenti.

Comunicazioni

Termine unico a metà anno Nella bozza del decreto l'iter di liquidazione dei crediti da parte dei Comuni era più accelerato rispetto a quello delle Regioni. E non solo per questioni di maggiore liquidità. Ad esempio era previsto che i Comuni potessero già entro il 31 maggio comunicare ai fornitori tempi e modi del pagamento dei crediti delle imprese. Mentre per le Regioni la scadenza prevista era quella del 30 giugno. Nella bozza definitiva quest'ultimo termine diventa valido per tutti, anche per i Comuni.

La ricognizione

Un mese in più ai Comuni La ricognizione dei debiti contratti dalle pubbliche amministrazioni è una delle operazioni cui il governo Monti assegna maggiore importanza. L'intento è quello di far venire alla luce, una volta per tutte, le posizioni debitorie della P.a. Nella prima bozza il tempo assegnato ai Comuni per effettuare il censimento partiva dal 30 aprile e terminava il 15 settembre. Nel testo *bollinato* il primo dei due termini slitta al primo giugno per non accavallare gli adempimenti.

Tagli

Risorse in meno per l'Expo 2015 Il decreto ha previsto una serie di tagli come copertura finanziaria. Ad esempio 570,45 milioni di euro dal 2015 deriveranno dalla riduzione lineare delle dotazioni finanziarie disponibili nell'ambito delle spese rimodulabili di ciascun ministero. Da questi tagli sono stati esclusi gli stanziamenti per il Fondo sviluppo e coesione. Al contrario, nel testo definitivo del decreto rientrano i tagli all'Expo 2015 per il Bureau International des Expositions.

Foto: Vittorio Grilli Ministro dell'Economia

Foto: Mario Canzio Ragioniere generale

Il governo Più di un anno per sbloccare i rimborsi dello Stato. I costi sul debito

Dopo gli arretrati anche i fondi Ue Moavero: è un doppio negoziato

Enzo Moavero Ci siamo impegnati per far crescere gli investimenti e sostenere l'economia
Federico Fubini

Andrebbe chiamato il dilemma di Hayek, perché l'economista austriaco ci lavorò molto: certe regole possono produrre conseguenze impreviste, ma decisive. In Italia è successo. Poiché nella contabilità europea i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese non contano ai fini di Maastricht, i governi degli ultimi dieci anni li hanno accumulati liberamente. Così la logica delle norme contabili ha creato inavvertitamente un incentivo a prendere per fame le aziende che operano con la Sanità, i Comuni o la Consip: quegli oneri restavano fuori dai numeri pubblicati nelle tabelle della Commissione europea.

È su questo sfondo che il governo in questi ultimi 15 mesi ha condotto con Bruxelles un negoziato di cui l'accordo di questi giorni è solo la punta dell'iceberg. È stata una trattativa passata anche da lunghe telefonate di Mario Monti ad Angela Merkel (nel marzo 2012), oltre che dall'intervento di almeno quattro dei suoi ministri: Fabrizio Barca per la Coesione territoriale, Vittorio Grilli all'Economia, Enzo Moavero Milanese agli Affari europei e Corrado Passera allo Sviluppo.

Perché l'intesa non si limita alla questione degli arretrati. Come osserva lo stesso Moavero, «è stato un negoziato su più fronti e con vari obiettivi». Oltre a sbloccare i pagamenti, c'era un'altra partita da chiudere: permettere investimenti pubblici produttivi da parte degli Stati per cercare di contrastare gli effetti della recessione. In particolare si puntava a un giudizio positivo nella valutazione del deficit delle spese nazionali in cofinanziamento ai fondi europei. I contatti con Bruxelles, spiega Moavero, partono quasi subito nel 2012. Stava per entrare in vigore la direttiva che vincola i pagamenti a tempi certi. Il pregresso non è coperto, ma Monti e i suoi ministri volevano essere certi che un eventuale sblocco non avrebbe prodotto contraccolpi negativi presso la Commissione e gli altri governi. A Olli Rehn, gli italiani spiegano che si sarebbe trattato di un'operazione una tantum, trasparente e nello spirito della direttiva. Il loro obiettivo non era che quelle spese fossero scomutate: era impossibile. Piuttosto, occorreva che un deficit e un debito più alti non producessero uno strappo politico all'Eurogruppo, l'organo che riunisce i ministri finanziari dell'area euro. Il rischio esisteva: solo per quest'anno l'aumento di debito previsto con il saldo degli arretrati è di circa l'1,3% del Pil (20 miliardi) e quello del deficit di 0,5%. In prospettiva, se portata in fondo, l'operazione può gravare sul debito per il 5% in più.

La posizione di Rehn emerge con il passare dei mesi: via libera al pagamento dei debiti arretrati, ma solo se l'Italia resta sotto al tetto del 3% di deficit, dunque esce dalla procedura aperta anni fa Bruxelles. Una richiesta non necessariamente comprensibile, dato che Spagna e Francia hanno di fatto scelto di ignorare quel vincolo e Olli Rehn a sua volta di fatto ha scelto di non reagire. Perché dunque? Moavero spiega che c'era un aspetto «particolarmente appetibile». Negli ultimi mesi l'Italia ha condotto anche un secondo negoziato parallelo: quello perché in Europa si possano operare più investimenti pubblici per sostenere l'economia, per quei Paesi con un deficit sotto al 3%. Il piano del governo prevede di portare fuori il Paese dalla procedura per deficit eccessivo a Bruxelles, per poter poi usare più fondi nazionali. Solo il cofinanziamento italiano avrebbe infatti sbloccato nuove risorse europee.

Di qui, nota Moavero, la trattativa a doppio binario che ora è alle battute finali: l'obiettivo era lo scongelamento degli arretrati, ma anche del meccanismo legato ai fondi europei. La prossima sfida resta però quella che l'Italia si porta dietro da anni: secondo il Ceps di Bruxelles, che usa dati della Commissione, il tasso di ritorno degli investimenti in Italia è tra i più bassi d'Europa. Una trattativa, questa, che gli italiani dovranno condurre con se stessi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Inps ai medici: tagliate i giorni di malattia

Circolare per ridurre del 3% le assenze dei lavoratori. Rivolta dei dottori di famiglia Le misure Per raggiungere gli obiettivi, le visite fiscali saranno più rigide La replica «Le norme devono garantire l'indipendenza e la libertà del medico. No a diagnosi dettate da motivi economici»

Lorenzo Salvia

ROMA - È l'epoca dei tagli, d'accordo. Ma, per risparmiare, le forbici della crisi fanno rotta anche sui giorni di malattia dei lavoratori. Quest'anno i permessi devono essere ridotti del 3% rispetto al 2012, dice una circolare dell'Inps. E per raggiungere questo obiettivo il modo è semplice: le visite fiscali devono essere più fiscali. Il documento dell'Istituto nazionale di previdenza è del 16 gennaio scorso, serve per la «programmazione e il budget delle strutture territoriali nel 2013». Una lista degli obiettivi fissati per quest'anno. Si parla di tante cose in quelle 34 pagine, anche di «miglioramento dell'economicità delle visite di controllo», cioè le visite fiscali. E come si migliora questa economicità? Con «l'incremento del 3% degli importi recuperati per effetto della riduzione della prognosi». Riduzione della prognosi, cioè meno giorni di malattia: il nodo è proprio questo.

Le visite fiscali servono a controllare che il certificato firmato dal medico di famiglia non sia troppo generoso o addirittura falso. Il medico fiscale può ridurre o addirittura cancellare il permesso dal lavoro se il malato (e il certificato) sono immaginari. Non capita spesso ma a volte sì. E quando capita l'Inps risparmia: dal quarto giorno di malattia in poi è proprio l'istituto di previdenza a pagare stipendio e contributi al posto del datore di lavoro. Cancellare qualche giorno di permesso, quindi, vuol dire per l'Inps limare una voce di spesa che vale ogni anno 2 miliardi di euro. La metà di quello che ci è costata l'Imu sulla prima casa, tanto per pesare all'ingrosso la questione. Giusto che l'Inps voglia risparmiare, anche perché lo farebbe sulla pelle dei furbetti del certificato. Ma è giusto pure fissare quell'obiettivo prima delle visite di controllo, un 3% a prescindere, come fosse il rapporto deficit Pil secondo Bruxelles o le spese da ridurre a insindacabile giudizio del ragioniere d'azienda?

«Così l'Inps dice che il 3% dei certificati firmati dai medici di famiglia è falso» protesta Roberto Carlo Rossi, presidente dell'ordine dei medici di Milano. «Hanno messo la malattia delle persone alla voce costi, come la carta per le stampanti o il toner. Inaccettabile». Una serie di obiezioni che il dottor Rossi ha spedito per lettera all'Inps, con parole accorate: «Il medico che formula una prognosi *non può e non deve* seguire logiche di carattere economicistico». Ricordando che la legge e il codice deontologico «vietano qualsiasi atteggiamento compiacente» del medico e ne garantiscono «l'indipendenza e la libertà di giudizio». Giù le mani, anzi le forbici, dal certificato. Il problema esiste, però. E non bisogna arrivare ai casi clamorosi, ai malati più immaginifici che immaginari come il magistrato assente per mal di schiena ma pizzicato a regatare in Gran Bretagna, o l'insegnante che il suo certificato lo spediva nientemeno che dalle Bahamas. L'assenteismo c'è, chiunque lavori in un ufficio lo sa. Ancora adesso, solo per fare un esempio, il giorno in cui ci sono più malattie è proprio il lunedì. Con buona pace del ministro della Salute Costante Degan che 30 anni fa, quando di fatto creò il medico fiscale, disse che «darsi malati in ufficio, magari per allungare il week end, diventerà quasi impossibile».

Gli abusi non sono soltanto un costo per l'Inps, cioè per le casse pubbliche e quindi per tutti. Ma anche un'ingiustizia per chi si dà malato solo quando lo è sul serio. «Per carità - dice il presidente dell'ordine dei medici milanesi - qualcosa si può aggiustare. Ma invece di tagliare le malattie dall'alto discutiamone tutti insieme: l'Inps, il ministero della Salute, i medici. E vediamo che cosa si può migliorare». Per il momento la sua lettera è rimasta senza risposta. E dall'Inps parlano di polemica esagerata. Perché quella circolare è solo un documento di programmazione interno. E perché la riduzione del 3% è una «tendenza attesa, che deriva anche dall'andamento degli ultimi anni». Ma il dibattito è aperto perché l'Inps è disponibile ad un «tavolo di confronto a livello nazionale». Se è vero che gli sprechi e i furbi sono da combattere, del resto è anche vero

che l'austerità può fare male alla salute. Non lo dice l'ordine dei medici, che in questa vicenda difende anche i suoi iscritti, ma *The Lancet*, una delle riviste scientifiche più autorevoli del mondo. I suoi ricercatori hanno confrontato le misure prese per raddrizzare i conti in Grecia, Portogallo e Spagna con quelle adottate in Islanda, dove le sforbiciate al welfare pubblico sono state minori. E sono arrivati alla conclusione che tagliare la sanità per correggere le finanze pubbliche è pericoloso non solo perché può aggravare la recessione, scaricando i costi sulle famiglie. Ma perché aumenta i tassi di suicidio, alcolismo, depressione e malattia mentale.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAMBIO DI ROTTA

Uno shock tributario per aiutare l'economia

Angelo Cremonese

Le politiche finanziarie degli ultimi mesi - sull'onda della grave crisi finanziaria - si sono concentrate su due fronti: contenimento del deficit pubblico e aumento del prelievo. Dal punto di vista dei cittadini, queste azioni hanno portato, da un lato, a una riduzione dei servizi pubblici o a un aumento delle tariffe e, dall'altro, a un forte crescita della pressione tributaria.

Il confronto del Sole 24 Ore fra spesa delle famiglie e redditi dichiarati fa riflettere. Con l'impovertimento della classe media (tradizionalmente la percentuale più significativa di contribuenti) parte dei consumi viene pagata intaccando risparmi accumulati negli anni passati o frutto di passaggi generazionali o utilizzando i proventi del risparmio che, soggetti a imposte sostitutive, non rientrano fra i redditi dichiarati. Inoltre questi scostamenti vengono utilizzati come uno degli strumenti per misurare la fedeltà dei contribuenti. Il contrasto all'evasione fiscale è uno dei pilastri su cui basare un'azione di governo. Ma fornire al cittadino garanzie di equità è imprescindibile per giustificare i sacrifici richiesti.

È necessario, quindi, un passo avanti. Gli studi economici confermano che la propensione all'evasione aumenta quando i livelli di tassazione crescono. E in periodi di forte crisi l'evasione può in alcuni casi costituire un ammortizzatore sociale, un grido di disperazione che nessuno sembra ascoltare. In questo contesto l'aumento dell'Iva dal 21% al 22% sembra insostenibile e alimenta seri dubbi sull'efficacia in termini di gettito.

Come si può parlare di crescita e di rilancio se il settore pubblico assorbe ormai ben più del 50% del reddito nazionale senza essere in grado di fornire stimoli alla domanda aggregata? L'obiettivo della riduzione della pressione fiscale deve essere considerato prioritario e per realizzarlo, nell'attuale scenario di vincoli europei ed internazionali, non c'è altra strada di quella di una forte riduzione della spesa pubblica ispirata da criteri di equità (i tagli devono essere mirati salvaguardando le classi più deboli) e lungimiranza (investire su giovani, formazione, ricerca, ambiente e non su opere inutili). La «fase 2» della spending review dovrà tener conto di queste indicazioni e partire al più presto.

C'è poi la riforma del sistema tributario che oggi non sembra essere considerato una priorità. Colpire il cittadino con decine di prelievi, spesso sovrapposti, può avere il vantaggio di nascondere l'entità complessiva del l'onere ma porta a effetti controproducenti in termini di sentiment, creando una sensazione di continua oppressione e generando effetti negativi in termini di gettito. In questo modo si rischia di minare, anche nei contribuenti più corretti, quel senso di rispetto nello Stato che a fatica è sopravvissuto. Inoltre bisogna ripensare completamente il rapporto tra fisco e imprese. Oggi il tax rate, il carico di imposta effettivo, per le imprese italiane arriva a superare in alcuni casi il 50% del reddito prodotto e, considerando anche l'aspetto contributivo, si può sfiorare persino il 70 per cento. L'armonizzazione delle aliquote d'imposta sulle società, che con il 27,5% della nostra Ires sembra in linea con i principali competitors europei, non ha alcun significato se restano così profonde differenze sulla determinazione della base imponibile.

La legislazione tributaria, basata su testi normativi varati da oltre 25 anni, è spesso troppo complessa, farraginoso, penalizzante e costituisce di per sé un fardello aggiuntivo. Inoltre è necessario fornire al sistema produttivo del nostro Paese un orizzonte definito del perimetro dei comportamenti corretti e va denunciato il ritardo con cui da anni si attende un'indicazione normativa sul concetto di abuso del diritto. Anche a seguito di alcune pronunce della giurisprudenza, sembra essere messa in discussione la certezza del diritto in campo tributario. La mancanza di chiarezza normativa su tematiche così importanti provoca senso di disorientamento e rischia di essere vissuta come mancanza di attenzione per un comparto vitale della nostra economia.

Una profonda semplificazione e un forte alleggerimento anche in termini di adempimenti vanno dunque visti come un intervento prioritario per evitare che continui a pesare sulle nostre imprese un gap concorrenziale

con i concorrenti stranieri che già possono contare su un cuneo fiscale, un costo del lavoro e una produttività molto diversi dai nostri. In caso contrario i dati allarmanti su produzione industriale, numero delle nuove imprese, migrazione all'estero di quelle esistenti e nuovi investimenti internazionali continueranno a percorrere la strada del declino che ormai da anni sembra inarrestabile.

Né va dimenticato che la ricetta per ridurre la pressione fiscale non passa soltanto da un alleggerimento del carico tributario ma anche dal possibile aumento del reddito nazionale prodotto. Anche la sola forte semplificazione del sistema tributario potrebbe portare risparmi significativi nei costi delle imprese che si tradurrebbero in aumento di redditività e di competitività: una riforma dagli effetti spesso sottovalutati e davvero a costo zero.

Angelo Cremonese

Docente di Economia dei tributi

presso la Luiss Guido Carli - Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici VERSO LA PRESENTAZIONE DEL DEF

Partita delicata sul bilancio statale

Mercoledì il Documento di finanza dovrebbe approdare alle Camere ma pesa l'incertezza politica

Antonello Cherchi

Dino Pesole

Un vero e proprio ingorgo di documenti sul fronte dei conti pubblici, che si intrecciano con la perdurante incertezza politica. Se, come appare probabile, non si riuscirà in tempi brevi a formare un nuovo Governo, sarà l'Esecutivo tuttora in carica a dover istruire i relativi dossier. Si parte dal nuovo «Def» che, stando al calendario europeo, dovrebbe arrivare in Parlamento già mercoledì prossimo.

Documento fondamentale, in cui vengono esposti gli obiettivi di politica economica e le variabili di finanza pubblica, sulla falsariga della Relazione già approvata dal Parlamento. È, però, improbabile che il Governo riesca a rispettare la scadenza. Nei giorni scorsi, infatti, l'attenzione di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia è stata assorbita dalla complessa partita per lo sblocco di 40 miliardi di debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche, operazione che ha comportato diverse riscritture del testo originariamente presentato alle imprese e ai rappresentanti delle autonomie locali.

Di certo, si va verso l'aumento di 0,5% punti dell'indebitamento netto previsto per il 2013, ora indicato al 2,9%, contro l'iniziale 2,4 per cento. Siamo dunque a un passo dalla soglia massima del 3%, limite invalicabile, preconditione assoluta posta dalla Commissione europea per chiudere tra maggio e giugno la procedura per disavanzo eccessivo tuttora aperta nei confronti del nostro Paese. Non è solo una questione meramente contabile, poiché l'uscita dalla procedura consentirebbe di poter fruire dei «margini di flessibilità» previsti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità, aprendo in tal modo spazi di bilancio per una prima tranche di investimenti produttivi a partire dal 2014.

I margini di manovra per il nostro Governo, a questo punto, paiono molto risicati. Ed ecco perché il Def, dove saranno indicati con maggiori dettagli i passi che il Paese deve compiere per restare all'interno del perimetro tracciato da Bruxelles, richiede accurate valutazioni, che è difficile possano venir tradotte nero su bianco in un documento da consegnare entro mercoledì al Parlamento. E questo anche alla luce degli ultimi segnali che arrivano da Francoforte, con le perplessità espresse giovedì scorso dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, su un'effettiva ripresa dell'Eurozona già a partire da quest'anno.

Da noi la questione è ancora più complessa, perché il problema di far quadrare i conti è complicato dalla delicatissima fase politica, contrassegnata da una forte instabilità. La difficoltà di formare il Governo si intreccia con le imminenti votazioni per il nuovo presidente della Repubblica e con l'attività a scartamento ridotto del Parlamento, dove ancora non si sono insediate le commissioni permanenti.

In ogni caso, al massimo entro fine mese il nuovo Def andrà trasmesso a Bruxelles accanto all'aggiornamento del Programma di stabilità e al Piano nazionale di riforma (si veda anche l'articolo sotto). Adempimenti cui non ci si potrà sottrarre, espressamente previsti dal cosiddetto «semestre europeo», in sostanza il primo embrione di coordinamento ex ante delle politiche economiche nell'Unione europea.

Ai primi di giugno, proprio sulla base dei Piani nazionali di riforma e dei Piani di stabilità e convergenza, la Commissione europea metterà a punto le raccomandazioni di politica economica e di bilancio rivolte ai singoli Stati membri. Indirizzi che poi verranno approvati dal Consiglio Ecofin, anche sulla base degli orientamenti espressi dal Consiglio europeo di metà giugno. A quel punto, spetterà ai singoli Paesi far proprie le raccomandazioni dell'Esecutivo comunitario all'interno delle rispettive leggi di bilancio.

Si tratta, dunque, di passaggi che rivestono un'indubbia rilevanza. Impegno che si dovrà assumere il Governo dimissionario, in carica per i soli affari correnti. Al momento, però, non vi è alternativa. Il nuovo Esecutivo dovrà a quel punto confermarli e, se lo riterrà, integrarli nei passaggi successivi previsti dal calendario europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 aprile

La scadenza per il Def

Entro tale data ogni anno il Governo deve presentare il Def alle Camere

I numeri da far quadrare

Il quadro dei conti pubblici è in evoluzione soprattutto per gli effetti indotti dall'operazione di sblocco dei debiti della Pa. Effetti che si fanno sentire tanto sul deficit, con una previsione di aumento di 0,5 punti percentuali nel 2013 rispetto al -2,4 stimato con la nota di aggiornamento del Def di settembre scorso. Discorso analogo sul Pil: in questo caso le variazioni del prodotto riportate qui a fianco (variazioni che, rispetto al Pil nominale indicato, contengono anche l'inflazione) tengono già conto delle ricadute in termini di maggiore crescita economica che ci si aspetta dall'immissione di liquidità derivante dal pagamento dei debiti della Pa

GLI APPUNTAMENTI

Il Def

Il Documento di economia e finanza, che deve essere presentato in Parlamento entro il 10 aprile di ogni anno, è previsto dall'articolo 10 della legge di contabilità pubblica (la 196 del 2009). Il Def si compone di tre parti: la prima contiene il programma di stabilità, ovvero i passi compiuti per la riduzione del debito pubblico e il conseguente quadro di bilancio; la seconda mostra un quadro di dettaglio del conto economico e di cassa delle amministrazioni pubbliche; la terza si compone dello schema del Programma nazionale di riforma (Pnr)

Il Pnr

Il programma nazionale di riforma si inserisce nel quadro delineato dalla Strategia di Lisbona e contiene le informazioni sullo stato dell'arte sia delle riforme avviate, con indicazione dell'eventuale divario tra i risultati previsti e quelli conseguiti, sia di quelle che si rendono necessarie per centrare gli obiettivi di Lisbona

Il Def aggiornato

Il Governo può aggiornare le previsioni del Def con una nota da trasmettere al Parlamento entro il 20 settembre

L'ANALISI

La stretta via tra un accordo con Bruxelles o la manovra

Dino Pesole

Il sentiero è molto stretto: da un lato, gli obblighi imposti dalla disciplina di bilancio europea; dall'altro, la necessità sia di sbloccare 40 miliardi di debiti della Pa che di far fronte alle nuove spese che si renderanno necessarie quest'anno. Se ne sta occupando il Governo in carica, ma la vera partita dovrà giocarla il prossimo Esecutivo. Un'occhiata alle cifre può aiutare a contestualizzare con maggiore precisione il tutto. Nella Relazione presentata dal Governo al Parlamento e approvata all'unanimità, si certifica l'aumento del deficit 2013 dal 2,4 al 2,9 per cento. È lo spazio finanziario necessario per far fronte allo sblocco della prima tranche di debiti della Pa, che produce a vari livelli effetti sul debito e sul deficit. Incremento "tollerato" da Bruxelles, che ha concesso al nostro Paese un «margine aggiuntivo di flessibilità di bilancio», proprio per cominciare a sanare una clamorosa anomalia. L'immissione di preziosa liquidità nel sistema economico potrà sostenere la ripresa, e lo stesso Governo quantifica in un +0,2% l'impatto sul Pil nell'anno in corso dell'operazione sui crediti commerciali. Nel 2014 si sale a un +1,3 per cento. Dunque, la scommessa è di poter bilanciare con la maggior crescita il costo per i conti pubblici determinato dall'aumento del debito.

Fin qui l'operazione sui crediti commerciali della Pa. Poiché in tal modo si esauriscono tutti i margini sul deficit 2013, davanti al prossimo Governo si aprono sostanzialmente due strade: recuperare risorse aggiuntive tra i 7 e gli 11 miliardi tra la primavera e l'estate, così da far fronte alle nuove spese indifferibili, oppure contrattare con Bruxelles una diversa scansione temporale nel percorso di rientro al di sotto del 3% del Pil. Nel primo caso, si dovrà operare attraverso tagli alla spesa corrente, non essendo immaginabile agire nuovamente attraverso la leva fiscale. Si tratta di finanziare le missioni internazionali di pace, coperte fino a tutto settembre, prevedere stanziamenti aggiuntivi per gli ammortizzatori sociali in deroga e con ogni probabilità anche per gli esodati. Se poi si vorrà evitare l'aumento di un punto dell'Iva, in programma dal 1° luglio, occorre recuperare risorse compensative per altri 4 miliardi a regime, 2 miliardi per l'anno in corso.

Nel secondo caso, si scivolerà oltre il tetto massimo del 3%: opzione che potrebbe essere contrattata dal nuovo Governo (se ne avrà la forza) fermo restando l'impegno (previsto dal vincolo costituzionale) al pareggio di bilancio in termini strutturali, vale a dire al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum. L'altra fondamentale assicurazione sarebbe circoscrivere lo scostamento all'anno in corso: si rientrerebbe al di sotto del 3% nel 2014. Percorso già immaginato per un pezzo da novanta come la Francia. Nel caso dell'Italia, però, sono diverse le controindicazioni, dato che dobbiamo ridurre il debito pubblico secondo il timing previsto dal Fiscal compact. È anche per questo che va risolta in fretta la crisi politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita a Bruxelles. All'Eurogruppo di venerdì possibile confronto

Pressing Ue sempre più stretto: sotto la lente deficit e debito

LA PRIMA PAGELLA Dopo i dati di Eurostat sul disavanzo 2012 e le stime per il 2013 la Commissione valuterà la chiusura dell'iter avviato nel 2009

Chiara Bussi

Pressing costante e dialogo continuo. Stretto monitoraggio sui provvedimenti in cantiere, come il decreto sblocca-debiti della Pa, ma anche pagelle vincolanti. E un numero magico - il 3% di deficit rispetto al Pil - da non superare quest'anno per beneficiare di margini di manovra concessi solo ai Paesi virtuosi. È sempre più vigile l'occhio di Bruxelles sui conti pubblici italiani, mentre è iniziato il conto alla rovescia per la verifica dei compiti a casa prescritti in sede europea. Un controllo che si fa sempre più serrato, come previsto dalle nuove regole sulla governance economica.

Manca meno di un mese al 30 aprile, data limite per l'invio alla Commissione europea del Def (Documento di economia e finanza) e del Programma nazionale di riforma che traccia la rotta degli obiettivi da raggiungere per rispettare gli impegni con la Ue. Un primo confronto tra i ministri delle Finanze sul caso-Italia e sugli sforzi del nostro Paese potrebbe arrivare già questa settimana all'Eurogruppo e all'Ecofin informale del 12 e 13 aprile a Dublino. Il tema per ora non figura nell'agenda, ma potrebbe essere affrontato dietro le quinte nell'ambito del dibattito sulla necessità di aprire qualche spiraglio nelle maglie del rigore per rivitalizzare la crescita.

«L'Italia, insieme a Francia e Spagna ma per motivazioni diverse - sottolinea l'economista del Ceps, Cinzia Alcidi - è ormai una sorvegliata speciale ed è probabile che ci siano pressioni perché si metta al più presto fine all'impasse politica con la formazione di un nuovo governo. Finché manca un esecutivo sarà molto difficile svolgere bene i compiti a casa». Possibile anche un primo confronto sul decreto sblocca-debiti: secondo le stime del governo - che dovranno essere confermate nel Def - la misura rappresenterà un fardello di mezzo punto percentuale di deficit, che quest'anno dovrebbe arrivare a quota 2,9% del Pil, a un soffio dalla barriera fissata dal Patto di stabilità e di crescita.

Il premier Mario Monti ha però rassicurato il Commissario Ue agli affari economici, Olli Rehn, che l'Italia rispetterà gli impegni presi. Non solo: Bruxelles ha chiesto di esaminare al più presto il testo. «Si tratta di una misura importante che va nella giusta direzione - dice Fabio Fois, economista per il Sud Europa di Barclays - e potrà infondere una boccata d'ossigeno all'economia. L'impatto sul Pil potrebbe anche essere significativo. Stando alle stime ufficiali del Tesoro, in Spagna lo sblocco dei crediti da circa 27 miliardi effettuato lo scorso anno avrebbe supportato la crescita con 0,5-0,8 punti percentuali».

Una volta superata la fatica del Def e del Pnr, Roma sarà nuovamente con il fiato sospeso: il 22 aprile Eurostat pubblicherà i dati preliminari sul deficit e il debito dei Ventisette nel 2012. Ottenuta la certificazione ufficiale che lo scorso anno il disavanzo si è mantenuto sotto il 3%, la palla passerà alla Commissione Ue, che il 3 maggio diffonderà le Previsioni economiche di primavera con le stime sul 2013. Se anche quest'anno il livello del deficit resterà sotto quella soglia, Bruxelles potrà chiudere la procedura di infrazione per deficit eccessivo aperta nel 2009. Per meritarsi la promozione l'Italia dovrà però dimostrare di essere nelle condizioni di proseguire sulla strada del risanamento. Solo quando sarà fuori dalla procedura scatterà il cosiddetto "braccio preventivo" del Patto di stabilità con «margini di manovra adeguati soprattutto sul fronte degli investimenti pubblici». Un passaggio necessario per poter negoziare con i partner Ue e con la Commissione lo scorporo degli investimenti produttivi dal calcolo del debito.

«L'Italia - precisa Fois - si presenta alla verifica dei conti pubblici con l'esecutivo Ue con un biglietto da visita importante: un surplus primario che nel 2012 si è attestato al 2,5%, uno dei livelli più alti dell'area euro. Sulla chiusura della procedura peserà però l'andamento della crescita. Se dovessero peggiorare più del previsto la strada sarà più in salita». Non vi sarà tempo però per adagiarsi sugli allori, perché una volta fuori dalla procedura il focus si sposterà sul debito pubblico: secondo le regole del Six Pack appena entrate in vigore

l'Italia dovrà ridurre lo stock, che oggi supera il 120% del Pil, a un ritmo medio del 3,3% all'anno entro il 2015.

Il dialogo tra Roma e Bruxelles sarà intenso anche a ridosso dell'estate. Tra fine maggio e inizio giugno arriverà poi il verdetto della Commissione Ue sul Def e sul programma nazionale di riforma. Una volta adottate dai leader al vertice del 27-28 giugno le raccomandazioni diventeranno vincolanti. Il monitoraggio proseguirà anche in autunno e si farà ancora più stretto. Quest'anno entro il 15 ottobre il nuovo governo dovrà inviare la bozza della Legge di stabilità prima ancora che venga approvata dal Parlamento. In caso, poi, di violazioni del Patto di stabilità la Commissione potrà usare la matita rossa e avrà 15 giorni di tempo per esprimere rilievi e chiedere correzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Aldo Bonomi

Ampliare la dote dei benefici fiscali

«Entro il 2016 contiamo di coinvolgere 10mila imprese con 2mila contratti»

«Siamo molto soddisfatti perché le imprese in rete stanno crescendo dal punto di vista competitivo, conquistano nuovi spazi di mercato, internazionalizzano, innovano i processi produttivi e i prodotti. Dobbiamo continuare a insistere sulla strada tracciata».

È più che positivo il bilancio che Aldo Bonomi, presidente di RetImpresa, fa del contratto di rete alla luce degli ultimi numeri raggiunti: 680 reti e più di 3.500 imprese coinvolte.

Nuovi fondi dovrebbero rifinanziare gli incentivi fiscali. Saranno accessibili a tutti o solo a reti senza soggettività giuridica?

L'Europa è molto chiara nel circoscrivere la possibilità di beneficiare delle misure fiscali solo ai contratti di rete senza soggettività e ha ritenuto la misura fiscale compatibile con la disciplina degli "aiuti di Stato" purché il contratto non dia vita ad una nuova entità distinta rispetto ai soggetti beneficiari.

Quante reti hanno fino ad oggi beneficiato di incentivi fiscali e per quale importo?

Con RetInsieme, nei primi due anni di attività sono stati asseverati ben 69 contratti di rete e, a livello nazionale, le richieste hanno superato le disponibilità previste, pari a 48 milioni.

Quali strumenti di politica industriale potrebbero stimolare le imprese a utilizzare di più il contratto di rete?

"Il progetto di Confindustria per l'Italia" prevede due interventi a favore delle reti. La proposta di aumentare a 100 milioni per tre anni i benefici fiscali per le imprese in rete e da 1 a 2 milioni per le singole imprese, e la spinta per l'internazionalizzazione. Inoltre, in questi giorni l'Autorità di Vigilanza per i Contratti Pubblici sta attuando una misura contenuta nel decreto sviluppo che consente ai contratti di rete di partecipare alle gare pubbliche.

Quali sono le principali resistenze che le imprese manifestano rispetto all'utilizzo dello strumento?

Gli imprenditori vogliono mantenere la loro autonomia pur collaborando tra loro, il vantaggio della rete è proprio questo: non si crea un nuovo operatore di mercato, con tutte le complicazioni burocratiche che ne derivano.

Ci sono vuoti nella legislazione del contratto di rete?

Un problema da noi sollevato e che non ha avuto risposta è la necessità di usare la rete per le politiche attive per il lavoro e il recupero di competitività. RetImpresa sta sviluppando con esperti del settore una serie di proposte da avanzare al nuovo Governo.

A quale obiettivo numerico si può arrivare nei prossimi anni?

L'obiettivo di Confindustria è di arrivare a 2mila contratti di rete coinvolgendo 10mila imprese entro il 2016.

Ro. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Aldo Bonomi

Tassazione effettiva. Le differenze regionali in Italia

Irap e addizionali fanno lievitare il conto

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Quattordici pagine. Basterebbe questo dato a fotografare esattamente le due zavorre del fisco sulle imprese: complicazione e livello elevato del prelievo. Le pagine sono quelle delle istruzioni alla dichiarazione Irap di quest'anno, che riportano una per una tutte le aliquote applicate nelle regioni italiane. Il prelievo ordinario, infatti, trova tante eccezioni tra le (rare) agevolazioni a particolari categorie di imprese - come le società di nuova creazioni o le cooperative sociali - e le addizionali previste già a livello centrale.

A guardare la situazione sul territorio, emerge in modo lampante la strettissima connessione tra Irap e spesa sanitaria. Nelle Regioni in extra-rosso (quasi tutte quelle meridionali) il livello dell'aliquota applicabile per i versamenti di quest'anno arriva quasi a sfiorare il 5 per cento. Mentre le uniche realtà che hanno scelto di tenere il livello della tassazione base sotto il livello del 3,9% sono zone di confine e, guarda caso, Regioni o Province autonome a statuto speciale.

Per il resto, quindi, ci sono tutte le condizioni perché il livello del tax rate (la percentuale del prelievo fiscale complessivo degli utili ante imposte) sia destinata ulteriormente a crescere. I dati elaborati da Infocamere dimostrano che nonostante la crisi nel 2011 le società di capitali (quelle che pagano l'Ires) hanno sopportato un prelievo fiscale del 36,3% sugli utili, in aumento rispetto a dodici mesi prima (si veda Il Sole 24 Ore del 10 dicembre scorso).

I valori assoluti rendono ancora meglio la situazione. Le imposte medie pagate da una Pmi manifatturiera (con meno di 15 dipendenti e al di sotto di 2 milioni di euro di fatturato) sono aumentate tra il 2009 e il 2011 di circa 7mila euro in provincia di Milano e di oltre 4.500 euro in quella di Roma. Senza dimenticare poi che, secondo le stime della Banca mondiale, includendo anche i contributi il tax rate sulle imprese arriva addirittura al 68,3 per cento.

Né si può sottovalutare che le società di persone e le ditte individuali pagano anche le addizionali Irpef, che risentono ancora dell'aumento retroattivo di fine 2011 e degli stessi problemi dell'Irap con aliquote più elevate nelle Regioni in rosso sanitario. E quest'anno le imprese che possiedono fabbricati di categoria catastale D dovranno fare i conti anche con il restyling dell'Imu: aliquota minima dello 0,76% con gettito allo Stato, agevolazioni azzerate e possibilità per i Comuni di arrivare fino all'1,06% per incassare i maggiori introiti. Il tutto condito dalla sperequazione catastale: tra i fabbricati D rientrano i capannoni, ad esempio, ma non i centri direzionali e commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il limite. Le istruzioni al modello rischiano di comprimere il bonus entro il plafond dello 0,5%

Svalutazione penalizzata in Unico

Paolo Meneghetti

La deduzione integrale delle perdite sui crediti di modesta entità «inciampa» in Unico 2013. Il quadro RS (il prospetto dei crediti) rischia di limitare la deducibilità allo 0,5% in caso di svalutazione in bilancio.

Il doppio percorso

Dal punto di vista civilistico la sofferenza sul credito può essere rappresentata in due modi a seconda dei casi.

eSe il componente negativo dipende da una valutazione sul credito eseguito dall'organo amministrativo del creditore, la rappresentazione contabile avviene tramite la svalutazione, voce B10 D) del conto economico, in contropartita del fondo svalutazione crediti che non costituisce una posta del passivo bensì una posta rettificativa dell'attivo, pertanto nel bilancio d'esercizio il credito viene esposto al netto della svalutazione.

rSe il componente negativo dipende da un fatto conclamato, quindi non una valutazione del creditore, la rappresentazione contabile avviene tramite la movimentazione della voce B14 del conto economico, cioè perdite su crediti, in contropartita diretta del credito che in tal modo viene ridotto o azzerato.

Il fronte tributario

In base all'articolo 101, comma 5 del Tuir, le perdite su crediti sono deducibili integralmente se derivano da elementi certi e precisi o se si tratta di crediti non superiori a 2.500 euro scaduti da almeno sei mesi, o infine se sono crediti prescritti. Diversamente la svalutazione disciplinata dall'articolo 106 del Tuir, viene dedotta nel limite forfettario dello 0,5% del valore dei crediti esistenti al 31 dicembre 2012. Ma se viene dedotta la svalutazione, le successive perdite possono essere dedotte solo per la parte che eccede il fondo.

Emerge così il problema di un diverso utilizzo dei termini sul fronte civilistico e su quello fiscale: le svalutazioni civili (come quella sui crediti di modesta entità) sono considerate perdite dal punto di vista fiscale, mentre le perdite civilistiche non sono necessariamente deducibili, come nella circostanza della cessione pro soluto.

La deduzione fiscale di una perdita su credito non può prescindere dal transito del componente negativo a conto economico. Quindi, per esempio, per dedurre la perdita su crediti di modesta entità occorre eseguirne la svalutazione tramite l'imputazione alla voce B 10 D).

Anche ipotizzando che la svalutazione fiscalmente deducibile non rientri nella disciplina dell'articolo 106 del Tuir, resta da capire come compilare il prospetto dei crediti nel quadro RS di Unico. Viene, infatti, richiesto di collocare nella colonna «1» le svalutazioni e le perdite civilistiche, mentre nella colonna «2» il dato fiscale. Con riferimento ai crediti di modesta entità o verso debitori falliti, il dato civilistico è la svalutazione, quindi da inserire nel rigo RS 67 di Unico SC. Tuttavia nella colonna a fianco, in cui indicare l'importo deducibile, le istruzioni avvertono che il massimo scontabile è lo 0,5% del totale dei crediti, tetto che invece non deve essere applicato alla svalutazioni fiscalmente deducibili.

Una via d'uscita

Forzando le istruzioni e inserendo come dato fiscale il totale della perdita legittimamente deducibile, si verifica un errore che blocca la compilazione se la cifra supera il valore dello 0,5% del totale dei crediti.

Il problema può essere risolto solo iscrivendo il dato della svalutazione nel rigo precedente RS 65 (tra le perdite civilistiche) e collocando nella colonna a fianco il dato fiscale, cioè l'intero importo deducibile: valore che in questo caso non incontra il tetto dello 0,5% del totale dei crediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Dal periodo di competenza alla rilevazione contabile restano molti nodi sullo sgravio degli importi di modesta entità

Perdite, sconto su ogni mini-credito

La deducibilità automatica «premia» il singolo rapporto nei confronti di uno stesso debitore

A CURA DI

Giacomo Albano

Luca Miele

La deducibilità automatica scatta per la perdita su ogni mini-credito vantato nei confronti dello stesso debitore. È la lettura più aderente alla chance offerta dall'articolo 33, comma 5, del DL 83/2012 per procedere allo sgravio (per la prima volta) in Unico 2013 degli importi di modesta entità non riscossi e scaduti da oltre sei mesi. Si tratta dei crediti non superiori a 5mila euro per le imprese con oltre 100 milioni di fatturato e 2.500 euro per le altre imprese.

Dalla rilevazione contabile al periodo di competenza (si veda anche la grafica a lato) sono diverse le questioni in attesa di chiarimenti ufficiali. Proviamo a esaminare le principali.

Molteplici posizioni

Sono due le tesi su come muoversi in presenza di più crediti verso lo stesso debitore.

- La prima considera in modo separato le singole posizioni creditorie scadute, coerentemente con quanto previsto dal dato letterale della norma che fa riferimento al credito di modesta entità. È, peraltro, la linea più facilmente percorribile in quanto è la sola compatibile con la verifica della scadenza dei sei mesi.

- La seconda considera in via unitaria le posizioni nei confronti di ciascun cliente sorte in relazione al medesimo rapporto giuridico o sottoposte alla medesima procedura di tutela legale. Questa soluzione forse è la più coerente con la ratio della disposizione di stabilire per legge una soglia di antieconomicità delle azioni di recupero, in quanto tali azioni possono avere a oggetto l'intero saldo creditorio verso lo stesso soggetto. Tuttavia la situazione diventa estremamente complessa se si assume che la verifica del superamento o meno della soglia vada calcolata su più posizioni creditorie: ognuna, infatti, ha una propria scadenza.

In assenza di chiarimenti di prassi, la prima tesi si rivela più solida e la più vicina al dato letterale della previsione.

Il riferimento temporale

Le nuove disposizioni non consentono alle imprese di dedurre le perdite su crediti di modesto importo scaduti da più di sei mesi a prescindere dalla loro imputazione al conto economico, in quanto nessuna deroga è prevista al principio generale stabilito nell'articolo 109, comma 4, del Tuir. Pertanto va individuato l'esercizio di competenza fiscale di tali perdite.

Non è condivisibile l'impostazione secondo cui il contribuente sarebbe obbligato a portare a perdita tutti i crediti di modesta entità che in un determinato periodo di imposta maturino i sei mesi dalla relativa scadenza: in assenza di tale imputazione nell'esercizio in cui si verifica il decorso dei sei mesi scatterebbe, infatti, la preclusione della possibilità di deduzione successiva. Si ritiene, invece, che tali perdite attengono pur sempre a fattispecie valutative che devono acquistare una competenza civilistica prima che fiscale. Pur introducendo una presunzione di certezza della perdita, la norma fiscale non può che rinviare l'effettiva determinazione temporale a una valutazione degli amministratori. Così il passaggio dei sei mesi rappresenterà solo un termine iniziale per rilevare la perdita di bilancio e ottenerne la deduzione.

Pertanto, dovrebbe essere possibile rinviare l'imputazione della perdita a conto economico e la sua deduzione a un esercizio successivo a quello in cui si realizza il requisito temporale, qualora si ritengano sussistere concrete possibilità di recupero.

L'imputazione

La svalutazione in bilancio di crediti di modesto importo scaduti da oltre sei mesi alla voce B10 D) basta a dedurre la perdita, senza necessariamente dover far dipendere lo sgravio alla rilevazione come perdita nel

conto economico alla voce B14? Si ritiene che la risposta sia affermativa, anche sulla base dei precedenti della prassi ministeriale e della posizione della dottrina. La tesi contraria, peraltro, ridurrebbe fortemente l'applicazione della novità normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

LE MODALITÀ OPERATIVE

La corretta gestione dei mancati incassi

Diversi i quesiti arrivati alla casella e-mail Il Mio giornale sull'imputazione in bilancio delle perdite sui crediti di modesta entità scaduti da oltre sei mesi per poter sfruttare la deducibilità nel modello Unico 2013. Francesco Marchetti chiede come si deve comportare una ditta individuale se vanta più crediti non riscossi verso un operatore a cui ha effettuato forniture negli anni passati.

normeetributi.ilmiogiornale

@ilsole24ore.com

Il mosaico da completare

Le questioni ancora aperte e le possibili soluzioni per la deducibilità delle perdite su mini-crediti

LA POSSIBILE SOLUZIONE

LA QUESTIONE APERTA

LA PLURALITÀ DI CREDITI

In presenza di una pluralità di crediti, la norma non chiarisce se la soglia di 2.500/5mila euro vada individuata con riferimento al singolo credito, all'insieme dei crediti originati dallo stesso rapporto contrattuale (singolo contratto) o alla complessiva posizione creditoria vantata nei confronti del medesimo debitore, anche se derivante da più contratti

Sembra maggiormente corretto far riferimento al valore nominale residuo del singolo credito (singola fattura), e non alla complessiva posizione creditoria verso un determinato debitore, anche se derivante dal medesimo rapporto contrattuale. Solo il riferimento al singolo credito consente infatti di individuare una scadenza di pagamento del credito stesso

IL LIMITE DEL PLAFOND

In base alle istruzioni al modello Unico, potrebbe sorgere il dubbio che il regime di deducibilità automatica presupponga l'imputazione della perdita a conto economico alla voce B14, mentre l'eventuale svalutazione (voce B10 D) dei crediti di modesto importo scaduti da oltre sei mesi sarebbe deducibile nei limiti del plafond dello 0,5% del totale dei crediti

Le perdite su crediti di modesto importo attengono civilisticamente a fenomeni valutativi, che sono qualificati fiscalmente come perdite. Ne dovrebbe conseguire l'irrilevanza delle modalità di contabilizzazione della perdita ai fini della deduzione. Anche le svalutazioni dei minicrediti andrebbero peraltro rilevate tra le perdite nel quadro RS di Unico 2013

L'ESERCIZIO DI RIFERIMENTO

Resta ancora da chiarire se il credito di modesto importo vada obbligatoriamente passato a perdita nell'esercizio in cui cadono i sei mesi dalla scadenza per ottenere la deduzione automatica, o se il termine rappresenta solo la data iniziale la cui esatta determinazione (temporale, oltre che quantitativa) è tuttavia rimessa alla valutazione degli amministratori

Il termine di sei mesi rappresenta il momento da cui si presumono gli elementi certi e precisi per dedurre la perdita, ma la sua rilevazione andrebbe lasciata alla valutazione dell'impresa. Poiché le perdite su mini-crediti attengono a fattispecie valutative, dovrebbero essere rilevabili in qualsiasi momento una volta trascorsi sei mesi dalla scadenza del pagamento

LA PROVA DELLA PRESCRIZIONE

La norma non stabilisce come il creditore possa dimostrare l'avvenuta prescrizione del credito ai fini della deducibilità della perdita, vale a dire se rileva il mero decorso del termine previsto dalla legge o se è

necessario che l'intervenuta prescrizione risulti da atti formali (per esempio corrispondenza tra legali) o addirittura vada accertata giudizialmente

Tenuto conto delle finalità della

disciplina, per la deducibilità della perdita dovrebbe rilevare solo il decorso del termine.

In via ordinaria la prova dell'esistenza di atti interruttivi dovrebbe ricadere sull'amministrazione, fatta salva la possibilità del creditore di provare l'esistenza di tali atti per operare la deduzione in esercizi successivi

IL REGIME TRANSITORIO

Non esiste una disposizione transitoria che disciplini l'applicabilità (o meno) delle nuove regole ai crediti sorti anteriormente. Bisognerebbe chiarire se le regole introdotte dall'articolo 33, comma 5, del DI 83/2012 consentano di recuperare anche le deduzioni fiscali non operate su crediti già passati a perdita in precedenti esercizi, per i quali si verificano oggi i nuovi requisiti di certezza

Le nuove ipotesi di certezza e precisione consentirebbero di recuperare la deducibilità delle perdite già imputate a conto economico negli esercizi precedenti e non dedotte per assenza dei requisiti. I contribuenti interessati, per esempio, potrebbero monitorare i passaggi a perdita non dedotti effettuati in precedenza per operare la deduzione nell'esercizio in cui il credito si prescrive

Contenzioso. I controlli per non incappare nell'inammissibilità

Un poker di verifiche prima di impugnare le cartelle di Equitalia

Dal giudice competente ai termini percorsi diversi in base alle contestazioni

A CURA DI

Francesco Falcone

Giurisdizione, competenza, obbligo di difesa tecnica, termini processuali. Quattro verifiche necessarie prima di impugnare le cartelle di Equitalia. I crediti alla base dell'atto di recupero potrebbero essere di diverso tipo: tributi, contributi, sanzioni amministrative. E questo richiede un check up preventivo perché ogni tipologia di contestazione ha regole, giudice di competenza e termini di notifica diversi da rispettare. Aspetti a cui prestare attenzione e che consentono, tra l'altro, di evitare la tagliola dell'inammissibilità e puntare la strategia difensiva sul merito della contestazione. Vediamo nel dettaglio.

eLa giurisdizione. La prima verifica riguarda l'autorità giurisdizionale a cui presentare ricorso. La natura del credito «sottostante» alla cartella individua la competenza. Ma cosa succede se una cartella contiene più pretese? Sul punto le Sezioni unite della Cassazione sono state molto chiare: ogni pretesa conserva piena autonomia e il regime delle impugnazioni è identico a quello applicabile se fossero notificate più cartelle. In poche parole è possibile che una cartella esattoriale contenga più titoli esecutivi iscritti a ruolo nei confronti dello stesso debitore.

Il principale spartiacque si pone tra la giurisdizione tributaria e quella ordinaria. In poche parole vanno distinte da una parte tutte le contestazioni relative alla sussistenza del credito tributario (di natura erariale e/o locale), e dall'altra vanno messe tutte quelle afferenti a crediti di natura non tributaria (previdenziali, assicurativi e derivanti da sanzioni amministrative).

rLa competenza. Il secondo passaggio riguarda la competenza. Già, perché all'interno della giurisdizione tributaria il contribuente dovrà preventivamente controllare l'importo della controversia (considerando solo le imposte, senza gli interessi e le sanzioni). Se con l'impugnazione della cartella vengono sollevati vizi riconducibili all'attività svolta dall'agenzia delle Entrate e il valore della contestazione al contribuente non è superiore a 20mila euro, il contribuente dovrà prima passare per il tentativo obbligatorio di mediazione, pena l'inammissibilità del ricorso stesso.

Il provvedimento delle Entrate del 20 marzo scorso ha aggiornato le nuove avvertenze sull'impugnazione della cartella, in quanto devono essere preceduti dalla mediazione obbligatoria - se il valore non va oltre i 20mila euro - anche i ricorsi contro i ruoli emessi dagli uffici provinciali dell'ex agenzia del Territorio a partire dal 1° dicembre 2012 (per effetto della sua incorporazione nelle Entrate). Caso che può riguardare, ad esempio, imposte ipotecarie, tasse ipotecarie, tributi speciali catastali.

Per la giurisdizione ordinaria, invece, la competenza in caso di opposizione a sanzioni amministrative è del giudice di pace o del Tribunale (per competenza esclusiva ai sensi dell'articolo 22-bis commi 2 e 3, della legge 689/1981), mentre nelle controversie sui rapporti di previdenza obbligatoria decide il giudice del lavoro.

tLa difesa tecnica. La terza verifica interessa il fai-da-te o l'obbligo di assistenza. In ambito tributario il contribuente può stare in giudizio da solo nelle controversie di valore inferiore a 2.582,28 euro, mentre per quelle di valore superiore serve una difesa tecnica che può essere anche espletata da un professionista abilitato (per esempio un commercialista, un consulente del lavoro, un tributarista). Dal giudice di pace, invece, il contribuente può difendersi da solo per le controversie di valore fino a 1.100 euro, altrimenti ci vuole un avvocato. Davanti al Tribunale è necessario sempre un legale.

ul termini processuali. Resta da valutare, infine, la questione della tempistica nel proporre il ricorso. Il reclamo (nelle ipotesi in cui le imposte erariali non superano i 20mila euro), si presenta nei 60 giorni dalla notifica della cartella direttamente all'agenzia delle Entrate. Il ricorso in Commissione tributaria provinciale si presenta sempre notificandolo alla controparte nei 60 giorni successivi alla notifica della cartella.

Il ricorso contro le sanzioni amministrative, se si contesta il merito della cartella (perché non si è mai ricevuto l'atto sottostante), va proposto entro 30 giorni al giudice di pace per gli importi inferiori a 15.493,71 euro, mentre oltre questa cifra bisogna rivolgersi al Tribunale territorialmente competente.

Nel processo del lavoro, invece, il termine per proporre opposizione è di 40 giorni: massima attenzione, però, perché davanti al giudice del lavoro non si applica la sospensione feriale dei termini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzioni per l'uso

Le differenze per i ricorsi contro le cartelle di Equitalia

LE REGOLE GENERALI

I TRIBUTI

8 Il ricorso contro una cartella esattoriale che riguarda solo crediti di natura tributaria

(è il caso di Irpef o Ires, Iva, Irap, Ici/Imu, Tarsu) si presenta in Commissione tributaria provinciale

8 Il ricorso deve essere proposto a pena di inammissibilità entro sessanta giorni dalla data di notificazione dell'atto impugnato (a prescindere se si impugna un vizio di merito o un vizio proprio)

I CONTRIBUTI

8 Dal 2011 l'Inps prima di procedere all'iscrizione a ruolo emette un avviso bonario. Se il contribuente non ritiene corretto l'avviso bonario non esegue il pagamento

8 Decorsi 30 giorni l'Inps emette un avviso di addebito esecutivo e lo affida al concessionario della riscossione che lo notifica. Entro 40 giorni il contribuente può impugnarlo davanti al giudice del lavoro

LE SANZIONI AMMINISTRATIVE

8 Se il verbale di accertamento (atto presupposto) non è stato mai notificato, si può proporre opposizione al giudice ordinario contro la cartella che contiene un credito derivante da sanzione amministrativa o da violazione del Codice della strada

8 La decisione spetta al giudice di pace o al Tribunale se si rientra nei casi di competenza specifica previsti dall'articolo 22-bis della legge 689/1981

I CASI PRATICI

LA CONTESTAZIONE

LA STRATEGIA DIFENSIVA

L'IRAP NON DOVUTA

Il professionista potrà decidere di proporre ricorso contro la cartella, sia per motivi di merito che per vizi propri, in Ctp facendosi difendere da un professionista abilitato. Il ricorso deve essere notificato entro 60 giorni dal ricevimento della cartella a pena di inammissibilità

Un ingegnere riceve una cartella esattoriale che contesta 21 mila euro di Irap, dichiarata ma non versata. Il contribuente ritiene di non dover pagare l'Irap, in quanto lavora da solo in una stanza adibita a studio presso la sua abitazione, e decide di impugnare la cartella

IL DOPPIO RILIEVO

L'artigiano aveva impugnato l'accertamento da studi di settore in Ctp con un professionista e decide di difendersi dall'avviso di addebito esecutivo. Il ricorso andrà presentato entro 40 giorni dalla notifica da un avvocato in Tribunale

Un artigiano riceve un accertamento che contesta un maggior reddito con gli studi di settore. Sulla base di questa rideterminazione, l'Inps emette automaticamente un avviso bonario con il quale chiede in percentuale maggiori contributi previdenziali

IL PREAVVISO DI FERMO

Serviranno tre ricorsi autonomi. Uno in Ctp (con un professionista abilitato se il valore supera 2.582,28 euro), uno al giudice del lavoro con un avvocato e uno al giudice di pace o in Tribunale

(nel caso in cui sia prevista una competenza specifica)

Un contribuente riceve un preavviso di fermo per cartelle esattoriali che riguardano crediti di diversa natura (violazioni tributarie, previdenziali e al Codice della strada). Il diretto interessato sostiene di non avere mai ricevuto né le cartelle né i verbali e gli avvisi di accertamento

IL DEBITO ESTINTO

Bisognerà presentare due tipi di ricorso. Per i crediti tributari l'istanza andrà proposta in Ctp nei 60 giorni, mentre per gli altri tipi di credito (previdenziale e sanzioni amministrative) andrà proposta una sola opposizione agli atti esecutivi entro 20 giorni davanti al Tribunale come giudice dell'esecuzione

A un contribuente è stato notificato un preavviso di ipoteca per diversi tipi di credito (tributario, previdenziale e violazioni al Codice della strada) contestati in cartelle divenute definitive. Il preavviso non indica le modalità e i termini di impugnazione e l'indicazione del responsabile del procedimento ma viene impugnato anche perché il debito è stato estinto

Fermi e ipoteche. La difesa dalle misure cautelari

Per l'istanza in Ctp 60 giorni di tempo

Una volta notificata la cartella, anche se il contribuente ha presentato ricorso, l'agente della riscossione gode di strumenti celeri ed efficaci per recuperare il credito e per indurre il debitore a pagare. Come difendersi in questi casi?

I crediti tributari...

I provvedimenti cautelari (preavviso di fermo e ipoteca) possono essere impugnati in Ctp nel termine di 60 giorni dalla notifica, eccependo sia vizi di merito che di forma. Invece, l'opposizione contro i pignoramenti mobiliari e presso terzi e contro l'avviso di vendita immobiliare andrà effettuata nei 20 giorni dal compimento dell'atto o dalla sua notifica, esclusivamente in Tribunale (articolo 9 del Codice di procedura civile) davanti al giudice dell'esecuzione attraverso gli strumenti dell'opposizione all'esecuzione (ai sensi dell'articolo 615 del Codice di procedura civile il destinatario contesta il diritto a procedere a esecuzione forzata o perché ha pagato o perché alcuni beni non potevano essere pignorati) e dell'opposizione agli atti esecutivi (in base all'articolo 617 del Codice di procedura civile, ricorrendo contro un singolo atto dell'esecuzione per un vizio dell'atto).

La legge di stabilità (articolo 1, commi da 537 a 543 della legge 228/2012), però, offre una chance in più di difesa in sede extragiudiziale. Il contribuente può presentare un'istanza all'agente della riscossione con cui documentare che gli atti emessi dall'ente creditore prima della formazione del ruolo o la successiva cartella di pagamento o l'avviso per i quali si procede sono stati interessati da uno sgravio o da un pagamento effettuato prima della formazione del ruolo da qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito. L'inerzia dell'ente creditore entro 220 giorni dalla presentazione dell'istanza comporta l'obbligo di sospensione immediata delle cartelle o di eventuali misure cautelari ed esecutive.

Il rimedio alternativo in sede giudiziale è rappresentato dalla richiesta della sospensiva, ma è necessario instaurare un successivo giudizio di merito per valutare la fondatezza o meno dell'opposizione.

... e quelli extratributari

Fermo, ipoteca, pignoramenti o altri atti dell'esecuzione possono essere impugnati per vizi propri o per fatti estintivi soltanto davanti al Tribunale quale giudice dell'esecuzione (e non al giudice di pace).

L'opposizione agli atti esecutivi (articolo 617 del Codice di procedura civile) andrà anche proposta nei 20 giorni. L'opposizione all'esecuzione (articolo 615 del Codice di procedura civile) non incontra, invece, i limiti fissati dall'articolo 57 del Dpr 602/1973 e potrà essere proposta fino a che l'esecuzione esiste senza limiti temporali. Potrebbe essere concessa la sospensiva ma sarà comunque necessario iniziare il giudizio di merito.

Se il fermo e l'ipoteca vengono impugnati perché la cartella quale atto presupposto non è stata mai notificata, l'opposizione andrà proposta al giudice competente (giudice del lavoro per i contributi, giudice di pace o Tribunali per le sanzioni amministrative).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incremento in arrivo. Il tasso annuale sale al 5,2233 per cento

Interessi di mora più pesanti dal 1° maggio

Rosanna Acierno

Interessi di mora più alti su cartelle e accertamenti esecutivi. Dal prossimo 1° maggio, infatti, il tasso passerà dal 4,5504% al 5,2233 per cento. Un aumento di circa il 15% deciso dal provvedimento dell'agenzia delle Entrate dello scorso 4 marzo.

Il rincaro è in controtendenza rispetto a quanto accaduto negli ultimi anni: la percentuale degli interessi dovuti dai contribuenti che pagano in ritardo le somme chieste con le cartelle di pagamento era stata ridotta, passando dal 6,8358% applicabile dal 1° ottobre 2009 al 4,5504% applicabile dal 1° ottobre 2012. Le motivazioni del provvedimento delle Entrate del 4 marzo riportano che, dopo avere interpellato la Banca d'Italia, con una nota dell'8 febbraio 2013, è stata stimata nella misura del 5,2233% la media dei tassi bancari attivi con riferimento nel periodo 1° gennaio-31 dicembre 2012.

Ma cosa cambia concretamente? Consideriamo una cartella che contesta 5mila euro di maggiori imposte. In caso di pagamento con trenta giorni di ritardo, fino al 30 aprile gli interessi di mora ammontano a 18,70 euro mentre dal 1° maggio l'importo sale a 21,47 euro.

L'applicazione

Trascorsi 60 giorni dalla notifica della cartella, gli interessi di mora sono applicati dall'agente della riscossione (in pratica Equitalia) sulle somme iscritte a ruolo, escluse sanzioni pecuniarie tributarie e interessi, dal giorno della notifica della cartella e fino alla data del pagamento.

Pertanto, qualora un contribuente non paghi il suo debito entro il termine di 60 giorni dal giorno della notifica della cartella, al momento del pagamento sarà tenuto anche al versamento degli interessi di mora, calcolati secondo il tasso del 5,2233% (dal 1° maggio 2013) solo sulle imposte iscritte a ruolo (e non sulle sanzioni e sugli altri interessi applicati) per ogni giorno di ritardo, da quando ha ricevuto l'atto e fino al giorno del pagamento, secondo la seguente formula: importo delle imposte dovute moltiplicate per il numero dei giorni di ritardo moltiplicato per tasso di interesse di mora, diviso per 365.

Tali interessi sono dovuti anche qualora il contribuente proponga istanza di rateazione a Equitalia dopo sessanta giorni dalla notifica della cartella di pagamento. In tal caso, vanno calcolati dalla data di notifica della cartella e fino al giorno di presentazione dell'istanza.

Gli interessi di mora sono, inoltre, dovuti anche in caso di pagamento tardivo delle maggiori imposte richieste con l'accertamento esecutivo, sempre dal giorno della notifica dell'atto e fino alla data del pagamento (o al giorno di presentazione dell'istanza di dilazione, se presentata dopo il termine di 60 giorni).

Le differenze

Gli interessi di mora non vanno tuttavia confusi con le altre tipologie di interessi:

- quelli da ritardata iscrizione a ruolo;
- e quelli per dilazione di pagamento.

I primi trovano giustificazione nel fatto che le imposte dovute entrano nelle casse dell'Erario con ritardo rispetto a quando avrebbero dovuto essere incassate. Pertanto, sono applicati - secondo il tasso stabilito in base a decreti ministeriali - sulle imposte dovute in base a liquidazioni delle dichiarazioni o ad accertamenti d'ufficio, a decorrere dal giorno successivo a quello in cui sarebbe dovuto avvenire il pagamento e fino alla data della consegna del ruolo all'agente della riscossione.

Gli interessi da dilazione, invece, sono quelli dovuti in caso di rateazione del debito iscritto a ruolo e applicati sulle singole rate, secondo un tasso annuo fissato da un decreto ministeriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+14,8 per cento

La variazione

L'incremento degli interessi di mora a partire dal prossimo 1° maggio

LA PAROLA CHIAVE

Interessi di mora

Sono gli interessi che l'agente della riscossione applica in caso di ritardato pagamento. Se il contribuente non versa quanto contestato entro il termine di 60 giorni dalla notifica della cartella o dell'avviso di accertamento esecutivo, vengono calcolati giornalmente sulle maggiori imposte e contributi secondo il tasso determinato annualmente a partire dalla data di notifica della cartella/avviso e fino al pagamento.

Lavoro dipendente. Quando si applica l'imposta del 10%

Produttività, agevolati i redditi fino a 30mila euro

Diverse novità del modello 730/2013 riguardano il reddito di lavoro dipendente: il bonus per il rientro dei ricercatori in Italia, la detassazione dei compensi di produttività, il contributo di solidarietà per i redditi oltre 300mila euro.

Rientro dei cervelli

Per beneficiare dell'agevolazione per i lavoratori o i ricercatori che rientrano in Italia dall'estero (legge 238/2010), è stata inserita nel quadro C del modello 730/2013 la nuova casella «Rientro in Italia». Per i lavoratori dipendenti (codice 1), i redditi di lavoro dipendente concorrono a formare il reddito complessivo nella misura del 20% per le lavoratrici e del 30% per i lavoratori.

Per l'agevolazione sui docenti e sui ricercatori (codice 2), i redditi di lavoro dipendente concorrono nella misura del 10 per cento. In questo caso, deve trattarsi di soggetti che siano non occasionalmente residenti all'estero e che abbiano svolto ricerca o docenza all'estero in centri di ricerca pubblici o privati o università, per almeno due anni continuativi. Inoltre, dal 29 novembre 2008 (data di entrata in vigore del decreto legge 185/2008) o in uno dei cinque anni successivi, devono aver svolto la loro attività in Italia, diventando fiscalmente residenti nel Paese.

Solitamente, il beneficio è riconosciuto dal datore di lavoro (si veda il campo annotazioni del Cud 2013, codice BM per lavoratori e lavoratrici e codice BC per docenti e ricercatori), ma, se questo non accade, bisogna usare questa nuova casella, indicando, nei righe da C1 a C3, il reddito di lavoro dipendente già nella misura ridotta, al 10%, al 20% o al 30 per cento.

Compensi per la produttività

Anche per il 2012 è stata confermata l'agevolazione sui compensi percepiti dai lavoratori dipendenti del settore privato per gli incrementi della produttività, tassati al 10% al posto dell'Irpef (rigo C5). Il limite dei compensi da assoggettare a imposta sostitutiva è di 2.500 euro per il 2012 (era di 6mila euro per il 2011), mentre il dipendente deve aver conseguito nel 2011 un reddito di lavoro dipendente non superiore a 30mila euro (era di 40mila euro per l'anno precedente), considerando anche le somme che sono state assoggettate a imposta sostitutiva. Solitamente, l'imposta sostitutiva è applicata dal sostituto d'imposta, tranne nei casi di espressa rinuncia del lavoratore. La compilazione del rigo C5 è obbligatoria nei seguenti casi:

- quando più datori di lavoro hanno applicato l'imposta del 10% ai compensi detassati e il lavoratore ha fruito della tassazione agevolata su un ammontare di compensi percepiti superiore a 2.500 euro;
- quando i compensi sono stati erogati da un solo datore di lavoro, ma nel Cud 2013 risulta compilato, oltre al punto 251 («Totale redditi»), anche il punto 252 («Totale ritenute operate») e la somma degli importi indicati ai punti 251 e 255 del Cud 2013 risulta superiore a 2.500 euro;
- quando i compensi sono stati erogati da uno o più datori di lavoro, ma sono stati assoggettati all'imposta sostitutiva in mancanza dei requisiti previsti (ad esempio, perché il lavoratore aveva percepito nel 2011 un reddito di lavoro dipendente superiore a 30mila euro; in questo caso, il lavoratore deve chiedere la tassazione ordinaria dei compensi).

Contributo di solidarietà

Come l'anno scorso, è presente il rigo C15 relativo al contributo di solidarietà del 3%, dovuto dalle persone fisiche con un reddito superiore a 300mila euro lordi annui, introdotto per gli anni 2011, 2012 e 2013 dalla manovra di Ferragosto 2011 (articolo 2, comma 2, DI 138/2011 e Dm dell'Economia del 21 novembre 2011). Nella colonna 1 va indicato l'importo evidenziato nel punto 136 del Cud 2013 sull'ammontare del trattamento pensionistico, al netto della riduzione relativa al «contributo di perequazione», mentre nella colonna 2 va riportato l'importo nel punto 138 del Cud 2013 sull'ammontare del contributo di solidarietà trattenuto dal sostituto d'imposta. Il contributo è deducibile dal reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCOLEDÌ IN EDICOLA

APPUNTAMENTO CON LA PRIMA GUIDA ALLA COMPILAZIONE

Il Sole 24 Ore accompagna i suoi lettori nella compilazione del 730 con un doppio appuntamento.

Il primo sarà mercoledì 10 aprile con il Focus di Norme e tributi in edicola con il quotidiano al prezzo complessivo di 2 euro: uno speciale di 24 pagine in formato tabloid, con l'illustrazione delle regole e le risposte degli esperti ai quesiti più importanti arrivati dai lettori. La Guida è dedicata a tutte le novità di quest'anno, dalle caratteristiche del modello, al calendario degli adempimenti, per arrivare agli approfondimenti sulle diverse tipologie di reddito da dichiarare.

Una seconda Guida alla compilazione del modello 730 è invece prevista per la settimana successiva, con «Il Sole 24 Ore» di mercoledì 17 aprile: in quell'occasione saranno spiegati nel dettaglio tutti gli sconti sulle imposte - sotto forma di deduzioni e detrazioni - di cui è possibile fruire. Per avvalersi di queste agevolazioni, i contribuenti dovranno raccogliere ed esibire la documentazione in base alla quale saranno effettuati i calcoli.

Quest'anno il prospetto "semplificato" dedicato alle persone fisiche è stato ulteriormente snellito: è probabile, quindi, che per dichiarare i redditi del 2012 un numero maggiore di contribuenti decida di usarlo. Tra le semplificazioni più importanti previste nel modello 730/2013, c'è l'eliminazione della parte sui redditi da fabbricati e terreni, se questi sono soggetti all'Imu.

Dichiarazioni. Le principali novità del modello 2013 riguardano gli immobili, dalle detrazioni sui lavori all'Irpef sui redditi fondiari che viene assorbita dall'Imu

I bonus del 36% e del 50% convivono nel 730

I contribuenti devono usare due righe diversi per indicare i bonifici effettuati prima e dopo il 26 giugno 2012

PAGINA A CURA DI

Luca De Stefani

Immobili in primo piano nel modello 730/2013, relativo ai redditi del 2012. Dalle detrazioni per le ristrutturazioni al'Irpef azzerata sulle seconde case, molte delle novità di quest'anno, riguardano proprio gli immobili.

A livello di scadenze, c'è tempo fino al 30 aprile per presentare la dichiarazione semplificata al proprio sostituto di imposta (se presta l'assistenza fiscale) o fino al 31 maggio se il contribuente opta per la presentazione a un professionista abilitato o a un Caf.

I bonus del 36% e del 50%

La detrazione dall'Irpef per le spese di ristrutturazione varia in base alla data in cui sono stati effettuati i bonifici "parlanti" (principio di cassa): il bonus è del 36%, con un limite di spesa di 48mila euro per singola unità immobiliare per i pagamenti effettuati dal 1° gennaio al 25 giugno 2012 e del 50% per quelli effettuati dal 26 giugno 2012 al 31 dicembre 2012. Solo per questi ultimi (oltre che per i pagamenti effettuati nei primi sei mesi del 2013), inoltre, il limite di spesa è stato aumentato a 96mila euro.

Per comunicare al Fisco la situazione in cui si rientra, bisogna compilare la colonna 2 con il codice «2» per le spese sostenute fino al 25 giugno e «3» per quelle sostenute dal 26 giugno 2012.

Dal 2012, poi, la ripartizione del bonus in cinque o tre quote annuali non è più possibile, per i contribuenti di età non inferiore, rispettivamente, a 75 e 80 anni. Per tutti, infatti, la detrazione deve essere suddivisa in dieci quote annuali.

La detrazione del 55% sulle spese per interventi mirati al risparmio energetico degli edifici (prorogata fino al 30 giugno 2013), è estesa dal 2012 anche alle spese per la «sostituzione di calda-acqua tradizionali con calda-acqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria». Nulla cambia, invece, per la compilazione del modello.

Immobili di interesse storico

Sempre dal 2012, per gli immobili di interesse storico-artistico (Dlgs 42/2004) concessi in locazione, il reddito è pari al maggior importo tra la rendita catastale, rivalutata del 5% e ridotta del 50%, e il canone di affitto ridotto del 35 per cento.

In particolare, nei righe da RB1 a RB3, colonna 5, va indicato il codice «4», e nella colonna 6 va riportato il 65% del canone annuo che risulta dal contratto di locazione. Poi, la rendita catastale dei fabbricati di interesse storico o artistico va indicata nella misura ridotta del 50 per cento. Se questi immobili non sono più locati, non si applica più l'agevolazione prevista dall'articolo 11, della legge 413/1991 («applicazione della minore tra le tariffe d'estimo previste per le abitazioni della zona censuaria nella quale è collocato il fabbricato»), quindi, va dichiarata la rendita effettiva ridotta al 50 per cento.

Accorpamento di codici

Nel quadro RB del modello 730/2013, sono stati accorpate alcuni codici di utilizzo degli immobili, da indicare nella colonna 2 dei righe da B1 a B10. In particolare, i vecchi codici 11 (pertinenza di immobile tenuto a disposizione), 12 (immobile tenuto a disposizione in Italia da contribuenti che dimorano temporaneamente all'estero) e 13 (immobile di proprietà condominiale dichiarato dal singolo condòmino, perché con quota di reddito spettante superiore a 25,82 euro) sono confluiti nel codice residuale 9.

A questo proposito, bisogna ricordare che l'Imu sostituisce l'Irpef e le relative addizionali «dovute in relazione ai redditi fondiari relativi ai beni non locati» (articolo 8, comma 1, decreto legislativo 23/2011). Di conseguenza, in tutti questi casi, il relativo reddito non è tassato con Irpef e addizionali, perché si tratta di

fabbricati soggetti a Imu.

È stato introdotto, poi, il codice 11, da usare per dichiarare i fabbricati in parte utilizzati come abitazione principale e in parte locati a terzi a canone libero (codice 12, per le locazioni a canone concordato nei Comuni ad alta densità abitativa).

I fabbricati esenti da Imu

Non sono dovute l'Irpef e le relative addizionali neanche per i fabbricati concessi in comodato a terzi o utilizzati a uso promiscuo dal professionista. Anche in questo caso, l'Imu sostituisce le imposte sui redditi.

Da notare, però, che se il fabbricato è esente da Imu (nuova colonna 12 del quadro RB), come per il reddito dominicale dei terreni non affittati, le imposte dirette sono dovute, anche se si tratta di fabbricati non locati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scadenze

30 aprile

La consegna al sostituto

È la scadenza per consegnare il 730 al sostituto d'imposta, come il datore di lavoro o l'ente previdenziale, se fa assistenza fiscale

31 maggio

La consegna al Caf

o al professionista

Hanno tempo sino a fine maggio i contribuenti che consegnano il 730 al Caf o a un professionista abilitato alla trasmissione della dichiarazione

I casi pratici

I LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE

Un contribuente ha iniziato i lavori di ristrutturazione della propria casa a marzo 2012, ha speso 12mila euro entro il 25 giugno 2012 e altri 8mila euro dal 26 giugno in poi. Secondo le regole del decreto sviluppo, potrà detrarre il 36% di 12mila euro e il 50% degli 8mila euro.

Le spese vanno riportate in due righe diversi, usando il codice 2 e 3 per differenziarle nella colonna 3. Nella colonna 8 va indicato il numero 1 perché il contribuente porta in detrazione la prima delle dieci rate. Nella colonna 10 ai righe E41 ed E42 va indicato il numero 1 per contraddistinguere lo stesso fabbricato, del quale vanno indicati i dati catastali nel rigo E51

LAVORI IN CASA E IN CONDOMINIO

Un contribuente che ha più di 75 anni nel 2012 detrae la terza rata del bonus del 36%, per spese di 5mila euro sostenute nel 2010. Questo intervento è riportato nel rigo E41 e il contribuente deve indicare anche il proprio codice fiscale, trattandosi di lavori iniziati prima del 14 maggio 2011, quando ancora c'era la comunicazione a Pescara.

A settembre 2012, lo stesso contribuente ha sostenuto spese per 2mila euro per lavori di manutenzione ordinaria su parti comuni condominiali, detraibili al 50 per cento. In questo caso, va utilizzato il codice 3 nella colonna 2, per indicare che si tratta di bonus del 50 per cento. Trattandosi di lavori condominiali, va indicato il codice fiscale del condominio. Non vanno invece indicati i dati catastali del fabbricato nel codice E51: basta barrare la colonna 2 «Condominio»

L'IMMOBILE STORICO DATO IN AFFITTO

Un contribuente è proprietario di un immobile di interesse storico-artistico, che affitta a un ristoratore, con un canone mensile di mille euro. Nella colonna 1 del rigo B1 va indicata la rendita catastale non rivalutata (diversamente da quanto si fa nel modello Unico) e alla colonna 2 il codice di utilizzo 3, che corrisponde alla locazione a canone libero. Nella colonna 5 va indicato il codice 4, che indica i fabbricati di interesse storico-artistico, per i quali viene tassato il 65% del canone (importo che compare nella colonna 6, dove 7.800 è il 65% di 12mila)

L'ABITAZIONE PRINCIPALE E LA CASA AL MARE

Un contribuente possiede, al 50% con la moglie, l'abitazione principale, la relativa pertinenza e una seconda casa in montagna. Possiede poi il 100% di un'altra abitazione al mare. Nei righi da B1 a B4 vanno riportate, alla colonna 1, le rendite catastali dei quattro fabbricati - sempre non rivalutate - riportando nelle colonne seguenti il codice per l'utilizzo, il numero di giorni e la percentuale di possesso. Per ognuno dei fabbricati va indicata l'Imu dovuta per il 2012: in tutti questi casi, trattandosi di situazioni in cui l'Imu assorbe l'Irpef "fondiaria", chi presta l'assistenza fiscale non terrà conto del reddito derivante da questi fabbricati

Accertamento sintetico. Il peso delle spese per casa e auto d'epoca

La prova dei costi di gestione disinnescò il redditometro

Rosanna Acierno

Il maggior reddito accertato con il redditometro deve essere tarato di volta in volta sulla base delle giustificazioni addotte dal contribuente in sede di risposta al questionario o in sede di adesione. Pertanto, se il diretto interessato dimostra che i costi effettivamente sostenuti per il mantenimento di un bene indicatore di capacità contributiva, come l'automobile, sono complessivamente inferiori alle risultanze redditometriche, il giudice tributario deve disapplicare lo strumento presuntivo e utilizzare la spesa effettiva ricostruita dal contribuente. Inoltre il vecchio accertamento redditometrico rappresenta un abuso del diritto poiché impone l'applicazione astratta di indici e coefficienti che determinano un valore presunto di reddito non supportato da ragionevolezza e duttilità. A queste conclusioni è giunta la sentenza 39/04/2013 della Ctp Torino.

A un contribuente è stato accertato, per gli anni 2006 e 2007, un maggior reddito imponibile, e dunque, maggiore Irpef e addizionali, sulla base della semplice applicazione dei coefficienti redditometrici a un'auto d'epoca immatricolata nel 1968 e a un'abitazione di sua proprietà.

In sostanza, la semplice applicazione dei coefficienti redditometrici aveva consentito all'ufficio di presumere, per il solo anno 2006, l'esborso di circa 28mila euro per il mantenimento della sola autovettura e di circa 7mila euro per quello dell'abitazione.

Il contribuente ha impugnato l'atto di accertamento in Ctp. In primo luogo ha contestato un errore di valutazione delle spese gestionali dell'autovettura e dell'immobile. In riferimento all'autovettura, il ricorrente ha dimostrato con documentazione allegata agli atti che il valore determinato dall'ufficio (di circa 28mila euro) per il suo mantenimento era privo di riscontro. Dall'anno 2000, infatti, la stessa autovettura godeva dell'esenzione dal pagamento del bollo perché iscritta nel registro delle auto d'epoca e che, dunque, il costo annuo effettivo del 2006 era stato pari a circa 400 euro. Con riferimento, invece, all'abitazione, il contribuente ha dimostrato che le spese effettive sostenute per l'abitazione nel 2006 ammontavano a circa 3.500 euro (e non a 6.800 euro) e che, comunque, si trattava di un alloggio popolare in un piccolo centro.

Nell'accogliere il ricorso, la Ctp Torino ha precisato che l'accertamento redditometrico rappresenta uno strumento statistico induttivo e che pertanto l'amministrazione finanziaria, dopo aver valutato le giustificazioni addotte dal contribuente in sede di contraddittorio, deve attenersi ai necessari principi di ragionevolezza al fine di pervenire a risultati convincenti e sostenibili.

In questo modo il collegio si allinea al recente orientamento della Corte Suprema che ha equiparato il vecchio redditometro agli studi di settore (Cassazione, sentenza n. 23554/2012), ritenendo anche il primo uno strumento di accertamento standardizzato alla stregua dei secondi. Pertanto - osservano i giudici torinesi - l'accertamento redditometrico non può basarsi esclusivamente sull'operatività dei coefficienti e moltiplicatori ministeriali. Acquisisce, infatti, rilevanza soltanto in esito al contraddittorio obbligatorio, mediante il quale si realizza quel processo di adattamento degli standard alla situazione concreta del contribuente, così da integrare i requisiti di gravità, precisione e concordanza del meccanismo presuntivo adottato, e in assenza dei quali risulterebbe inutilizzabile ai fini accertativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti-chiave

01 | IL CASO

Il Fisco ha contestato un maggior imponibile a un contribuente sulla base della semplice applicazione dei coefficienti redditometrici a un'auto del 1968 e a un'abitazione di sua proprietà

02 | LA DECISIONE

La Ctp Torino ha accolto il ricorso contro l'avviso e ha precisato che il redditometro rappresenta uno strumento statistico induttivo e l'ufficio, dopo aver valutato le giustificazioni fornite dal contribuente, deve

attenersi ai principi di ragionevolezza per arrivare a risultati convincenti e sostenibili

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ctp. L'operazione straordinaria di acquisizione con ricorso all'indebitamento è lecita e non configura abuso del diritto

Sì alla deducibilità post fusione

Gli interessi sul finanziamento abbattono l'imponibile della società incorporante

Antonio Tomassini

Via libera alla deducibilità degli interessi passivi dopo la fusione per incorporazione. Non configura, infatti, abuso del diritto l'operazione di merger leveraged buy out (Mblo) attuata con l'indebitamento della società, appartenente a un gruppo multinazionale, per acquisire un altro soggetto e con la successiva fusione. Non possono essere quindi contestate né la deduzione degli interessi né l'omessa fatturazione alla capogruppo estera di una presunta attività di raccolta fondi. A stabilirlo la Ctp di Milano con la sentenza 57/16/13 (relatore Chiametti).

Il contenzioso nasce da un accertamento che contestava l'omessa contabilizzazione di ricavi ai sensi dell'articolo 110, comma 7, Tuir, per una presunta attività di raccolta fondi prestata da una società alla propria capogruppo non residente che faceva capo a un fondo di investimento straniero. La società aveva acquisito una società appartenente a un altro gruppo ricorrendo in parte all'indebitamento bancario, in parte accendendo un finanziamento con la capogruppo. Completata l'operazione, la società obiettivo ha fuso per incorporazione (fusione inversa) la sua precedente controllante subentrando nei finanziamenti accesi da quest'ultima.

La società risultante dalla fusione, a seguito dell'accertamento ricevuto, ha presentato ricorso eccependo l'illegittimità del rilievo sotto diversi profili, primo fra tutti quello che ruota attorno alla legittimità civilistica e fiscale dell'operazione di Mlbo in relazione alla quale la precedente società italiana aveva reperito fonti di finanziamento per acquisire le quote della società obiettivo (target). Il ricorso ha anche precisato che la capogruppo lussemburghese presunta destinataria dell'attività di raccolta fondi non risultava essere né l'acquirente, né il beneficiario dell'investimento.

La Ctp Milano accoglie le ragioni del contribuente e sottolinea che «l'operazione di fusione con indebitamento ... risulta essere pienamente lecita sia sotto il profilo civilistico che fiscale tenuto conto che entrambi i finanziamenti accesi dalla società sono stati stipulati nel suo esclusivo interesse per l'acquisto da parte di quest'ultima della società». In particolare, poi, «relativamente al finanziamento intercompany risulta palese l'inesistenza di qualsiasi attività di raccolta fondi in quanto lo stesso è stato erogato dalla società controllante; con riferimento, invece, al finanziamento bancario, risulta evidente in base agli accordi contrattuali che il soggetto debitore ... è la società italiana» e che «il rischio d'impresa relativo ai citati finanziamenti ricade ab origine sulla società». Inoltre «la capogruppo lussemburghese non rappresenta né l'acquirente né l'effettivo beneficiario dell'investimento e la società verificata non ha assunto costi della shareholding activity compiuta dalla capogruppo lussemburghese».

I giudici confermano la legittimità di questo modello di acquisizione sdoganando la possibilità di indebitarsi per l'acquisizione di una società che poi viene fusa allo scopo di porre il patrimonio della società obiettivo a garanzia del debito contratto dall'acquirente senza che sia necessario alcun progetto di riorganizzazione produttiva o industriale.

La società che risulta dalla fusione potrà quindi dedurre gli interessi passivi connessi al finanziamento e alla stessa non potranno essere mosse altre contestazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Leveraged buy out

Le operazioni di leveraged buy out (Lbo) o di merger leveraged buy out (Mlbo) prevedono l'acquisizione del controllo di una società con l'indebitamento finanziario dell'acquirente che fa ricorso al credito bancario. In seguito si procede di solito alla fusione per incorporazione per ottenere direttamente l'azienda e consolidare il

debito dell'acquirente e i flussi di cassa del soggetto acquisito.

I mancati pagamenti

Crediti con recupero automatico

Entro sei mesi l'amministratore è tenuto ad attivarsi per la riscossione forzata

Augusto Cirila

L'amministratore ha l'obbligo di riscuotere dai condòmini i contributi necessari per la gestione del condominio e deliberati dall'assemblea. Per svolgere questo compito può ottenere l'emissione di un decreto di ingiunzione provvisoriamente esecutivo, vale a dire un ordine di pagamento verso il moroso che questi deve osservare anche nel caso in cui decida di proporvi opposizione per contestare l'importo ingiuntogli.

Il decreto entro sei mesi

La legge di riforma ha previsto (articolo 1129, comma 9, del Codice civile) che l'amministratore deve agire per la riscossione forzosa delle somme dovute dagli obbligati entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio a cui il credito si riferisce. Entro questo termine deve dunque richiedere al giudice del luogo in cui è situato l'edificio condominiale l'emissione di un decreto ingiuntivo di pagamento immediatamente esecutivo.

Il termine di sei mesi previsto dalla nuova legge è il massimo tempo entro cui l'amministratore deve dare inizio alla procedura di recupero del credito, ma nulla gli impedisce di agire contro il moroso anche subito dopo la chiusura della gestione. Per contro, l'inutile decorso del semestre non fa venire meno il debito contratto dal moroso, ma solo espone l'amministratore al rischio di revoca dall'incarico e alla richiesta di risarcimento dei danni da parte del condominio.

L'assemblea può però espressamente esonerare l'amministratore dal seguire questa procedura, magari dopo avere preso atto delle difficoltà economiche in cui versa un condomino o di fronte a un serio impegno di saldare il debito in forma dilazionata. Può trattarsi quindi di una dispensa da valere per il singolo caso specifico oppure in generale per tutti i condòmini.

Chi paga per i morosi

I creditori del condominio non soddisfatti hanno il diritto di avere dall'amministratore i nominativi dei condòmini morosi. Ciò in quanto essi hanno l'obbligo di "attaccare" innanzitutto il patrimonio dei morosi e di portare a esaurimento la procedura esecutiva nei loro confronti, prima di agire nei confronti dei condòmini che hanno pagato la propria quota e di pretendere da questi ultimi l'eventuale residuo non recuperato.

La comunicazione riguarda non solo i riferimenti anagrafici, ma anche il luogo di residenza dei morosi, il loro stato di famiglia, se l'amministratore lo conosce, l'indicazione del conto corrente bancario su cui il moroso opera, dato che lo scopo della norma è facilitare i creditori, gravati dal legislatore dell'obbligo di escutere prima i condòmini morosi.

Resta confermato il principio della parziarietà già stabilito con l'ormai nota sentenza delle Sezioni unite della Cassazione n. 9148/08, sia pure con alcuni aggiustamenti. L'obbligo di contribuire alla gestione condominiale non determina a carico dei partecipanti al condominio l'insorgenza di un debito solidale verso il terzo creditore per l'intera prestazione: piuttosto, l'obbligo di garanzia del condomino in regola con i pagamenti viene contenuto in proporzione della quota di spettanza del moroso, secondo un criterio di "doppia parziarietà".

Il condomino diligente garantisce, in buona sostanza, il pagamento di un debito altrui, e una volta adempiuto questo non gradito incombenza può rivolgersi in via di regresso nei confronti del condominio in quanto debitore principale: lo potrebbe fare anche in via diretta contro il condomino moroso, con speranze nulle però, perché tale tentativo sarà già stato infruttuosamente esperito dal terzo creditore tenuto alla sua preventiva escussione.

La sospensione dei servizi

Nel caso di morosità protratta per oltre un semestre, l'amministratore è autorizzato a sospendere l'erogazione di quei servizi che possono essere goduti separatamente. Il problema sta però nell'individuare quali, tra questi, possono essere facilmente sospesi senza creare problemi agli altri condòmini.

Si pensi all'erogazione del riscaldamento, operazione che richiede un intervento tecnico di non semplice esecuzione. O al servizio di ascensore, la cui sospensione può essere efficacemente disposta solo fornendo di apertura con chiave ogni porta d'accesso alla cabina. Di più facile realizzazione è invece l'inibizione dell'uso degli spazi comuni per parcheggiare la propria auto o dei locali comuni adibiti ad attività ricreative. E gli esempi variano a seconda del tipo di servizi comuni forniti ai condomini, non da ultimo quello della rete wi-fi, il cui uso può essere limitato senza alcun pregiudizio per gli altri proprietari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIVACY E MOROSITÀ

Esecuzione solo verso

il proprietario «attuale»

La facoltà di ottenere un titolo esecutivo in base all'articolo 63, comma 1, delle disposizioni di attuazione del Codice civile per recuperare le spese condominiali non evase, può essere indirizzata solo nei confronti di chi in quel momento risulta proprietario dell'unità abitativa e non verso il vecchio condomino. Il pagamento va richiesto al vero proprietario e non a chi appaia tale

Ok alle informazioni

sulle morosità

È più che legittimo il diritto dei condòmini di essere tempestivamente informati sulla morosità esistente in condominio e di ottenere dall'amministratore l'elenco di chi, tra loro, non ha provveduto al regolare pagamento di quanto dovuto, senza che ciò integri alcuna violazione della privacy

I limiti alla sospensione

dei servizi a chi non paga

L'amministratore può sospendere l'erogazione dei servizi al condomino moroso senza bisogno di alcuna autorizzazione da parte dell'assemblea. Deve però operare con la diligenza del buon padre di famiglia e rimane

salvo il sindacato del giudice in caso di eccessi

I CASI PRATICI

a cura di Luana Tagliolini

Le parti in comune

La riforma del condominio interviene anche sull'articolo 1117 del Codice civile sulle parti comuni. Cosa cambia?

L'elenco che la riforma dà delle parti presunte come comuni - più particolareggiato di quello del passato - prevede un ampliamento della categoria dei beni comuni «necessari», che ricomprende anche i pilastri e le travi portanti (n.1). Vengono incluse tra i beni comuni le aree destinate a parcheggio e i sottotetti quando sono destinati, per loro caratteristiche strutturali, all'uso collettivo (n.2). Ampliata la categoria dei beni «non necessari» destinati alla fornitura dei servizi comuni (n. 3). Da notare che l'espressione «necessarie all'uso comune» collocata all'inizio del punto 1) rimarca che si tratta di beni comuni a tutti i condòmini perché necessari per l'esistenza del fabbricato.

Sanzioni a 800 euro

Superato il vecchio limite di 100 lire, dal prossimo 18 giugno le sanzioni potranno andare da 200 a 800 euro. Chi e come le applicherà? In quali casi?

Il tetto ormai archeologico delle vecchie 100 lire passa a un massimo di 200 euro, incrementabili, nelle ipotesi di recidiva, fino a 800 euro. La sanzione deve essere applicata dall'amministratore in caso di infrazioni al regolamento di condominio e la somma è devoluta al fondo di cui l'amministratore dispone per le spese ordinarie (nuovo articolo 70-bis delle disposizioni di attuazione al Codice civile). Peraltro, la sanzione per le infrazioni al regolamento di condominio non è applicabile ai conduttori delle unità immobiliari private, stante la natura di sanzione eccezionale e di pena privata avente come destinatari i condòmini. Secondo la Suprema corte, anche se gli inquilini si trovano a godere dei beni comuni dell'edificio, rimangono tuttavia estranei

all'organizzazione condominiale (sentenza della Cassazione 10837/1995).

Preavviso sui lavori

Con la riforma le opere eseguite dai singoli condòmini all'interno dei singoli alloggi o sulle parti comuni devono essere sempre comunicate all'amministratore?

Le opere eseguite dal singolo all'interno della propria unità immobiliare o su parti comuni che gli siano state attribuite in uso esclusivo, diversamente da quanto fin ora previsto, devono sempre essere comunicate preventivamente all'amministratore che ne riferisce all'assemblea (articolo 1122 del Codice civile). Nel caso di installazione di impianti non centralizzati di ricezione radiotelevisiva e di produzione di energia da fonti rinnovabili su parti comuni che necessitano di modificazioni, l'interessato deve darne comunicazione all'amministratore indicando il contenuto specifico e le modalità di esecuzione degli interventi. L'assemblea può deliberare modalità alternative di esecuzione delle opere, imporre cautele o pretendere idonea garanzia per i danni eventuali (articolo 1122-bis).

Un fondo per le opere

Si può costituire un fondo per far fronte a eventuali morosità condominiali?

La riforma non cita espressamente la possibilità per l'amministratore di proporre la costituzione di un «fondo morosi», in cui gli altri condòmini versino somme a copertura dei debiti altrui. La giurisprudenza è però chiara a questo proposito: il fondo può essere solo "straordinario" e deve avere la durata della procedura per il recupero dei crediti. Per quest'ultima la legge di riforma ha stabilito che l'amministratore è tenuto ad agire, per la riscossione forzata delle somme dovute, entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio (articolo 1129, comma 9, del Codice civile, nella nuova versione in vigore dal 18 giugno). Inoltre, la riforma ha previsto, quando si tratta di opere di manutenzione straordinaria e di innovazioni implicanti ingenti somme, l'obbligo per l'assemblea di deliberare un fondo speciale di importo pari all'ammontare dei lavori (articolo 1135, n.4, del Codice civile, novellato).

La black list dei morosi

In caso di morosità, l'amministratore è obbligato a comunicare ai fornitori del condominio i nomi dei debitori? In base alle nuove disposizioni contenute nell'articolo 63 delle disposizioni di attuazione del Codice civile, in caso di morosità, l'amministratore è tenuto a comunicare i dati dei condomini morosi ai creditori non ancora soddisfatti che lo interpellino (ad esempio, l'impresa che fornisce il combustibile per il riscaldamento).

Successioni. Le Sezioni unite risolvono i dubbi nei casi di assenza del testamento

Non entrano nella divisione i diritti del vedovo sulla casa

I valori di uso e abitazione vanno stralciati dall'eredità

Selene Pascasi

Nella successione legittima, al coniuge del defunto spettano i diritti di abitazione sulla casa familiare e di uso dei mobili che la corredano. Prima di procedere alla divisione tra i coeredi, dunque, il valore capitale di questi diritti - secondo un meccanismo assimilabile al prelegato - deve essere stralciato dall'asse ereditario. Lo afferma la Cassazione, a Sezioni unite civili, con la sentenza 4847 del 2013.

A sollecitare la pronuncia è lo scioglimento di comunione ereditaria, conseguente al decesso di un uomo che - titolare di un ingente patrimonio - lascia eredi la moglie e i due figli. Vedova e figlia, però, chiedono al giudice l'assegnazione in natura delle singole quote, dopo avere detratto, dal valore della casa familiare, il diritto di abitazione spettante per legge alla consorte. Di qui, la disputa sia sull'effettiva spettanza alla coniuge - in caso di successione legittima, che si verifica se il defunto non ha fatto testamento - dei diritti di abitazione sulla casa e di uso degli arredi, sia sul l'eventuale cumulo di questi diritti alla quota già intestata.

Il tribunale bocchia la richiesta delle donne e la Corte d'appello conferma la sentenza. I giudici, in particolare, affermano che, trattandosi di un caso di successione legittima, alla quota di eredità che spetta al consorte superstite in base agli articoli 581 e 582 del Codice civile (metà dell'eredità se c'è un figlio, un terzo se i figli sono più di uno e due terzi se l'eredità va divisa con ascendenti, fratelli o sorelle del defunto) non si possono cumulare i diritti di abitazione e di uso previsti per la successione necessaria dall'articolo 540, comma 2, del Codice civile.

Il caso arriva in Cassazione. Di fronte alla Corte madre e figlia affermano che, pur mancando un espresso richiamo normativo, gli articoli del Codice civile 540 e 553 (quest'ultimo regola la riduzione delle quote degli eredi nei casi di successione legittima) devono essere interpretati nel senso che nella successione legittima la quota del superstite deve avere un «valore complessivo non inferiore» a quella garantita dalla disciplina sulla successione necessaria, costituita «dalla somma del valore della quota di riserva e dei diritti di uso e di abitazione».

La Cassazione a Sezioni unite, componendo un annoso contrasto, accoglie il ricorso della vedova e della figlia: nella successione legittima - scrivono i giudici - al coniuge del defunto spettano i diritti di abitazione sulla residenza familiare e di uso dei relativi mobili. E per calcolare questi diritti, prima di procedere alla divisione della massa ereditaria tra gli eredi, deve essere stralciato il loro valore capitale, secondo modalità assimilabili al prelegato. Ciò perché non si tratterebbe di quote, ma di prelegati "ex lege" (previsti dalla legge), riconosciuti in via esclusiva al coniuge.

Nel sostenerlo, la Corte risponde a due quesiti. In primo luogo, la Cassazione ricorda come una sentenza precedente (la 4329 del 2000) avesse riconosciuto i diritti di abitazione, in aggiunta alla quota intestata, solo in caso di successione necessaria; al contrario, ora, i giudici affermano che il coniuge superstite è titolare di questi diritti anche nella successione legittima. Del resto, spiegano i giudici, la legge 151 del 1975 di riforma del diritto di famiglia è protesa a equiparare i coniugi, anche sotto il profilo sentimentale, garantendo al coniuge vedovo - anche se in concorso con altri eredi - la «stabilità delle abitudini di vita», legate all'abitazione nella casa familiare. Inoltre, la sentenza 6625 del 2012 aveva definito il diritto di abitazione come un legato "ex lege", acquisito dal superstite fin dall'apertura della successione. Nell'esaminare i criteri di calcolo del valore della quota riconosciuta al coniuge, la Cassazione aderisce all'orientamento per cui nella successione legittima, tali diritti vengono attribuiti «in aggiunta alla quota a lui spettante ai sensi degli articoli 581 e 582 del Codice civile».

Si afferma, così, il principio di diritto per cui «nella successione legittima spettano al coniuge del de cuius i diritti di abitazione sulla casa adibita a residenza familiare e di uso sui mobili che la corredano previsti dall'articolo 540 secondo comma del Codice civile». Di conseguenza, il «valore capitale di tali diritti deve

essere stralciato dall'asse ereditario per poi procedere alla divisione di quest'ultimo tra tutti i coeredi secondo le norme della successione legittima, non tenendo conto dell'attribuzione dei suddetti diritti secondo un meccanismo assimilabile al prelegato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licenziamenti collettivi. Le modifiche introdotte dalla riforma

Avvio della mobilità: l'errore è rimediabile con l'ok del sindacato

Ma se si violano i criteri di scelta scatta sempre la reintegra

PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

Più tempo alle aziende per comunicare i dati dei lavoratori coinvolti nei licenziamenti collettivi agli uffici del Lavoro e alle associazioni di categoria. Possibilità di sanare irregolarità nella procedura con un accordo sindacale. Sono queste due delle modifiche alle regole sulla dichiarazione di mobilità introdotte dalla riforma del mercato del lavoro (nella legge 223/91), che ha inciso anche sulle sanzioni.

La legge 92/2012 ha previsto due importanti correttivi alla fase «amministrativa» delle procedure di mobilità, che prevede alcuni obblighi: comunicazione di apertura della procedura, versamento del contributo d'ingresso all'Inps, iscrizione dei lavoratori alle liste di mobilità.

Le comunicazioni

È stato ritoccato l'obbligo (articolo 4, comma 9, della legge 223/91) di inviare, contestualmente ai licenziamenti, agli organismi coinvolti, l'elenco dei lavoratori licenziati con l'indicazione, per ciascuno, del nominativo, del luogo di residenza, della qualifica, del livello di inquadramento, dell'età, del carico di famiglia, precisando come sono stati applicati i criteri di scelta del personale in esubero. Dall'entrata in vigore della riforma (18 luglio 2012), questo obbligo può essere assolto «entro sette giorni dalla comunicazione dei recessi».

Gli eventuali vizi della comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo alle rappresentanze sindacali e alle associazioni di categoria, poi, possono essere sanati nell'ambito di un accordo sindacale concluso in seno alla procedura stessa (articolo 4, comma 12 della legge 223/91): rispetto al precedente dettato normativo, la mancanza di uno degli elementi essenziali da indicare nell'apertura della procedura e richiesti per la legittimità dei recessi, può essere dunque corretta in corsa senza inficiare tutto l'iter.

Con le disposizioni in vigore prima della riforma, invece, la procedura avrebbe dovuto essere nuovamente avviata.

Le sanzioni

La riforma del lavoro ha modificato anche l'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 18 della legge 300/1970, in caso di violazione della procedura.

Il licenziamento intimato senza la forma scritta è nullo, con diritto alla reintegra piena nel posto di lavoro e a un indennizzo per il risarcimento del danno subito non inferiore a cinque mensilità della retribuzione globale di fatto. In alternativa alla reintegrazione, ma in aggiunta al risarcimento del danno, il lavoratore può optare per un'indennità pari a quindici mensilità. Vigge invece il principio della reintegra "attenuata" (reintegrazione e pagamento di un'indennità risarcitoria non superiore a 12 mensilità) in caso di violazione dei criteri di scelta. Diverse le conseguenze nelle ipotesi di violazione delle procedure collettive: c'è la sola tutela risarcitoria tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità.

L'ampliamento della Cigs

L'ampliamento, dal 1° gennaio 2013, del perimetro delle imprese che possono accedere alla cassa integrazione straordinaria, coinvolge anche le procedure di licenziamento collettivo, che possono essere avviate se l'impresa che è stata ammessa alla Cigs ritiene di non poter garantire un reimpiego a tutti i lavoratori sospesi. Il ministero del Lavoro ha chiarito (interpello 29/2012), che, in questo caso, i requisiti dimensionali sono richiesti solo al momento della presentazione della domanda di Cigs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Licenziamento collettivo

Le procedure di licenziamento collettivo si applicano in due casi. Il primo è quello delle aziende che occupano più di 15 dipendenti e intendono effettuare almeno 5 licenziamenti nell'arco di 120 giorni, in ciascuna unità produttiva o in più unità della stessa provincia. L'altro caso riguarda le sole imprese che rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione straordinaria e al termine del programma non sono in grado di reimpiegare tutti o in parte i lavoratori sospesi.

L'iter e le sanzioni

PROCEDURA E CONTRIBUTI

01|COMUNICAZIONE DEI LAVORATORI COINVOLTI

L'obbligo di inviare agli uffici del Lavoro e alle associazioni di categoria l'elenco dei lavoratori coinvolti nel licenziamento collettivo e i loro dati può essere assolto entro 7 giorni dalla comunicazione dei recessi

02|CORREZIONE DI ERRORI NELL'ACCORDO

Gli eventuali vizi della comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo possono essere sanati nell'ambito di un accordo sindacale concluso durante la procedura

03|AMPLIAMENTO DELLA CIGS

Per le aziende entrate nel campo di applicazione della Cigs dal 1° gennaio 2013 l'interpello del Lavoro 29/2012 ha chiarito che, se nell'attuazione del programma di Cigs l'impresa non riesce a garantire il reimpiego di tutti i lavoratori sospesi, i requisiti dimensionali sono richiesti solo al momento della presentazione della domanda di Cigs, con riferimento alla media occupazionale del semestre precedente

04|TICKET SUI LICENZIAMENTI

Dal 1° gennaio 2017, anche per i licenziamenti collettivi, scatta l'obbligo di versare il «ticket» per le interruzioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari al 41% del massimale mensile Aspi, per ogni 12 mesi di anzianità aziendale negli ultimi 3 anni

IL REGIME SANZIONATORIO

01|MANCANZA DELLA FORMA SCRITTA

Senza la forma scritta, il licenziamento è nullo.

La sanzione prevista è la reintegrazione nel posto di lavoro, a cui si aggiunge il pagamento di una indennità commisurata all'ultima retribuzione globale di fatto maturata dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegra, non inferiore a 5 mensilità e con obbligo di contribuzione. In alternativa alla reintegra, il datore dovrà versare fino a un massimo di 15 mensilità di indennizzo e il risarcimento del danno

02|VIOLAZIONE DELLA PROCEDURA

Se il datore ha violato la procedura prevista dalla legge 223/1991, la sanzione prevista è il versamento di una indennità risarcitoria onnicomprensiva determinata tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto

03|VIOLAZIONE DEI CRITERI DI SCELTA

Se il licenziamento collettivo è avvenuto in violazione dei criteri di scelta (articolo 5 della legge 223/91), è prevista la reintegrazione nel posto di lavoro, e il versamento di una indennità commisurata all'ultima retribuzione globale di fatto maturata dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegra, non superiore a 12 mensilità e con obbligo di contribuzione. In alternativa, indennizzo e risarcimento del danno

I contributi. Il finanziamento dell'Aspi

Il passaggio al ticket ridurrà dal 2017 i costi del datore

Le novità sulle procedure di licenziamento collettivo riguardano anche alcuni aspetti della contribuzione: infatti, come ribadito dall'Inps con la circolare 44 del 22 marzo 2013, anche per queste fattispecie di recesso, a partire dal 1° gennaio 2017, scatterà l'obbligo di versare il cosiddetto «ticket» per le interruzioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari al 41% del massimale mensile del trattamento Aspi, per ogni dodici mesi di anzianità aziendale negli ultimi tre anni. Questo contributo può arrivare alla misura massima di 1.451,40 euro.

Già la circolare 140/2012 aveva chiarito che, fino al 31 dicembre 2016, sono esclusi dal versamento del ticket sul recesso i datori di lavoro che devono versare il contributo oggi previsto nelle procedure di mobilità (articolo 5, comma 4 della legge 223/91): infatti, nell'ambito dei licenziamenti collettivi e degli stessi al termine dei programmi di Cigs, il datore di lavoro è tenuto a versare in trenta rate mensili un contributo pari, rispettivamente, a nove e sei volte il trattamento mensile iniziale di mobilità spettante al lavoratore.

Questa somma è ridotta a tre mensilità quando la dichiarazione di eccedenza di personale è stata oggetto di accordo sindacale. Con le regole attuali, in pratica, collocare un lavoratore in mobilità, in caso di accordo sindacale, può costare un contributo massimo di 3.256,71 euro.

All'avvio dei licenziamenti collettivi e a titolo di anticipazione del contributo dovuto, bisogna versare all'Inps la cosiddetta «tassa d'ingresso», pari al trattamento massimo mensile di integrazione salariale moltiplicato per il numero dei lavoratori ritenuti eccedenti. Il versamento del contributo previsto fino al 31 dicembre 2016 è escluso in due casi: nell'ambito delle procedure concorsuali è previsto l'esonero totale (articolo 3, comma 3 della legge 223/91, e circolare Inps 93/93). Un esonero parziale è invece previsto per le imprese che procurano offerte di lavoro a tempo indeterminato ai dipendenti destinatari dei licenziamenti (articolo 5, comma 5 della legge 223/91 e circolare Inps 81/95).

Come funzionerà il ticket

L'obbligo di versare il nuovo ticket sui licenziamenti dal 2017 va di pari passo con il regime transitorio sulla durata dell'indennità di mobilità, il cui trattamento è previsto a scalare, con riduzioni progressive della durata, fino all'uscita di scena del sussidio, il 31 dicembre 2016 (circolare Inps 2/2013).

Il definitivo passaggio all'Aspi, in sostituzione del trattamento di mobilità, potrà avere un effetto positivo in termini di costo per i datori di lavoro che avviano le procedure di mobilità, poiché l'importo massimo del ticket sarà comunque inferiore alla contribuzione oggi in vigore: è quanto accadrà, a maggior ragione, in caso di mancato raggiungimento di un accordo sindacale a conclusione della procedura di licenziamento collettivo, dove il ticket sui licenziamenti in vigore dal 2017, pur dovendo essere moltiplicato per tre volte, darà luogo a una somma decisamente inferiore rispetto al contributo dovuto attualmente nelle stesse situazioni. Il rovescio della medaglia è invece nella mancata possibilità di rateizzare il ticket.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Decreto pagamenti, le aziende compenseranno i debiti e i crediti fiscali fino a 700 mila euro

Niente certificati Gli imprenditori non dovranno certificare i crediti che vantano. Se gli importi dovuti superano le disponibilità delle amministrazioni, allora varrà il criterio dell'anzianità del credito.

ROBERTO PETRINI

ROMA - Nell'agonia dell'economia italiana, un po' di soldi cominceranno a girare. Sempre sotto l'occhio vigile di Bruxelles dove oggi il ministro per l'Economia Grilli arriverà per consegnare il testo definitivo atteso per stasera sulla Gazzetta ufficiale e da domani al vaglio del Parlamento. La massa di denaro che in dodici mesi arriverà nel sistema è rilevante. Oltre ai 40 miliardi alle imprese, ce ne saranno circa 10 per le banche (pagati in titoli di Stato), inoltre circa 800 milioni serviranno per attivare quasi il doppio di Fondi strutturali europei, mentre 1,9 miliardi in tre anni arriveranno dalle compensazioni dei crediti e dei debiti meramente fiscali il cui tetto sale dal 2014 da 500 a 700 mila euro, come confermato ieri dal Tesoro.

CHI ASPETTA I SOLDI? Sono le imprese che hanno fornito merci o servizi a Comuni, Regioni o Asl e che non sono state pagate. A fine 2011 come ha detto Monti si arriva ad 80 miliardi. Per Bankitalia sono 90, per la Cgia di Mestre 120. Attendono circa 10-15 miliardi anche le banche che, nel frattempo, hanno scontato i crediti anticipandoli alle imprese.

PERCHÉ SI È DECISO DI PAGARE? C'è una direttiva della Ue che impone il pagamento in trenta giorni e il nostro Paese è in difetto. In Italia la media è 180 giorni, in Germania bastano 36 giorni per riscuotere un credito dallo Stato.

CHI PAGHERÀ? Lo Stato, emettendo titoli pubblici e facendo confluire risorse alle amministrazioni debentrici (principalmente Comuni, Regioni e Asl). Lo Stato pagherà direttamente in titoli le banche, ma dal 2014.

QUAL È IL MECCANISMO DI PAGAMENTO? Ci saranno due canali contabili: per circa 14 miliardi gli enti locali che hanno soldi in cassa avranno il via libera al pagamento attraverso una modifica del Patto di Stabilità interno; per altri 26 miliardi i soldi saranno "prestati" a Comuni e Regioni che dovranno restituirli allo Stato centrale in trent'anni al tasso dei Btp quinquennali. La Cassa depositi farà da "service". **CHE TEMPI CI SARANNO?** Il ministro Grilli ha assicurato che, dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto, i Comuni e le Regioni possono pagare fino all'esaurimento delle risorse di cassa (ovvero i 14 miliardi). Le due date chiave sono il 30 maggio per i Comuni e il 30 giugno per le Regioni: entro queste date, dopo la ricognizione dei debiti e l'intesa con il Tesoro, ci saranno piani di pagamento certi e date sicure per chi attende i soldi. Tutta l'operazione secondo Grilli e Passera potrà concludersi nel primo semestre del prossimo anno.

IN QUALE ORDINE SARANNO PAGATI I CREDITORI ? Ai creditori non sarà necessaria la certificazione dei crediti. Se gli importi superano le disponibilità delle amministrazioni, sarà seguito il criterio dell'anzianità del credito scaduto.

SARANNO A RISCHIO I CONTI PUBBLICI? No, perché l'operazione è stata concordata con la Ue che, in via "una tantum", ci ha permesso di elevare il debito di 40 miliardi in due anni (più 10-15 dal prossimo anno per i titoli delle banche) e di aumentare il deficit dello 0,5 per cento fino al 2,9 per il 2013. Questo per il diverso effetto che il pagamento delle varie tipologie di credito ha sui conti pubblici. Se tuttavia si sfonderà il 3 per cento o si bloccherà l'erogazione si farà una manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 40 mld I PAGAMENTI Sono le risorse che in due anni arriveranno alle tante imprese in credito con lo Stato 2,9% DEFICIT-PIL Per consentire il pagamento il deficit salirà dello 0,5%. Il debito di 40 miliardi 10 mld BTP ALLE BANCHE Dal 2014 le banche che hanno scontato i crediti saranno pagate in Btp **14 mld PRONTA CASSA** Fino a 14 miliardi i Comuni potranno pagare con i soldi che hanno in cassa **30 maggio PIANO PAGAMENTI** Sarà stilato un piano per i pagamenti dei Comuni (termine 30 giugno per le Regioni)

800 mln FONDI EUROPEI Nella partita entra anche il cofinanziamento di Fondi strutturali
1,9 mld CREDITI FISCALI Ci sarà anche la possibilità di compensare i debiti e crediti solo fiscali

Il lavoro

Un milione di licenziati in un anno flop delle assunzioni tra i giovani

Nel 2012 crollo del 14%, emorragia nell'ultimo trimestre Consuntivo del ministero guidato dalla Fornero: sempre meno occupati

ROSARIA AMATO

ROMA - Oltre 200.000 assunzioni in meno nel 2012 rispetto all'anno precedente, mentre i licenziamenti superano il milione, con un balzo del 13,9% sul 2011.

La bilancia pende decisamente a sfavore di chi perde il lavoro: a fronte di 10,2 milioni di rapporto attivati, 10,4 milioni si sono conclusi per dimissioni, pensionamenti, scadenze di contratto e licenziamenti. Dei 1.027.462 lavoratori licenziati, 329.259 hanno perso il lavoro nell'ultimo trimestre, in aumento del 15,1% sullo stesso periodo del 2011 (43.256 lavoratori). Mentre, sempre negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, i lavoratori assunti si riducono dell'8,2%, con una sempre maggiore emarginazione dei giovani: per loro il calo è ben più corposo, meno 13,9% per la fascia 15-24 anni e meno 10,9% per la fascia 25-34 anni.

I dati trimestrali mostrano un graduale peggioramento nell'arco del 2012: se nel primo trimestre i contratti di assunzione sono stati 2.705.375, nell'ultimo sono scesi a 2.269.764, il 5,8% in meno rispetto allo stesso periodo del 2011. Andamento speculare per i licenziamenti: si comincia dai 225.689 del primo trimestre e si arriva ai quasi 330.000 dell'ultimo, il trimestre peggiore degli ultimi quattro anni. Dati che mostrano il «crescente rattrappimento del mercato del lavoro in Italia», dice Maurizio Sacconi, ex ministro del Lavoro dell'ultimo governo Berlusconi, che indica tra le cause la caduta dei consumi interni e la crisi di liquidità, ma anche le «regole troppo rigide» e il «costo troppo elevato degli oneri fiscali e contributivi», e suggerisce pertanto una «terapia d'urto» che parta dalla «detassazione dei primi contratti permanenti dei giovani e di una quota più ampia dei salari connessa ad incrementi di produttività».

Mentre Cesare Damiano, ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi, parla di «dati agghiaccianti», che rappresentano solo in parte la gravità della situazione: «A questo milione di licenziati bisogna aggiungere il miliardo di ore di cig del 2012, un dato record che si traduce in 500.000 lavoratori messi fuori dalla produzione, e che nel 2013 si potrebbero trovare senza alcun sostegno, anche perché la Cig in deroga è stata finanziata solo fino a giugno. Ci sono poi circa 250.000 persone senza lavoro né pensione per via della riforma Fornero». Unica soluzione, a giudizio dell'esponente Pd, la riduzione del cuneo fiscale e il credito d'imposta a favore di chi assume. Le assunzioni nel quarto trimestre del 2012 diminuiscono soprattutto nel Nord (-8,7%) e nel Mezzogiorno (-4,2%), che però sono anche le aree con i valori assoluti più alti. Tra le Regioni, vanno in controtendenza solo la Valle d'Aosta e la Provincia Autonoma di Trento, che registrano un aumento delle assunzioni nel quarto trimestre 2012 rispettivamente del 12,4% e dell'1,5%. Nessuna variazione inoltre per la Campania. Per i licenziamenti c'è par condicio tra uomini e donne: in percentuale l'aumento è per entrambi di circa il 15%.

Nella "top ten" delle professioni per le quali sono stati attivati più contratti nel quarto trimestre 2012 primeggiano braccianti agricoli (149.016 contratti), camerieri (82.887) e registi, direttori artistici, attori e sceneggiatori (47.065) per gli uomini, mentre per le donne nei primi due posti ci sono contratti per la scuola (106.656 contratti per la pre-primaria, 93.996 per la primaria) e al terzo camerieri e professioni assimilate (92.927 contratti). Tuttavia i contratti attivati sono per la stragrande maggioranza a termine, meno di un quinto nel trimestre sono a tempo indeterminato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti LA CASSA Trovare il miliardo di euro che manca per finanziare la cassa integrazione in deroga fino a fine anno. In caso contrario tra due mesi rischiano di arrivare in Italia migliaia e migliaia di licenziamenti I CREDITI Nella restituzione dei crediti vantati dalle società italiane nei confronti della Pubblica amministrazione, andrà concessa la precedenza a quelle che danno più lavoro L'IRAP Abolire quella parte dell'Irap che tassa le imprese in base al numero dei dipendenti. Perché in questa maniera il lavoro è tassato due volte, mentre al contrario andrebbe incentivato IL FISCO Ridurre la fiscalità sui dipendenti Intervenire sul

fiscal drag e sugli investimenti Consentendo anche allentamenti del Patto di Stabilità ai Comuni che possono far partire le opere

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.istat.it

Foto: ALTA TENSIONE A fianco, un corteo di disoccupati a Napoli. In basso, il premier Monti e il ministro Grilli

L'intervista

"Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti"

Camusso: piano in quattro punti per il rilancio Riforma dell'Irap Bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa il sistema imprenditoriale in base al numero dei dipendenti Gap culturale La sinistra, e non solo nel Pd, non è riuscita a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro

PAOLO GRISERI

RIPORTARE il lavoro al centro delle scelte politiche. Non solo con interventi a favore di chi è occupato ma anche privilegiando le aziende che investono in Italia. Ecco le proposte di Susanna Camusso per contrastare la disoccupazione.

La tragedia di Civitanova Marche e le statistiche delle ultime ore dicono che la perdita di lavoro in Italia è diventata un'emergenza.

Qual è il quadro che voi della Cgil avete di fronte? «Abbiamo di fronte il dramma di un Paese in grandissima difficoltà.

Per la prima volta da molto tempo le istituzioni non sono in grado di proporre soluzioni alternative alla perdita del lavoro. Anche il sistema dell'assistenza sociale e degli ammortizzatori sociali, è ormai alle corde. A giugno, senza nuovi finanziamenti, la cassa integrazione rischia il collasso».

Quanto serve per evitare licenziamenti di massa tra due mesi? «Calcoliamo che sia necessario un miliardo di euro per finanziare la cassa in deroga».

Non una cifra astronomica per il bilancio dello Stato... «Quando i soldi non ci sono, diventano astronomiche anche cifre molto più basse. È ora che si operi una redistribuzione dei redditi dalla rendita a quelli da lavoro e da pensione a cominciare dal fiscal drag».

Che cosa a c c a d r à senza quei soldi? «Che continuerà il processo di perdita del lavoro in Italia. Negli ultimi anni abbiamo perso il 20 per cento delle attività produttive.

Perderli vuol dire che sono stati distrutti e che per ricostruirli sarà necessario uno sforzo enorme, ben superiore a quello necessario a ridare slancio ad aziende che hanno trascorso alcuni mesi in cassa integrazione. Molti dei posti che si perdono oggi rischiano di essere perduti per sempre. E, ormai strutturalmente, il numero dei licenziamenti supera nell'anno quello delle nuove assunzioni». Ci si può uccidere per la disoccupazione? E voi sindacati non sentite la responsabilità di non essere riusciti a tutelare chi compie scelte estreme come questa? «Tragedie come quella di Civitanova o come quelle recenti di Trapani e Perugia, fanno sentire la responsabilità di non essere riusciti a intervenire prima. Quella di non essere riusciti a spiegare al Paese che si stava rotolando verso queste situazioni drammatiche. È dal 2004 che lanciamo allarmi sul rischio di deindustrializzazione.

Siamo stati considerati con sufficienza: ormai, ci dicevano, non è più il lavoro al centro della vita delle persone, ma la capacità di consumare. Oggi la perdita del lavoro in Italia sembra inarrestabile: una palla che rotola su un piano inclinato, senza ostacoli. Più passa il tempo più pesano i mancati interventi del passato che continuano a essere rinviati E la velocità della palla aumenta».

Come si ferma quella corsa? «Nell'immediato salvando i posti che ci sono con la proroga della cassa integrazione. E poi con provvedimenti che premiano le aziende che danno lavoro. Se lo Stato non riesce a pagare tutti i crediti verso le imprese, deve privilegiare quelle a maggiore intensità di lavoro.

Per lo stesso motivo bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa le aziende in base al numero dei dipendenti». Ora il governo Monti ha sbloccato una parte dei crediti verso le imprese... «Ma ci ha messo un anno per farlo. In questo anno si è perso tempo prezioso e si sono distrutti posti di lavoro che forse si sarebbero potuti salvare. Questa è una grave responsabilità». Quanto tempo c'è per varare i provvedimenti salva occupazione? «Molto poco. Le scadenze dei prossimi mesi sono impegnative.

Con i pagamenti di Imu, Iva all'orizzonte e la prevedibile stangata di fine anno sulla tassa dei rifiuti, gli interventi per raddrizzare la situazione diventano urgenti».

Lei pensa che queste scadenze siano sentite dalla gente più di quelle della politica, come l'elezione del Capo dello Stato? «Io credo che ai cittadini interessi molto il futuro delle istituzioni. Ma credo che tutti si dovrebbero fare carico dei problemi posti dalle prime».

Qual è il suo punto di vista sul dibattito interno al Pd? «Preferisco non entrare nel merito di un confronto che mi sembra ancora di posizionamento. Piuttosto credo che nella sinistra italiana, e non solo nel Pd, si debba riflettere sul fatto che non siamo riusciti a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro. Se io oggi andassi in tv a dire che il mio obiettivo è quello di raggiungere la piena occupazione in Italia, mi prenderebbero per matta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Susanna Camusso, leader Cgil

Come conciliare meno tasse e difesa del welfare

UNO SCAMBIO PER DESTRA E SINISTRA

LUCA RICOLFI

Dice un antico proverbio cinese: se vuoi entrare in un pentagono, e non ci riesci da nessuno dei cinque lati, cerca il sesto. Ecco, noi dobbiamo trovare il sesto lato del rebus italiano. Ma qual è questo sesto lato? È di smetterla di credere che il problema sia di possedere la diagnosi «giusta», come se esistesse una verità matematica, religiosa o morale che dobbiamo scoprire e poi mettere in atto. E' del tutto inutile che una diagnosi sia «giusta» se la terapia che comporta non può essere somministrata al paziente. Sentiamo spesso criticare il Fondo Monetario Internazionale perché impone «dall'alto» ai paesi malati terapie che non potrebbero reggere. Ma la stessa critica vale per le tre terapie che oggi si contendono il campo in Italia: più spesa pubblica, meno tasse, ancora austerità. Anch'esse sono calate dall'alto, almeno finché pretendono di essere «la cosa giusta da fare» senza aver prima dimostrato di essere anche sostenibili. Quel che dobbiamo cercare non è la migliore diagnosi, ma la migliore terapia - la migliore politica - fra quelle sostenibili. [...] La politica della sinistra vede l'evasione fiscale come una riserva di caccia per finanziare i propri progetti sociali, ma trascura il fatto che far pagare le tasse agli evasori senza abbassare le aliquote equivale ad aumentare la pressione fiscale, soffocando ulteriormente l'economia. Si sente spesso fantasticare su tutte le cose che potremmo fare se disponessimo dei 130 miliardi dell'evasione fiscale, ma si dimentica che questi soldi non sarebbero capitali che rientrano da Marte, ma risorse sottratte al settore privato. Pecunia non olet, e il fatto che i soldi siano tolti a disonesti evasori piuttosto che a integerrimi contribuenti non rende più agevole a imprese, commercianti, professionisti, artigiani ed agricoltori il compito di vendere i loro prodotti. E' anzi certo che, se non è accompagnata da un drastico abbassamento delle aliquote, una lotta all'evasione fiscale condotta con successo farebbe chiudere centinaia di migliaia di attività e distruggerebbe milioni di posti di lavoro. Un processo, questo, purtroppo già ampiamente avviato in questi anni di crisi curata a colpi di inasprimenti fiscali. La politica della destra è speculare. Essa vede gli sprechi nella Pubblica Amministrazione come un'immensa riserva di caccia per trovare le risorse per abbassare le tasse. E' questa l'idea centrale del programma presentato da Renato Brunetta nell'ultima campagna elettorale, ma è anche l'idea della lista Fermare il declino di Oscar Giannino: recuperare 80-100 miliardi (5-6 punti di Pil) in cinque anni tagliando gli sprechi. Ma pure questa politica produrrebbe danni: è vero che ci sono immensi sprechi, ma è altrettanto vero che il nostro Stato sociale è incompleto e sottofinanziato. Una spending review delle dimensioni annunciate, oltre a suscitare ogni genere di opposizione, resistenza e rivolta, difficilmente potrebbe tradursi in un miglioramento della qualità, già molto bassa, dei servizi resi ai cittadini. Sembreremmo in un vicolo cieco. Ma per fortuna non è così, perché il rebus italiano una soluzione ce l'ha. Basta saperla cogliere. Ma per individuarla dobbiamo tornare all'idea di giustizia di Amartya Sen. La mossa decisiva è rinunciare ad ogni scambio fra beni ultimi: da una parte la libertà dei contribuenti (meno tasse), dall'altra i diritti dei cittadini (più stato sociale). La destra dovrebbe rinunciare a finanziare la riduzione delle tasse con i tagli alla spesa pubblica. La sinistra, da parte sua, dovrebbe rinunciare a rafforzare lo Stato sociale aumentando la pressione fiscale. Come conseguenza di questa doppia rinuncia, tasse e spesa pubblica dovrebbero, almeno per un po', restare al livello attuale in termini di rapporto con il Pil. Ma questa sorta di congelamento della finanza pubblica dovrebbe riguardare solo i livelli aggregati delle entrate e delle uscite. Quello che dovrebbe invece cambiare drasticamente è la loro composizione interna. Sul versante delle entrate, ogni euro di evasione recuperata dovrebbe essere usato interamente per abbassare le aliquote, innanzitutto a partire da quelle che gravano sui produttori. Sul versante delle uscite, ogni euro risparmiato eliminando inefficienze e sprechi dovrebbe essere usato per irrobustire lo Stato sociale, innanzitutto a partire dai suoi tasselli mancanti. Perché dovrebbe funzionare? Perché, una volta chiarito che non si possono più mettere in competizione le entrate e le uscite, la lotta all'evasione potrebbe essere idealmente affidata alla destra, e quella agli sprechi alla sinistra. Una sinistra che sapesse che, per completare lo Stato sociale, l'unica strada possibile è accrescere il

«tesoretto» dei proventi della lotta agli sprechi, avrebbe finalmente qualche interesse a condurla, questa benedetta lotta. E una destra che sapesse che, per tagliare le aliquote, l'unica strada possibile è accrescere il tesoretto dei proventi della lotta all'evasione, avrebbe a sua volta qualche interesse a condurla, questa sacrosanta lotta all'evasione. Ciò permetterebbe di sostituire la spesso drammatica competizione sui fini (più equità o più libertà?) con la assai più mite competizione sui mezzi. Sui beni ultimi è difficile negoziare e raggiungere accordi, ma sui mezzi per conseguirli è possibile, e forse anche doveroso, cercare compromessi ragionevoli. La sinistra dovrebbe trovare il modo migliore di irrobustire lo Stato sociale, senza far conto sui proventi della lotta all'evasione. La destra, dal suo canto, dovrebbe trovare il modo di alleggerire le aliquote, senza contare sui tagli alla spesa pubblica. La mia proposta è di condurre entrambe le battaglie, contro l'evasione e contro gli sprechi ma, per contrappasso, di farle combattere prevalentemente a chi finora ha solo finto di volerle combattere. Una sorta di «inversione delle parti», per parafrasare Pirandello. Se vuole ridurre le aliquote, la destra deve impegnarsi a stanare gli evasori, perché è solo da lì - dal fondo anti-evasione - che è autorizzata ad attingere. Se vuole completare lo Stato sociale, la sinistra deve impegnarsi a eliminare gli sprechi, perché è solo da lì - dal fondo anti-sprechi - che è autorizzata a sua volta ad attingere. Se aumento le imposte sulla casa per finanziare nuovi asili nido è inevitabile che una parte di noi lo trovi giusto e un'altra parte lo trovi sbagliato. E lo stesso succederebbe se per abbassare l'Irap tagliassi l'assistenza sanitaria. Ma se gli asili nido li finanzia revocando pensioni a falsi invalidi, e l'Irap la abbasso perché ho scovato migliaia di evasori totali, è difficile che questi cambiamenti non siano giudicati equi dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La sinistra porterebbe avanti la lotta agli sprechi se capisse che è l'unica strada possibile per difendere lo stato sociale

COLPIRE I DISONESTI

La destra sarebbe incentivata a combattere l'evasione fiscale se capisse che è l'unica via per abbassare le tasse

Foto: Da oggi in e-book Si chiama «La sfida», edito da Feltrinelli il nuovo saggio di Luca Ricolfi, professore ordinario di Psicometria all'Università di Torino. Il libro è in vendita da oggi in versione digitale

TRE STRADE PER CREARE OCCUPAZIONE

WALTER PASSERINI

Lo sfondamento della linea Maginot di un milione di licenziamenti nel 2012, come raccontano i freddi dati del ministero del Lavoro, a ridosso della tragedia dei suicidi da lavoro e povertà, è un tremendo doppio colpo nello stomaco del Paese, di alto valore simbolico e reale, con il quale l'economia e le condizioni materiali delle persone tornano da protagoniste sulla scena politica, economica e sociale. PAGINA Il contatore delle comunicazioni obbligatorie di avviamenti e cessazioni del ministero denota un mercato del lavoro in subbuglio, per niente stagnante, nel quale la prevalenza di segnali negativi non deve condannare alla rassegnazione. C'è da chiedersi quanto male stia facendo lo stand by della politica, ferma da sei mesi e incapace di uscire dal pantano in cui si è messa, a cui gli attori dell'economia reale non riescono a contrapporre una linea alternativa di ripresa. Serve una svolta rapida, una terapia d'urto, una salutare reazione di emergenza, che rimetta sviluppo e lavoro al centro delle agende di tutti gli attori coinvolti. E' finito il tempo delle analisi e delle diagnosi, sui cui dati siamo sempre capaci di accanirci anziché trovare rimedi; è arrivato il tempo delle terapie e delle soluzioni, qui ed ora, senza attribuirle a meccanici e futuribili cambiamenti del contesto internazionale. Siamo il Paese che negli ultimi dieci anni è cresciuto di meno, per questo dobbiamo lavorare di più, almeno il doppio degli altri. Tre sono gli assi che possono ridurre l'esercito dei tre milioni di senza lavoro, di cui 650 mila giovani sotto i 25 anni, in grado di fare da locomotiva che ci allontani dalla depressione della disoccupazione: la riduzione dei costi del lavoro e gli incentivi strutturali alle assunzioni; la rete dei servizi di accompagnamento al lavoro e di ricollocazione; un'agenda minima per la ripresa, con settori vecchi e nuovi su cui creare sviluppo, lavoro e valore. La riduzione strutturale del cuneo fiscale, il rapporto tra stipendi lordi e netti, può dare una boccata di ossigeno a famiglie e imprese, insieme all'uso mirato di incentivi per le aziende che assumono. Anche in un'epoca di scarsità, si possono individuare i settori su cui liberare risorse. Il secondo asse, la rete dei servizi al lavoro, pubblici e privati, anziché condannarsi al piccolo cabotaggio, può assumere un ruolo da protagonista nel nuovo mercato del lavoro. Tre milioni di disoccupati sono un macigno altrettanto importante della voragine del debito pubblico, che ci chiede di abbandonare la politica dei due tempi: prima il rigore, poi lo sviluppo; prima i conti in ordine, poi la ripresa; prima il deficit, poi il lavoro. Una nuova classe dirigente dovrà dimostrare coraggio, lungimiranza e inventiva adeguati ai tempi che viviamo. I disoccupati non sono un incidente di percorso, un inciampo ai progetti di risanamento; sono risorse, non rottami. Ricollocarli attraverso una gigantesca campagna di outplacement e di ritorno al lavoro rimette in gioco risorse che non sono perdute, ma che possono essere rimotivate. Basti pensare alla manutenzione del paesaggio e del territorio, che può creare un circuito virtuoso e non più assistenziale. Infine, ed è la terza gamba, l'agenda per l'emergenza orientata alla creazione di lavoro e valore ci impone di essere selettivi. Già oggi ci sono settori che andrebbero incoraggiati: pensiamo al grande mondo del web e al digitale, a quello della green economy, al made in Italy e al design, che in questi giorni ci porta alla ribalta internazionale. L'avanzo primario, detratti gli oneri per interessi, ci sta già raccontando in filigrana i settori che «funzionano nonostante»: l'industria per le macchine e l'automazione, ancora un fiore all'occhiello della nostra impresa, insieme a tutte quelle imprese, piccole e medie, che da tempo si sono rinnovate e hanno puntato la propria prua sull'esportazione. Se il mercato interno è fiacco, il nuovo mercato è il mondo: l'abbiamo fatto in passato, lo potremmo ripetere. Senza contare le risorse nascoste e mobilitabili nell'artigianato di qualità. Il piano del lavoro e per la crescita è la priorità e reclama, ora e subito, una nuova classe dirigente di maggiore spessore e generosità.

Foto: Emergenza sociale Un milione di licenziamenti hanno portato la situazione italiana al livello di guardia

Retrosce

Assegni di maternità e libri di scuola Torna in pista la riforma dell'Isee

Fornero in pressing, possibile l'ok in settimana. Più controlli contro i furbetti È l'indicatore con il quale si accede ai servizi sociali Nel calcolo non solo i redditi ed è previsto l'incrocio dei dati

FLAVIA AMABILE ROMA

Potrebbe essere discussa nel consiglio dei ministri di mercoledì la riforma dell'Isee che il governo Monti ha pronta da un anno. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha chiesto che il provvedimento venga iscritto all'ordine del giorno perché ritiene superato il freno posto due mesi fa all'inizio della campagna elettorale e con le Camere ormai sciolte. Se il decreto presidenziale sarà discusso in consiglio dei ministri il passaggio successivo prevede l'approdo alle Camere dove sarà esaminato dalle Commissioni speciali già insediate. L'Isee è «l'indicatore della situazione economica equivalente» di un nucleo familiare e consente ai cittadini di accedere, a condizioni agevolate, alle prestazioni sociali e ai servizi. Si calcola in base al patrimonio e al reddito e riguarda almeno 7 milioni di italiani, il 30% della popolazione attiva. Dall'assegno di maternità a quello per le famiglie numerose, dai libri a scuola alle borse di studio, gli asili nido, le mense scolastiche e le tasse universitarie, entra nella vita di tutti. Lo scopo principale della riforma è arginare i soliti furbetti che finora hanno usufruito di agevolazioni senza averne diritto. Saranno infatti rafforzati i controlli e cancellato il sistema dell'autocertificazione che permetteva a chi voleva di dichiarare il falso sperando di farla franca. Ora le informazioni da fornire saranno molto semplificate perché i dati arriveranno direttamente dalle banche dati dei vari enti e istituti competenti. Ci sarà anche una stretta sui criteri di calcolo dell'Isee che diventeranno più rigidi. È chiaro che, se da un lato si scoraggiano i furbi, in questo modo si rischia di escludere chi avrebbe effettivamente diritto alle prestazioni costringendo persone che hanno davvero bisogno a pagare prestazioni fino ad oggi gratuite oppure a rinunciarvi. Il provvedimento è stato comunque ampiamente sottoposto alle parti sociali, dai sindacati al Forum del terzo Settore e quello della famiglia, alle principali associazioni dei disabili. «Non tutti sono stati d'accordo su tutto ma il documento finale ha recepito buona parte delle notazioni emerse», sottolinea Maria Cecilia Guerra, sottosegretario al Welfare. La dichiarazione Isee, infatti, sarà sempre alla base dell'assegnazione delle agevolazioni, nel calcolo, però, non ci saranno più solo i redditi, ma anche tutte le informazioni accessorie, dai dati patrimoniali alle proprietà. La decisione di Monti di lasciare il provvedimento nel cassetto sotto elezioni nasceva dal timore di esporsi a critiche da parte di chi considera questi nuovi criteri un modo per dare una stretta alle prestazioni. Alla base di calcolo (reddito lordo Irpef) andranno infatti aggiunte nuove voci come l'indennità di accompagnamento per gli invalidi, i redditi guadagnati attraverso voucher e anche la social card, con il rischio di escludere dalle prestazioni coloro che, per necessità, sommano più strumenti di assistenza. Sono previste novità anche per chi possiede immobili. I coniugi che hanno residenze diverse saranno considerati comunque appartenenti allo stesso nucleo familiare, per evitare un aggiramento delle norme. Sono state introdotti ulteriori sgravi di reddito per chi deve pagare rate di affitto e per chi ha famiglie numerose. Si tratta di un cambiamento che porterà indubbi benefici a molti italiani. A perderci i contribuenti con una casa di proprietà, senza mutuo da pagare e figli a carico. Il valore del patrimonio immobiliare delle famiglie verrà infatti calcolato con le rendite catastali rivalutate del 60% rispetto al 2012, già previste per l'Imu. Nel calcolo dell'indice vanno poi inclusi - a differenza del passato anche quelli degli investimenti finanziari posseduti (per esempio i titoli di stato come Bot o Cct, le azioni, i conti correnti o le quote di fondi comuni).

7 milioni ITALIANI INTERESSATI Il 30% della popolazione attiva può accedere a prestazioni agevolate

60%

la rivalutazione LE RENDITE CATASTALI È come verrà calcolato il patrimonio delle famiglie con casa e senza mutuo

300

euro al mese I VOUCHER PER LE MAMME Servirà a pagare l'asilo nido o la baby sitter e verranno distribuiti per sei mesi

LA CRISI LE NUOVE MISURE

Pagamenti alle imprese, sconto sulle tasse nel 2014

Le compensazioni finanziate anche con parte dei crediti Iva Il ministero dell'Economia chiarisce: la norma alza la soglia a 700 mila euro La copertura con un fondo di contabilità speciale dell'Agenzia delle Entrate
RAFFAELLO MASCI ROMA

Diciamolo subito: le compensazioni debiti-crediti ci sono nel decreto sui debiti delle pubbliche amministrazioni, ma saranno operative solo dall'anno prossimo. Per quest'anno, invece, niente. Non è una fregatura dell'ultima ora, ma il frutto di un compromesso fra le richieste delle imprese e la Ragioneria, che ha chiesto prudenza e non vuole rischiare uno sfioramento dei conti di quest'anno. Il decreto deve infatti rispettare il vincolo comunitario e contabile, quello di lasciare inalterato e al di sotto del 3% (prudenzialmente abbassato a 2,9% dal governo) il rapporto deficit-Pil per l'anno in corso. Mentre il decreto si apprestava ad essere trasmesso per la vidimazione finale propedeutica alla pubblicazione in Gazzetta - parliamo quindi della tarda serata di sabato - la Ragioneria generale dello Stato ha segnalato che il sistema delle compensazioni avrebbe rischiato di far saltare questo parametro, o almeno di metterlo a rischio. Rapida retromarcia, conteggio, riconteggio. La parte da esaminare - sia nel dettato ma soprattutto nel suo portato contabile - era l'articolo 9, quello appunto dedicato alle compensazioni. Il testo però era (ed è) assai chiaro: «A decorrere dall'anno 2014, il limite di 516.000 euro previsto dall'articolo 34, comma 1, della legge 23 dicembre 2000, n. 388 è aumentato a 700.000 euro. All'onere pari a euro 1.250 milioni per l'anno 2014, 380 milioni per l'anno 2015 e 250 milioni per l'anno 2016, si provvede mediante utilizzo delle risorse esistenti nella contabilità speciale 1778 - fondi di bilancio dell'Agenzia delle entrate. Per l'anno 2014 si provvede a valere sui maggiori rimborsi programmati di cui all'articolo 5, comma 7». Il testo originale, sia pur in burocratese pesante, parlava chiaro e segnalava il 2014 come anno di inizio del nuovo sistema di compensazioni. A indurre - forse - in errore erano state semmai le dichiarazioni congiunte dei ministri Grilli e Passera che avevano citato anche l'anno 2013 e la voce secondo la quale nell'ultima bozza era saltato l'aumento del tetto alle compensazioni a 700mila euro. Un piccolo «giallo» che ad alcuni aveva fatto ipotizzare di uno sgambetto dell'ultimo momento del Tesoro alle imprese. Ieri mattina il ministero dell'Economia ha definitivamente chiarito la questione con una nota: «La norma che alza la soglia da 500mila a 700mila euro per la compensazione dei crediti e dei debiti d'imposta è presente nel testo del decreto legge». La medesima nota specifica anche che questa misura nel primo anno di applicazione avrebbe un costo di 1 miliardo e 250 milioni di euro, scendendo a 380 milioni il secondo e 250 milioni nel terzo anno, dando per scontato che l'entrata in vigore sarà l'anno prossimo. La copertura avverrà utilizzando un apposito fondo di contabilità speciale dell'Agenzia delle Entrate. L'ultimo comma dell'articolo 9 del decreto dice che per il 2014 l'ammontare di quel miliardo e 250 milioni verrà però coperto anche con una parte dei 4 miliardi previsti per la restituzione dei crediti Iva. Ora il decreto dovrà essere firmato dal capo dello Stato e pubblicato in Gazzetta, cosa che si conta di poter fare oggi stesso. Da quel momento il testo inizierà il suo iter parlamentare per essere convertito in legge. Intanto sarà esaminato dall'Europa, e per questo oggi il ministro Grilli sarà a Bruxelles e incontrerà il commissario europeo Olli Rehn per spiegare l'impatto che le misure avranno sui conti pubblici italiani. «È un passo importante nella giusta direzione, da domani la Commissione Ue valuterà tecnicamente il decreto nei dettagli», ha commentato il vice presidente della Commissione Antonio Tajani. «Vigilerò affinché le autorizzazioni ai pagamenti non ostruiscano la direttiva sui pagamenti attuali».

Le 3 fasi Così saranno sbloccati i debiti della Pubblica Amministrazione 7 miliardi OGGI Via ai pagamenti AMMONTARE = Pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Gli Enti locali possono pagare immediatamente utilizzando la metà delle disponibilità di cassa 30/04 - Richiesta autorizzazione pagamenti Comuni e Province chiedono l'autorizzazione al Tesoro per i pagamenti sulle somme disponibili 15/05 - Ok ministero economia 31/05 - Piano pagamenti Il ministero dell'Economia autorizza gli importi da pagare e indica i finanziamenti. Via libera alle linee di credito con la Cassa Depositi e Prestiti Gli Enti locali devono comunicare alle imprese

creditrice il piano dei pagamenti 15/09 - Censimento debiti 15/10 - Rimborsi successivi Termine ultimo per verificare tutti i crediti scaduti al 31 dicembre 2012 I pagamenti scattano dal 2014. Il governo stabilisce i rimborsi con la legge di stabilità

Foto: Al lavoro

Foto: Da destra il premier Mario Monti col ministro dello Sviluppo, Corrado Passera

INTERVISTA Dossier / Il giudizio sul decreto "Buone intenzioni, ma non basta" Gardini (Confcoop)
"Siamo preoccupati Le procedure sono lente e il debito reale è di 150 miliardi"

[R. TAL.]

«Prendiamo atto che ci sono risorse aggiuntive rispetto a quello che si diceva» dice Maurizio Gardini, presidente Confcooperative «ma ci riserviamo di prendere visione nei dettagli dei documenti del decreto e soprattutto delle procedure, che spesso rendono impercorribile qualsiasi strada, anche quando si è animati da buone intenzioni». Non è soddisfatto del provvedimento? «No. Il nostro è un giudizio di preoccupazione. Le imprese sono in gravissima difficoltà. È vero che siamo arrivati ad arretrati ingenti nel corso di anni e non di pochi mesi... ma le imprese hanno fatto fronte a una quota di indebitamento da parte dello Stato che ora con la stretta del credito non è più sostenibile. Avevamo chiesto tempi molto rapidi per dare un'iniezione di liquidità e di ottimismo, invece credo che i tempi saranno lunghi rispetto alle esigenze. Tra un anno non sappiamo quante imprese resisteranno. Bisogna far fronte a questo disagio con tempi rapidi e risorse certe». Cosa poteva essere fatto in più o meglio? «La compensazione dei debiti con il pagamento di tasse e contributi credo sia riservata solamente a una piccolissima quota. Invece l'effetto immediato sarebbe stato quello di dare ossigeno alle imprese che in assenza di liquidità sono allo stremo. Si vantano crediti in rapporto al fatturato, quindi la difficoltà riguarda tutti, grandi e piccoli». C'è il problema dei conti pubblici e del patto di stabilità. «Prendo atto della buona volontà e di tutti i vincoli a cui siamo sottoposti. Però il governo deve capire che c'è bisogno di uno sforzo straordinario. Se le imprese chiudono non si crea sviluppo, se si aumenta la disoccupazione e si abbassano i consumi non migliorano neanche i conti pubblici». Per quanto riguarda la certificazione dei crediti? «Vogliamo capire le procedure che possono allungare notevolmente i tempi. Né Monti né Grilli conoscono l'esatto ammontare del debito, ma forse ha ragione la Cgia di Mestre che parla di 140150 miliardi, una cifra che temo sia più veritiera delle stime ufficiali». Troppo rigore fa male? «La rigidità peggiora la situazione. Il rigore dei conti è sacrosanto, ma bisogna gestirlo con equilibrio. Di eccesso di rigore si può morire».

Foto: Maurizio Gardini

Foto: Presidente dell'associazione Confcooperative

INTERVISTA Dossier / Il giudizio sul decreto "Buone intenzioni, ma non basta" Vaciago (Cattolica)

"Un pastrocchio, è un sistema che non funzionerà mai La burocrazia soffoca tutto"

[R. MAS.]

«Dia retta a me che insegno economia da tanti anni e ho pure fatto il sindaco! Conosco la macchina burocratica e le sue lentezze: questa roba non funziona!» dice, sconsolato, Giacomo Vaciago, ordinario di economia alla Cattolica di Milano. Perché non dovrebbe funzionare? «Le faccio un esempio: nel maggio dello scorso anno è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale uno stanziamento urgente per le zone terremotate dell'Emilia, di 12 miliardi. Cifra importante e emergenza massima, giusto? A distanza di sei mesi non era stato erogato neppure un euro. E parliamo di emergenza». Vuole dire che le buone leggi, da sole non bastano? «Esattamente. C'è la macchina burocratica a frenare tutto. Ho fatto il sindaco per quattro anni e so bene cosa significhi. Molte delle cose da me avviate le ha raccolte il mio successore. Per fare le cose, in questo paese ci vogliono tempi geologici. Non è possibile». Qui si parla di procedure semplici ... «Ma andiamo, per favore! Il governo dice: tu hai un debito enorme, io te ne restituisco la metà (o forse meno), per farlo ci metto due anni, ma a patto che tu mi riempi un modulo da 24 pagine. Mi sembra una presa in giro. Tu puoi anche fare una grande e capiente vasca e buttarci dentro l'Oceano Pacifico, ma se il foro di uscita è sempre quello e pure ostruito, il deflusso sarà col contagocce. Altro che due anni per restituire i soldi!». E quindi lei cosa avrebbe fatto? «Io mi sarei affidato al sistema bancario, facendo la seguente operazione: fatta una chiara certificazione dei crediti da riscuotere, avrei dato la possibilità ai creditori di presentarsi con questa documentazione agli sportelli delle banche e riscuotere. Questo si poteva fare, consentendo però alle banche la possibilità di non accantonare - come oggi previsto - il patrimonio di vigilanza, cioè quella somma percentuale che ogni banca deve mettere da parte quando eroga un prestito. Questo è possibile ed è stato fatto all'estero. Da noi invece ...» Da noi, invece? «Qui i crediti potranno esigerli solo le grandi aziende. Le procedure sono talmente complicate che solo colossi potranno affidare la pratica a degli avvocati che faranno tutto per filo e per segno. Ma una piccola impresa di cinque persone che attende il saldo di 100 mila euro che fa? Da dove comincia? Un pastrocchio, creda a me».

Foto: Giacomo Vaciago

Foto: Docente di economia alla Cattolica di Milano

LE INTERVISTE Il capogruppo del Pdl

Brunetta: "Daremo battaglia sul decreto per le imprese"

«Il provvedimento è stato presentato da un governo zombi. Il Pd si svegli o si torna a votare» Renato Brunetta
[A. L. M.]

ROMA «C'è un bel test per verificare come si può governare con il Pd: presentare insieme emendamenti al decreto per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Un decreto che non piace alle imprese e presentato da un governo zombi: voglio vedere cosa farà, come mi risponderà il morto che cammina. Metterà la fiducia? È chiaro che non potrà farlo perché non ha mai avuto la fiducia. Si dimette il ministro Grilli? È già dimissionario». Il capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta anticipa in questa intervista che, a partire da martedì prossimo, il suo partito aprirà una serie di audizioni per sentire gli enti locali e tutte le associazioni imprenditoriali. Lo scopo di queste audizioni sarà quello di verificare se il decreto corrisponde alle esigenze dei creditori. Dopodiché verranno presentati «emendamenti migliorativi da sottoporre al Parlamento. Abbiamo patito per 15 mesi Monti, ora questa fase è finita per sempre: il governo non ha alcuna legittimità. Ne abbiamo bisogno di uno pienamente legittimo sostenuto e formato dal Pd e dal Pdl, e da Scelta civica se ci sta». Messa così sembra un'iniziativa per dimostrare quella che voi definite l'«irresponsabilità di Bersani»: sono passati più di 40 giorni e ancora il Paese non ha un governo. «Esatto e io comincio ad essere pessimista, contrariamente al mio carattere. Vedo l'irresponsabilità di Bersani e l'impotenza del Pd nel suo insieme. Anche coloro che hanno aperto al Pdl, come Franceschini, non sono consequenziali fino in fondo sulle larghe intese. Mi sembra che abbiano fatto un passo indietro. Bersani continua con i soliti giochini, pensando che il prossimo presidente della Repubblica gli conceda quello che non gli ha concesso Napolitano, cioè mandarlo davanti alle Camere senza una maggioranza precostituita. Ecco, si scordassero di andare in Parlamento al buio a raccattare qualche voto qua e là». Pensate già di presentare emendamenti al decreto sblocca-debiti senza conoscerne ancora il testo? «Intanto i malumori della Confindustria e della Rete delle imprese sono chiari. Le procedure previste sono complesse, è scomparso il tetto per le compensazioni tra crediti e debiti fiscali da 500 a 700 mila euro. Comunque noi ascolteremo le imprese e poi decideremo quali emendamenti presentare. C'è poi il dato di fondo: questo decreto, il cui testo non è stato presentato alle forze politiche che sostenevano il governo Monti, non ha nessuna legittimazione né politica né tecnica. Questo esecutivo sta predisponendo il Piano nazionale delle riforme e il programma di stabilità, due provvedimenti fondamentali e pluriennali per il semestre europeo. Come fa questo esecutivo a prendere impegni pluriennali senza avere ottenuto la fiducia? Siamo di fronte a un vulnus gravissimo». Il Movimento 5 Stelle continua a chiedere l'insediamento delle commissioni anche in assenza del governo. In un'intervista alla Stampa la deputata emiliana Giulia Sarti avverte che se ciò non si farà i grillini sono pronti a occupare le Camere. «Facciano pure, hanno ragione, ma spieghino che la colpa è di Bersani che blocca il Parlamento. Senza un governo non possono partire le commissioni. Non siamo in un regime assembleare, ma parlamentare. Un Parlamento quanto può rimanere bloccato per l'ostinazione di un segretario di un partito che ha vinto per 124 mila voti?».

Foto: Brunetta

Foto: Capogruppo del Pdl alla Camera dei deputati

TUTTO SOLDI Proteggere i risparmi dopo il caso Cipro e i rischi di nuove tasse

Conti correnti con lo scudo

Gli esperti consigliano di diversificare il portafoglio. Le regole da seguire: aprire più di un deposito in banca, investire in obbligazioni, fondi comuni e azioni

SANDRA RICCIO

In banca in questi giorni è un via vai di risparmiatori spaesati. Si avvicinano allo sportello, chiedono, si informano. Hanno tutti la stessa domanda: i soldi sul conto corrente sono ancora al sicuro? E quelli sul dossier titoli? L'allarme rosso è scattato con il caso Cipro e il prelievo forzoso sui conti correnti dell'isola con disponibilità oltre i 100 mila euro. Una mazzata che ora spaventa tutta l'Europa. Diversi risparmiatori, non solo in Italia, in questi giorni si sono precipitati a suddividere i risparmi su più conti per restare sotto la micidiale soglia dei 100 mila euro. Altri hanno preferito buttarsi sugli investimenti finanziari e hanno comprato azioni o fondi d'investimento per evitare la liquidità sul conto. Un processo che si vede già da un po' di tempo tanto che nell'ambiente si mormora che le recenti risalite della raccolta dei fondi siano dovute anche a questa nuova ricerca di sicurezza. Ma qual è la strada migliore da seguire? «Non c'è da temere che in Italia si introduca una soluzione alla cipriota», dice Matteo Trotta, vice direttore ufficio studi Consultique. Ai suoi clienti l'ha spiegato più volte in questi giorni «E' davvero molto improbabile». Come altri, non nasconde però il timore di qualche altra forma di prelievo meno pesante. «Direi piuttosto che è più facile che si arrivi a una patrimoniale mobiliare come quella che per altro, in parte, è già in atto con il nuovo bollo sui depositi» dice. Del resto le tasse sui redditi non si possono alzare perché già a livelli record, il debito soffoca il Paese e in qualche modo bisognerà pur intervenire sul debito pubblico. «Precipitarsi in decisioni di investimento sull'onda della paura di una maxi patrimoniale? Un errore che potrebbe costare caro», dice Gianluca Verzelli di Banca Akros. Per l'esperto il vero pericolo sta nello stallo del Paese. «E' da qui che potrebbero arrivare guai davvero seri, anche per l'euro» dice l'esperto che come tranquillante contro l'ansia del momento prescrive la cura della diversificazione di portafoglio. Con una logica difensiva e non emotiva, che vada bene per tutte le stagioni. E che sia suddiviso su più asset. Doppia scommessa sulle azioni «Per scampare alle tasse e ai prelievi ammazza risparmi sembrerebbe logico indirizzarsi verso investimenti finanziari o verso gestioni comuni. Quindi su azioni e fondi d'investimento» dice Gabriele Roghi, Responsabile Consulenza Investimenti di Invest Banca, che vede comunque un grande punto di domanda. Sarà davvero la direzione giusta? «Finora questo tipo di impieghi non sono stati soggetti a prelievi straordinari. Ma la legislazione cambia in base alle condizioni del momento. Certo è che si tratterebbe di un tabù e quindi è più facile che prima si agisca sul conto corrente» dice l'esperto. Ma dove guardare? Il consiglio degli esperti in questo momento è di p u n t a r e s u i t i t o l i c h e i t a l i a n i c h e r a c c o l g o n o a l l ' e s t e r o b u o n a p a r t e dei propri fatturati. In testa le case del lusso come Luxottica o Tod's ma anche Yoox o Ferragamo. Senza dimenticare di mettere in portafoglio azioni estere di gruppi multinazionali solidi come Nestlé o Danone. Il suggerimento è quello di evitare il fai-da-te e di affidarsi sempre alla gestine dei professionisti. **SEGUE DA PAGINA 23** Oppure in alternativa agli Exchange traded fund (Etf) che con sottostante un paniere di titoli suddivisi per settore, area geografica o mega trend. Certo è una scommessa dall'esito incerto. Fino al 3% con i titoli di Stato «Se il timore è che una possibile patrimoniale possa colpire i conti correnti delle persone un po' più facoltose, il suggerimento migliore è quello di affidarsi ai fondi obbligazionari oppure agli Etf obbligazionari - dice Trotta -. A patto però che abbiano un ampio bacino di investimento e puntino su più Paesi». Al debito italiano l'esperto riserva una parte in portafoglio sotto al 10% mentre la durata dovrebbe fermarsi ai due anni. Il rendimento? Nel 2013 potrebbe arrivare al 2 - 2,5% lordo. Per ottenere qualcosina in più, intorno al 3%, bisogna andare sulle emissioni societarie. «Negli ultimi tempi sono visti un po' come il bene rifugio nel reddito fisso» dice Trotta. Il problema è però la barriera d'ingresso, con lotti minimi anche oltre i 50 mila euro. La scorciatoia passa attraverso Sicav ed Etf con entrate più accessibili. Gli esperti non smettono di suggerire di finirla con l'abitudine, vecchia a morire, di puntare soltanto sui tradizionali Bot e Btp. Allo stesso tempo

vedono come un'opportunità la prossima emissione di Btp Italia a metà aprile. Il rischio mattone L'immobile da investimento per fuggire a un prelievo straordinario? Un pensiero ce l'avranno fatto in molti, ma non va dimenticato che i prezzi di immobili e metalli preziosi sono in calo in questa fase. «Finché non si vedrà una ripresa dell'economia reale è difficile che ci sia una risalita dei prezzi delle case» dice Trotta. Anche gli affitti stanno diminuendo senza contare che il settore è già pressato da tassazioni nuove e vecchie. Il patrimonio degli italiani sta soprattutto in immobili e quindi sono nel radar di una eventuale patrimoniale. In questo momento il reddito che si riesce a ricavare da un appartamento in affitto è intorno al 3-3,5%. L'oro non luccica più All'oro va il primo pensiero di chi pensa al peggio e cioè che la crisi economica e finanziaria possa aggravarsi con ripercussioni in Italia e in Europa. Mettersi in casa dei lingotti d'oro o delle monete auree? Anche in questo caso ci vogliono coronarie forti. Le quotazioni sono già scese molte: circa del 15-20% negli ultimi mesi. Secondo Jim Rogers, guru internazionale del metallo giallo, i prezzi potrebbero scendere fino a 1.200 - 1.300 dollari l'oncia. Oggi sono a quota 1.560. Meglio avvicinarsi con piccoli passi.

L'andamento dei fondi comuni FC OB.PAESI EMERGENTI Sella Gestioni-Nordfondo Obbligazionario Paesi Emergenti EUR Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obb.Emergenti EUR FC Ob.Paesi Emergenti FC OB.MISTI Acomea Sgr-A1 Performance EUR Ubi Pramerica Sgr-Portafoglio Prudente EUR FC Ob.Misti FC OB.ITALIA Eurizon Capital Sgr-B Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Eurizon Capital Sgr-A Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Epsilon Associati Sgr-B Epsilon Italy Bond Short Term EUR FC Ob.Italia FC OB.INTERNAZIONALI GOVERNATIVI Arca Sgr Spa-Arca Bond Obbligazioni Estere EUR Anima Sgr Spa-A Prima Fix Obbligazionario Globale EUR FC Ob.Internazionali Governativ i FC OB.INTERNAZIONALI CORPORATE INVESTMENT GRADE Ubi Pramerica Sgr-Obbligazioni Globali Corporate EUR FC Ob.Internazionali Corporate Investment Grade FC OB.FLESSIBILI Mediolanum Gest.Fondi-Flessibile Obbligazionario Globale EUR Gestire Sgr-Ritorni Reali EUR FC OB.FLESSIBILI FC OB.EURO GOVERNATIVI MLT Acomea Sgr-A1 Euro Obbligazionario EUR Anima Sgr Spa-A Anima Obbligazionario Euro EUR FC Ob.Euro Governativi MLT FC OB.EURO GOVERNATIVI BT Acomea Sgr-A1 Breve Termine EUR Fideuram Invest.Sgr-Liquidita EUR FC Ob.Euro Governativi BT FC OB.EURO CORPORATE INVESTMENT GRADE Acomea Sgr-A1 Obbligazionario Corporate EUR Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obbl.Euro Corporate Br.Termine EUR FC Ob.Euro Corporate Investment Grade FC OB.ALTRE SPECIALIZZAZIONI Aletti Gestielle Sgr-A Gestielle Obbligazionario Corporate EUR Carige A.M.Sgr-A Obbligazionario Globale EUR FC Ob.Altre Specializzazioni FC FONDI MERCATO MONETARIO EURO Acomea Sgr-A1 Liquidita' EUR Bnp Paribas A.M.Sgr-Bnl Cash EUR FC Fondi Mercato Monetario Euro FC FLESSIBILI Aletti Gestielle Sgr-Gestielle Obiettivo Europa EUR Gestire Sgr-Alarico Re EUR FC Flessibili FC BILANCIATI OBBLIGAZIONARI Arca Sgr Spa-Arca TE EUR Bnp Paribas A.M.Sgr-Bnl Protezione EUR FC Bilanciati Obbligazionari

Foto: Sui mercati il momento è tranquillo ma potrebbe non durare

DOPO CIPRO, IL PAESE UE VUOLE EVITARE DI FINIRE NEL CICLONE DEGLI SCANDALI FINANZIARI **"Più cooperazione col Fisco straniero" Il Lussemburgo apre sul segreto bancario**

Il ministro Frieden: basta con i clienti che vogliono pagare meno tasse
LUCA FORNOVO

Il Lussemburgo, schiacciato dalle pressioni dell'Ue e per non passare come il Paese salva-evasori, apre alla possibilità di allentare il segreto bancario. Del resto è troppo elevato il rischio di finire nel ciclone dei continui scandali fiscali, che si arricchiscono di dettagli ogni giorno: ieri la tv svizzera ha rivelato che l'ex ministro francese del Bilancio, Jerome Cahuzac, accusato di frode al fisco e coinvolto nel filone Offshoreleaks sui paradisi fiscali, ha tentato di depositare 15 milioni di euro in Svizzera nel 2009. È il ministro lussemburghese delle finanze Luc Frieden ad uscire allo scoperto e a fare concessioni. «Vogliamo rafforzare la cooperazione con le autorità fiscali straniere - ha detto Frieden - il Lussemburgo non punta sui clienti che desiderano risparmiare sulle tasse». Oggi il Granducato e l'Austria sono gli unici due Paesi europei che, in nome del segreto bancario, rifiutano lo scambio automatico tra Stati Ue di informazioni sui conti correnti, dietro richiesta dei giudici. «La tendenza internazionale è verso uno scambio automatico di informazioni bancarie tra Paesi», ha proseguito Frieden, ammettendo l'utilità di cedere informazioni come i pagamenti di interessi ai clienti esteri. Un annuncio che piace al ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schaeuble, da tempo in pressing su Lussemburgo e Austria con Francia e Commissione Ue. Schaeuble ha detto che Berlino intende rafforzare la lotta all'evasione nell'Ue e farà presto una proposta ad hoc. Le cifre del sistema bancario del Granducato hanno fatto discutere dopo che Cipro è stato travolto dal crac delle banche. In Lussemburgo ci sono 141 banche, solo 5 nazionali, e rappresentano 22 volte il suo pil. È il secondo centro di fondi d'investimento al mondo, con 3800 holding che valgono 2.500 miliardi, 55 volte il suo pil. Irremovibile invece l'Austria: «La nostra posizione non cambia», fanno sapere dal ministero delle Finanze.

Foto: In Lussemburgo ci sono 141 banche, solo 5 nazionali

LA MANOVRA

Debiti Pa, decreto al Quirinale Corsa alle modifiche in Parlamento

Attesa la firma di Napolitano, da domani i pagamenti Compensazioni rinviate al 2014, incluse nei rimborsi Iva
 TESTO CAMBIATO FINO ALL'ULTIMO IL MINISTRO GRILLI OGGI A BRUXELLES PER INCONTRARE IL
 COMMISSARIO REHN

Barbara Corrao

R O M A Corsa contro il tempo per rispettare l'obiettivo di pubblicare oggi, sulla Gazzetta Ufficiale, il decreto legge sui rimborsi alle imprese dei debiti della Pubblica amministrazione. Sarà quello il fischio d'inizio della complessa manovra che porterà, alle oltre 200.000 aziende italiane che aspettano da anni di essere pagate, una boccata d'ossigeno del valore di 40 miliardi nell'arco dei prossimi 12 mesi. Al Quirinale aspettano il provvedimento, con il bollino della Ragioneria dello Stato, per stamattina presto. Se non ci saranno modifiche rilevanti rispetto al testo già inviato al Colle, l'intenzione del presidente Giorgio Napolitano è di firmarlo subito e procedere alla pubblicazione. Altrimenti, i tempi potrebbero allungarsi. Non ci sono comunque segnali di rallentamento e l'obiettivo di fare entrare in vigore il decreto oggi stesso rimane fermo. Ma sarà solo l'inizio del percorso e in Parlamento già si levano le voci che chiedono modifiche, soprattutto nel Pdl mentre le Regioni avanzano dubbi. Difficoltà che si sommano alle altre, di carattere istituzionale: saranno le commissioni speciali di Camera e Senato ad esaminare il provvedimento o prevarrà l'impostazione dei Cinque Stelle che chiedono un iter ordinario in commissione permanente Bilancio (ancora da nominare)? Il nodo è ancora da sciogliere. Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli va oggi a Bruxelles per illustrare al commissario Olli Rehn obiettivi e impegni della manovra. E anche questo è uno snodo cruciale. IL GIALLO Il testo del decreto è stato rivisto, limato e aggiustato fino all'ultimo. Alla fine, i previsti 2 miliardi aggiuntivi per chiudere le pendenze tributarie si limano a 1,88 miliardi e vengono riportati all'interno del pacchetto complessivo di 40 miliardi. Nell'ultima stesura le compensazioni slittano al 2014 anche se non è da escludersi che, prima della firma del presidente Napolitano, non si riesca a reinserire l'intervento anche sul 2013. La cifra, spacchettata in 1,25 miliardi per il prossimo anno, 380 milioni per il 2015 e 250 milioni per il 2016 sarà coperta in parte incorporando il costo dell'operazione all'interno dei 6,5 miliardi (4 nel 2014) di rimborsi fiscali complessivi (soprattutto Iva ma rivolti non solo alle imprese che avanzano crediti con la Pa); e in parte, per il 2015 e 2016, utilizzando i fondi dell'Agenzia delle Entrate. Confermato l'innalzamento della soglia del tetto compensabile da 516 a 700 mila euro e l'ampliamento dei debiti fiscali (accertamento per adesione, sanzioni amministrative legate ai tributi, conciliazione, giudiziale, mediazione). La soluzione definitiva sulle compensazioni è stata trovata dopo che la Ragioneria dello Stato aveva bollinato il testo, nella tarda serata di sabato, depotenziando le compensazioni in quanto sprovviste di copertura. In poche ore, l'intervento del ministro Passera, ma anche il sostegno del ministro Grilli, hanno sbloccato l'impasse che aveva allarmato anche il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Il corto circuito è stato evitato e il Mef ha puntualizzato con una nota la nuova versione. Rimane il fatto che l'attuazione dell'articolo sulle compensazioni, è affidata a un decreto attuativo che lascia al governo un certo margine per l'attuazione. Molto dipenderà anche dall'incontro di Grilli oggi a Bruxelles. ACQUE AGITATE «Vigilerò affinché le autorizzazioni ai pagamenti non ostruiscano la direttiva sui pagamenti attuali», ha affermato l'eurocommissario Antonio Tajani commentando positivamente il decreto. Le Regioni bisticciano con la Lombardia di Maroni che dichiara: «Hanno fatto il decreto per dare i soldi a quei comuni del Sud che non li hanno, i nostri comuni i soldi li hanno». E la Campania di Caldoro che replica: «Bugia, guadagna solo il Nord, ma il testo è da cambiare: non prevede una tesoreria unica e dà i soldi al più ricco, non al più virtuoso». Ma il Pdl è il più critico e fa sue le perplessità delle piccole imprese: «Restano le complicazioni burocratiche, ma soprattutto - aggiunge Capezzone - esiste una quasi certezza di manovra correttiva, alla quale il prossimo Governo sarà costretto. Serve un lavoro di ripulitura». 11,6% Il tasso di disoccupazione a febbraio 2013: in un anno l'incremento è di 1,5 punti PATTO STABILITA', FONDO MEF, RIMBORSI IMPOSTA, PA -2,4% Il calo del prodotto interno lordo italiano

nell'intero anno 2012 -3,6% La diminuzione della produzione industriale a gennaio rispetto al 2011 Pagamenti Liquidità di 14 miliardi e 26 miliardi di prestiti I 40 miliardi messi in campo dal governo fanno conto su 14 miliardi di liquidità da sbloccare allargando il Patto di stabilità interno. E su 26 miliardi di prestiti trentennali che saranno concessi a Regioni, Comuni e Province per fare fronte alle necessità di spesa. Tutti i 40 miliardi devono andare a pagare i debiti aperti con i fornitori con criterio cronologico e non possono essere destinati ad altri impieghi. Monitoraggio Intervento del Tesoro in caso di scostamenti Regioni e Comuni che prendono in prestito le somme rese disponibili dal Tesoro dovranno presentare piano di ammortamento del debito e dimostrare di essere in grado di rientrare dell'esposizione. Al Tesoro è affidato il monitoraggio. Una clausola di salvaguardia prevede che il governo possa intervenire rimodulando l'intervento in caso di scostamenti significativi. Certificazioni Tutti i debiti in rete entro metà settembre È l'ultimo tassello della manovra: entro metà settembre tutti i debiti delle Pa dovranno essere dichiarati e certificati sulla piattaforma Consip. Questo consentirà alle imprese di avviare la cessione dei crediti con le banche e soprattutto si avrà l'esatta dimensione del fenomeno dei debiti delle Pa, oggi soltanto stimato. Così sarà possibile provvedere al saldo residuo con la legge di Stabilità.

Foto: L'ECONOMIA Boccata d'ossigeno alle imprese con il decreto sui debiti Pa mentre la crisi non rallenta e nel 2012

L'INTERVISTA

Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»

CI SARÀ SICURAMENTE UN EFFETTO TONICITÀ SUL PIL NEL 2014 I MERCATI AVREBBERO DIGERITO ANCHE UNA CIFRA MAGGIORE

Gi. Fr.

R O M A «È incredibile che ancora non si sappia con esattezza quant'è lo stock di debiti accumulati dalla pubblica amministrazione verso le aziende». Solo allora, osserva l'economista Alberto Quadro Curzio, si potrà dare una valutazione seria del provvedimento adottato dal governo. Professore, finalmente lo sblocco dei pagamenti a giorni sarà operativo. Non è una buona notizia? «Certo, è una buona notizia. Di cui dobbiamo dar merito innanzitutto al Presidente della Repubblica che è intervenuto con forza sull'argomento subito dopo l'incontro del 13 marzo con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Ma meglio tardi che mai. Si tratta di un provvedimento indispensabile e benvenuto, ma direi di livello medio». Le prime due definizioni - visti i ripetuti allarmi da parte del sistema delle imprese - le cogliamo subito. Cosa intende quando parla di livello medio? «In realtà per dare una valutazione appropriata dovremmo conoscere lo stock accumulato negli anni di debito, che purtroppo ancora non è noto. Se fosse pari a 70 miliardi, aver deciso di sbloccarne in 12 mesi 40 sarebbe sicuramente una buona misura. Se invece fosse di 90 miliardi, sarebbe media. Se, come alcuni sostengono, lo stock arriva a 120 miliardi allora saremmo al minimo indispensabile». Ma andare oltre, significava sfondare la soglia del 3% nel rapporto deficit/Pil. E questo non avrebbe comportato problemi con l'Ue? «No, se si fosse avviata una trattativa in precedenza. Cosa che il governo Monti non ha voluto fare mentre altri Paesi sì, come la Francia e la Spagna. Prendiamo Madrid: ha un deficit in rapporto al Pil del 6,5% e ha anche ottenuto 100 miliardi di prestito dal Fondo europeo, di cui 40 già erogati». Ma non ha il nostro debito pubblico. «Rischia di arrivarci presto. La stessa Commissione europea ha stimato che tra il 2009 e il 2014 il debito pubblico spagnolo crescerà di 47 punti percentuali». E i mercati? Come avrebbero reagito di fronte a un provvedimento più generoso? «Ritengo che i mercati abbiano già contabilizzato, e digerito, almeno 90 miliardi di debito in più. Per cui non ci sarebbero state ripercussioni». Quali saranno gli effetti sul Pil di questa ingente massa di liquidità immessa nel sistema produttivo? «Effetti importanti, anche se è difficile fare i calcoli. Nel 2013 ci sarà un contenimento della retromarcia del Pil e nel 2014 l'effetto tonicità sarà ancora più evidente. Mi accontenterei se potessimo contenere il calo del Pil nel 2013 intorno all'1% e se nel 2014 riuscissimo a crescere intorno all'1,5%. C'è da tenere presente che questo provvedimento avrà impatto anche sulla riattivazione del circuito del credito, perché diminuirà le sofferenze bancarie».

Foto: Alberto Quadro Curzio

il commento

STATO SALDA I SUOI DEBITI? UN ASSIST AL FISCO

Manuel Seri*

Finalmente sbloccati, almeno in parte, i pagamenti della Pa a favore delle pmi: saranno pagati 40 miliardi sugli oltre 90 di debiti diluendoli nei prossimi 12 mesi. Meglio di niente, ma comunque una vergogna. In primo luogo, uno Stato che accumula così tanti debiti è inqualificabile; approfitta del bisogno di lavoro delle imprese e specula su una forma indiretta di finanziamento a costo zero sulle loro spalle. In secondo luogo, mettere in campo meno della metà del fabbisogno non risolverà la grave sofferenza finanziaria delle imprese; è un po' d'ossigeno in un momento asfittico, ma bisognerà verificare quanto sarà complicato svincolare i crediti e in quali tempi. In terzo luogo, bisogna considerare il blocco dei pagamenti per pendenze tributarie introdotto nel 2006 dalla coppia Visco-Bersani che impedisce ai debitori d'imposta di riscuotere i propri crediti... e sono molte le pmi costrette alla morosità (magari anche per non aver riscosso proprio quei crediti!). In quarto luogo, subordinare i pagamenti al rispetto dei vincoli di bilancio offre un pretesto facile per disattendere agli impegni; per quanto si possa confidare sulle entrate di una pressione fiscale espropriativa (giunta al 52%!), la grave recessione, il peso degli oneri sociali, la flessione del gettito per riduzione dei redditi producibili, il declino dei consumi interni ed il rallentamento della circolazione del danaro rendono assai probabile lo sconfinamento. Il braccino corto dello Stato potrà trovare un formidabile aiuto nell'incontrollabile esercizio dei poteri accertativi, soprattutto presuntivi, del Fisco (studi di settore, redditometro e indagini finanziarie): grazie anche alle enormi banche dati disponibili si potranno aggredire le ingenti ricchezze nascoste dei contribuenti che piangono miseria e ostentano agiatezza; questo pretesto, alimentato dalla propaganda di un sommerso costante (nonostante la crisi, pare sia sempre di 275 miliardi l'anno), legittimerà un generalizzato esproprio di Stato contro i cittadini (soprattutto dei «finti ricchi») che, convinti della loro necessità, hanno accolto con favore certe misure repressive e che dovranno sperimentare cosa significhi doversi difendere dalla prepotenza degli uffici finanziari. «Poveri noi!» *Presidente del Movimento in difesa dei lavoratori autonomi

Il caso Le agevolazioni sulla rottamazione

I fondi per le auto aziendali inutilizzati. Colpa del bando troppo restrittivo

Pierluigi Bonora

Il governo dei tecnici, oltre ad aver affossato il settore automobilistico anche con la complicità delle compagnie petrolifere (visti i livelli raggiunti dal costo dei carburanti), non ha trovato di meglio che varare un piano di ecoincentivi che, sulla carta, avrebbe dovuto dare ossigeno alle vendite dei veicoli più ecologici (elettrici, ibridi, metano e Gpl). Niente di più sbagliato. I costruttori, fin da subito, hanno giudicato inutile e dannoso il provvedimento (40 milioni per il primo anno). Ma le maggiori perplessità la filiera le aveva avanzate, colpendo nel segno, sulla formulazione: come è possibile che l'incentivo fosse concesso solo in cambio della rottamazione di un veicolo aziendale di oltre 10 anni di età? È risaputo, ma non per i professori del governo del Professore, che una vettura di un parco aziendale viene dismessa molto prima di 10 anni («tutti sanno spiega Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto, l'associazione che riunisce i concessionari - che le aziende ammortizzano e sostituiscono questi beni durevoli in tempi molto ristretti»). Accade, così, che mentre i 4,5 milioni di bonus destinati ai privati sono andati esauriti in un battibaleno, dopo appena un'ora dalla disponibilità, quelli per le flotte aziendali, a più di 20 giorni dal varo, sono ancora al palo. E non sono bruscolini: poco meno di 35 milioni di euro giacciono nella cassaforte del governo, inutilizzati. Di questa montagna di soldi, solo 300mila euro sono stati trasformati in incentivi. «Ma il 99% dei fondi - aggiunge Pavan Bernacchi - è ancora a disposizione, non ci sono però richieste. Per mesi Federauto ha lanciato appelli al governo perché bloccasse un provvedimento inutile e dannoso, per la cui realizzazione sono stati, tra l'altro, spesi 600mila euro, il doppio richiesto fino a oggi dalle flotte aziendali. Per le imprese, di fatto, è più facile vincere al Superenalotto piuttosto che accedere a questi stanziamenti». Il governo, in pratica, ha peccato di disinformazione. Nello specifico, prima di varare un provvedimento del genere, avrebbe dovuto convocare gli attori della filiera e verificare con loro l'utilità e la bontà del provvedimento. Ma anche la filiera dei costruttori ha le sue responsabilità, non essendo stata capace di pressare a fondo le autorità allo scopo di convincerle a cambiare rotta o, al più, a rivedere la formulazione di questi incentivi. Insomma, da una parte l'azione con il paraocchi dei Professori, mossi dalla convinzione di avere sempre ragione e di agire per il bene del Paese, dall'altra il settore dei costruttori che ancora una volta ha dimostrato la sua scarsissima incisività.

4,5 Gli ecoincentivi, in milioni di euro, destinati ai privati: esauriti in un'ora

Foto: Ecoincentivi, flop del governo: buttati 35 milioni

il dossier www.freefoundation.com

Moneta e titoli di Stato: per uscire dalla crisi copiamo dal Giappone

In appena tre mesi il governo nipponico ha raddoppiato gli yen in circolazione e risollevato l'economia. La Bce invece è immobile ITALIA PARALIZZATA La Germania vuole che lo spread resti basso per mantenere lo stallo VOLERE È POTERE Basterebbe buonsenso per formare l'esecutivo di grande coalizione Renato Brunetta

L'Europa e l'Eurozona sono in crisi dal 2009. Da allora più di 35 vertici, quasi nessuna decisione presa. In Giappone in 3 mesi è cambiato tutto. È cambiata la politica economica, è cambiata la strategia della banca centrale, si è abbassato il cambio e il paese è tornato a crescere. Volere è potere. Ed è del tutto chiaro che la via maestra per portare l'Europa fuori dalla crisi sia nota a tutti già da tempo, ma evidentemente manca la volontà politica perché ciò possa accadere. La soluzione è pronta almeno da giugno 2012, quando i presidenti di Consiglio europeo, Commissione europea, Banca Centrale Europea e Eurogruppo hanno presentato una ben definita road map verso 4 unioni nell'area euro: unione bancaria, economica, politica e di bilancio. Cui si aggiunge la modifica dei Trattati, al fine di attribuire alla Bce il ruolo di prestatore di ultima istanza. È rimasta lettera morta. E quel poco che è stato fatto dalle istituzioni comunitarie, vale a dire il Meccanismo Europeo di Stabilità (alias «scudo anti spread»), e dalla Bce, che a luglio 2012 ha deliberato un programma di acquisto illimitato sul mercato secondario di titoli di Stato con vita residua fino a 3 anni dei paesi sotto attacco speculativo (Omt, Outright monetary transactions), è di fatto bloccato dalla Germania. Il primo perché, per volontà tedesca, non può ricapitalizzare direttamente le banche europee se prima non parte un sistema unico di supervisione bancaria nell'area euro. Il secondo perché a ottobre la Corte costituzionale tedesca dovrà pronunciarsi sulla legittimità del programma in quanto, secondo l'interpretazione prevalente in Germania, i trasferimenti illimitati (quali quelli per cui si è impegnata la Banca Centrale Europea) all'interno dell'area monetaria dell'euro sono vietati. Spesso nelle nostre analisi abbiamo messo a confronto la politica economica timida e bloccata dell'Europa con quella pragmatica ed efficiente degli Stati Uniti. Ma c'è qualcuno che negli ultimi mesi ha superato il gigante americano, in termini di politica economica e di politica monetaria: il Giappone. Con effetti positivi tanto sulla propria economia quanto sulle borse di tutto il mondo. È bastato un nuovo governo, insediatosi il 26 dicembre 2012, e un nuovo presidente della banca centrale (Bank of Japan), nominato il 20 marzo 2013, per fare una vera e propria rivoluzione. In 3 mesi è cambiato tutto: il Giappone, dall'essere un paese in recessione cronica (5 lunghi cicli nell'arco degli ultimi 15 anni) e bloccato da una valuta, lo yen, fin troppo forte, è passato a ridurre il valore della moneta e, udite udite, è uscito, come per magia, dalla recessione. È aumentata la fiducia dei consumatori e sono cresciuti gli investimenti delle imprese. Ripetiamo: tutto in 3 mesi. È bastata la volontà politica. L'11 gennaio 2013, poco più di 2 settimane dopo l'insediamento, il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, ha lanciato un piano da 10.300 miliardi di yen (116 miliardi di dollari), finalizzato a un aumento del Pil di almeno 2 punti percentuali e alla creazione di 600mila posti di lavoro, nonostante un rapporto deficit/Pil del paese oltre il 10% e un rapporto debito/Pil superiore al 220%. I 10.300 miliardi di yen saranno così utilizzati: 3.900 miliardi sono destinati alla ricostruzione dell'area di Tohoku, devastata dal terremoto e dallo tsunami; 3.200 miliardi riguardano misure per la competitività e l'innovazione delle imprese industriali; 3.200 miliardi sono impegnati per la sicurezza sociale, la sanità e l'istruzione. Obiettivo primario del nuovo premier: risollevare l'economia nazionale. In linea (e oltre) con la politica economica adottata dagli Stati Uniti. L'esatto contrario delle ricette sangue, sudore e lacrime imposte ai paesi dell'Eurozona sotto attacco speculativo dall'Europa a trazione tedesca. Allo stesso modo, il 3 aprile 2013, a due settimane esatte dalla nomina, il presidente della banca centrale giapponese, Haruhiko Kuroda, ha stravolto la politica monetaria e ha lanciato un piano di stimolo che in 2 anni porterà al raddoppio della base monetaria del Giappone da 138.000 miliardi di yen a 270.000 miliardi di yen (tra 60.000 e 70.000 miliardi di yen in più all'anno); al raddoppio degli acquisti di titoli a lungo termine (fino a 40 anni) del debito sovrano giapponese, nonché all'allungamento della vita media residua di quelli già in circolazione, da

meno di 3 anni a circa 7 anni; alla sospensione della regola, introdotta nel 2001, per cui la banca centrale non può detenere in portafoglio un ammontare di titoli di Stato superiore alla quantità totale delle banconote in circolazione. Quest'ultima previsione porterà ad un totale di titoli di Stato in possesso della banca centrale giapponese pari a 290.000 miliardi di yen nel 2014, vale a dire 3 volte la quantità totale di banconote in circolazione nello stesso anno, pari a 90.000 miliardi di yen. Nonostante tutto ciò, l'inflazione in Giappone non supererà il 2%. Numeri da far girare la testa anche al presidente della Federal Reserve americana, Ben Bernanke. Diverse, invece, le posizioni del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, che proprio poche ore dopo l'annuncio del piano «shock» da parte del suo collega giapponese, ha confermato lo status quo. Nulla di più. Dal quadro delineato emergono politiche economiche e monetarie molto differenti. Difficile dire chi abbia ragione e chi torto. Un dato è certo: al di là delle percentuali, senz'altro importanti e da tenere in conto e che gli Stati membri dell'Eurozona si ostinano a rincorrere con la pistola dello spread puntata alla tempia, in Usa e Giappone la ripresa è solida e l'economia reale è più in salute rispetto all'Europa, che, invece, è ridotta allo stremo. Proprio sull'attenzione all'economia reale il presidente della banca centrale giapponese ha basato il suo programma straordinario: se i tassi di interesse sui titoli di Stato calano, le istituzioni finanziarie private riposizionano i loro portafogli con meno bond pubblici e più prestiti alle imprese e più attività di rischio legate all'economia reale. Con relativo cambio drastico nelle aspettative degli operatori di mercato e di tutte le entità economiche, imprese e consumatori compresi. Ma la lezione giapponese ci insegna anche altro: che in 3 mesi si possono cambiare le sorti di un paese. Cosa che un'Europa miope, masochista, calvinista, ipocrita e balbettante non è riuscita a fare in 3 anni di crisi. Un'Europa piena di contraddizioni interne, con uno Stato egemone, la Germania, che ha deciso che nell'imminenza delle proprie elezioni politiche, che si terranno a settembre 2013, il clima sui mercati non deve essere turbato. Cosa succederebbe se in questi giorni le solite 20 banche che fanno il bello e cattivo tempo sui mercati decidessero di vendere titoli del debito pubblico italiano, come hanno fatto nella primavera-estate del 2011? In un battibaleno lo spread aumenterebbe di 200 punti e si formerebbe subito un governo di grande coalizione. Evidentemente la Germania non vuole che questo avvenga, perché non gradisce che l'Italia abbia un esecutivo autonomo, forte, capace di liberarsi del controllo esterno e di orientare, piuttosto che subire, la politica economica europea. Magari cambiandola in senso giapponese. Al contrario, lo spread relativamente basso favorisce lo stallo. Se continuano così le cose, chi farà, in Italia, il Piano Nazionale delle Riforme e il Programma di Stabilità, documenti economici di primaria importanza, che hanno gittata poliennale e che devono essere inviati alla Commissione europea entro il 30 aprile? Ecco perché serve la volontà politica storica per un governo forte in Italia, che metta insieme il centrodestra e il centrosinistra. Basta un atto di buon senso, da parte dei due partiti che hanno raccolto più consensi alle ultime elezioni, che porti alla formazione di un governo sostenuto da un'ampia maggioranza, e lo stallo che ci affligge dalla caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011 giungerebbe a soluzione. Indipendentemente dallo spread. E dalla Germania. Un primo, fondamentale passo verso il recupero della nostra sovranità nazionale, dentro un'Europa finalmente capace di decidere il proprio destino. Volere è potere. Il Giappone ci insegna che in 3 mesi si può cambiare tutto. Noi siamo alla melina di Bersani e all'inutilità dei saggi, facilitatori del nulla.

QUADRO ALLARMANTE Eurozona in recessione

Foto: La base monetaria

Foto: Così quella della Banca centrale europea

Foto: della Banca centrale europea

Foto: 19 milioni

Foto: di cittadini europei disoccupati

Salvata Cipro ora sta per saltare la Sicilia

Cinque miliardi di debiti e nessuna copertura, i conti per la giunta Crocetta non tornano. La Regione sarà commissariata?

La Sicilia, cinque milioni di abitanti, 76 miliardi di euro di prodotto interno lordo, 5,3 miliardi di debiti. Entro il 30 aprile la giunta siciliana di Rosario Crocetta dovrà approvare il bilancio 2013, uno dei più difficili della storia dell'isola perché, secondo le poche informazioni disponibili, mancherebbero all'appello circa tre miliardi di euro. Se non si trova una soluzione si rischia il commissariamento da parte dello Stato. [1] Per la spesa corrente della macchina amministrativa la Sicilia spende ogni anno 15 miliardi di euro. Dall'altra parte si trova ad avere 15 miliardi di crediti non riscossi che potrebbe non vedere mai (i cosiddetti residui attivi). [2] (segue nell'inserto I) La Regione corre poi il rischio di dover restituire all'Unione Europea i sei miliardi di contributi ricevuti negli ultimi anni. Lo scorso luglio l'Ue ha bloccato 600 milioni di fondi, lamentando l'«eccessiva frantumazione degli interventi programmati», la «scarsa affidabilità» dei controlli, la «notevolissima presenza di progetti non conclusi», le «irregolarità sistemiche relative agli appalti». [3] «Sono anni che si lanciano allarmi sui conti dell'isola, ma stavolta è diverso. Lo ha segnalato fin dal giugno scorso l'allora ragioniere generale della regione, Biagio Bossone, denunciando l'imminente rischio di default. Poi è stata la volta del procuratore generale della Corte dei conti, Giovanni Coppola, del vicepresidente della Confindustria, Ivan Lo Bello ("La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese"), e infine dell'ex assessore all'Economia Gaetano Armao. È passato quasi un anno e Bossone non occupa più la posizione di ragioniere generale, perché Crocetta lo ha licenziato in tronco, Coppola e Lo Bello sono stati ignorati, Armao è stato accusato di giocare allo sfascio. Misure per raddrizzare il bilancio, però, non si sono viste» (Stefano Caviglia). [2] La Regione siciliana, il cui Statuto fu approvato con legge costituzionale 1946, è la più speciale fra le regioni a statuto speciale. La Sicilia è titolare di un proprio patrimonio, che è poi quello che lo Stato le ha trasferito, ma ha anche autonomia tributaria e, con l'eccezione delle imposte di produzione e delle lotterie e dei tabacchi, tutte le tasse esatte nel territorio siciliano sono riversate nelle casse della Regione. A completamento del quadro, bisogna considerare l'articolo 38, il fondo di solidarietà nazionale, che prevede un versamento annuo dallo Stato alla Regione, il cui ammontare avrebbe dovuto compensare la minore entità dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale. [4] «Per la Sicilia l'autonomia, concessa nel dopoguerra anche per smorzare le forti spinte autonomistiche dell'isola, è stata soprattutto occasione di sottogoverno, clientelismo, corruzione, complicità neanche troppo segrete con la malavita, eccetera eccetera». [5] La Regione siciliana ha il numero più alto di dipendenti pubblici, ben oltre 20 mila, «ai quali si debbono aggiungere soggetti che a vario titolo percepiscono da "mamma Regione" un reddito mensile e che ammonterebbero a circa 140 mila unità. Un esercito nel quale sono compresi circa 28 mila forestali, quanti ve ne sono in tutto il resto del paese. E poi, un tasso di disoccupazione stabilmente tra i più alti tra le Regioni italiane e un Pil pro capite che è tra i più bassi. Note: [1] Nino Sunseri, Libero 4/4; [2] Stefano Caviglia, Panorama 4/4; [3] Giorgio Santilli, Il Sole 24 Ore 12/7/2012; [4] Floriana Cerniglia e Pasquale Hamel, Lavoce.info 23/7/2012; [5] Giorgio Dell'Arti, La Gazzetta dello Sport 18/7/2012 (segue dalla prima pagina) Il tutto condito da una qualità nell'offerta di 400-500 milioni di euro». [7] dei beni e servizi pubblici più bassa di altre aree del paese». [4] Per la Confartigianato la Sicilia ha il 35,4 per cento di esuberanti teorici: 6.780 persone. Sergio Rizzo: «Lo studio ricorda che la Regione spende per retribuire il proprio personale una cifra di poco inferiore all'esborso di tutte le quindici Regioni a statuto ordinario. Si tratta (dati 2011) di un miliardo 853 milioni contro 2 miliardi 92 milioni». [6] Rating della Regione Sicilia secondo Fitch: febbraio 2010: A; maggio 2005: A-; febbraio 2012 BBB+; ottobre 2012: BBB. Rosario Crocetta è stato eletto nell'ottobre 2012. Subito dopo la sua nomina l'agenzia di rating Fitch ha declassato il merito di credito della regione da Bbb+ a Bbb, prevedendo «un prolungato periodo di disavanzi di bilancio in un contesto di debiti finanziari e commerciali in crescita». [7] Il declassamento del rating oltre certi limiti potrebbe consentire alle controparti dei derivati come Nomura e

Royal Bank of Scotland di chiudere anticipatamente i contratti. «Lo sfioramento della soglia minima di rating» sostiene l'ex assessore della giunta Lombardo Gaetano Armao «potrebbe comportare la risoluzione immediata dei contratti derivati (che ammontano a circa 860 milioni di euro) e imporre un esborso per la regione. Finora l'unica vera misura presa dalla giunta Crocetta per tagliare i costi è stata l'abolizione delle province, che saranno sostituite dai Consorzi dei Comuni. Secondo il governatore così la Sicilia risparmierà «circa 100 milioni di euro l'anno». La stima sembra un po' generosa, dato che secondo Crocetta se ne risparmieranno circa 10 milioni l'anno per gli stipendi, altri 50 milioni per «attività istituzionali» e il rimanente grazie a «le società partecipate e i debiti che accumulano». Nella relazione del governo che introduce il disegno di legge in discussione oggi, il risparmio per le casse della Regione è stimato in oltre 50 milioni di euro l'anno una volta che la riforma sarà entrata a regime. [8] Per il resto Crocetta ha annunciato altri tagli e risparmi a tutto campo. «Le vittime più illustri, per il momento, i venti componenti dell'ufficio stampa. Ad assumerli Totò Cuffaro con il grado di capo redattore. Il caso più scandaloso era rappresentato dalla sede di Bruxelles dove Raffaele Lombardo aveva mandato il suo ex portavoce. I giornalisti sono andati a casa ma, ovviamente, hanno fatto causa. "Se perdo - ha annunciato Crocetta - saranno riassunti"». [1] A febbraio il servizio bilancio dell'assemblea ha messo nero su bianco le sue riserve sui primi conti presentati dalla giunta, segnalando che una serie di risparmi sarebbero stati sovrastimati per circa 1 miliardo. Poi ha denunciato il presunto buco lasciato in eredità dalla giunta precedente, guidata da Raffaele Lombardo. Due sono le voci di entrata che mancano all'appello: un mutuo di 330 milioni della Cassa depositi e prestiti che non è mai arrivato e una «valorizzazione» del patrimonio immobiliare che da anni entra ed esce dai bilanci della regione senza produrre un euro di ricavi. [2] «Le due giunte, come sempre in questi casi, si rimpallano le responsabilità. Crocetta dichiara che nel bilancio precedente erano conteggiate poste inesistenti mentre l'ex assessore Armao punta il dito sulla discontinuità della politica economica dei nuovi arrivati. Quel che è sicuro è che bisogna trovare un altro miliardo, a cui si aggiungono i maggiori accantonamenti per 4-500 milioni di euro che sono imposti alla regione dai vari provvedimenti di contenimento della spesa approvati dal governo Monti». [2] Dieci giorni fa Crocetta ha preso l'aereo con il suo assessore all'Economia, Luca Bianchi, ed è andato a Roma per parlare con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Il governatore ha avuto rassicurazioni sulla disponibilità all'utilizzo dei Fas per finanziare il trasporto pubblico locale e i collegamenti marittimi con le isole minori. Si tratta di circa 300 milioni di euro. Il ministro ha poi confermato l'impegno ad ampliare il budget per evitare lo sfioramento del patto di stabilità. L'assessore Bianchi: «Per la Sicilia significa avere la possibilità di coprire circa il 50% del cofinanziamento della spesa dei fondi comunitari», alleggerendo il bilancio. [9] Quando il bilancio sarà approvato, entro la fine di aprile, il commissario dello Stato, Canneto Aronica, avrà a disposizione cinque giorni per esaminarlo ed eventualmente impugnarlo. L'ipotesi commissariamento sembra sempre più possibile, quello che è certo è che la Sicilia non può fallire. Il debito delle regioni infatti è consolidato nel bilancio dello Stato, ossia è interamente dello Stato, e nell'ordinamento italiano non è previsto il fallimento di un ente pubblico. [10] «Non ci sono più isole felici. Il caso siciliano è clamoroso, ma non unico. Nella spending review sono state toccate alcune importanti attribuzioni ad altre autonomie locali. Le Regioni a Statuto speciale non hanno speso tutte male come quella siciliana, ma hanno mediamente speso tutte troppo. È un sistema degno di un'altra epoca. Non è detto che le esigenze storiche che le hanno viste nascere siano del tutto venute meno, ma non ci sono più le risorse di un tempo per mantenerle. La questione non è Nord contro Sud. È buchi di bilancio contro risparmi» (Nicola Porro). [11] Note: [4] Floriana Cerniglia e Pasquale Hamel, Lavoce.info 23/7/2012; [5] Giorgio Dell'Arti, La Gazzetta dello Sport 18/7/2012; [6] Sergio Rizzo, Corriere della Sera 23/10/2012; [7] Giuseppe Oddo, Il Sole 24 Ore 30/10/2012; [8] Il Post 20/3; [9] Il Giornale di Sicilia 28/3; [10] Finanzaonline.com 4/4; [11] Nicola Porro, il Giornale 18/7/2012.

Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro

Il leader della Cisl «I debiti delle amministrazioni saliranno ancora. Va reso obbligatorio il ricorso alla Consip per ridurre i costi». I precari «Sgravi fiscali per stabilizzare i contratti atipici». La priorità «Ci sono 800 mila persone che attendono i fondi per la cig in deroga»

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

«Un milione di licenziamenti? Non mi stupisco. È la conseguenza di cinque anni di crisi ininterrotta e crescente. Un governo di larghe intese dovrebbe avere come piattaforma proprio l'emergenza del lavoro. Non solo. Dovrebbe anche occuparsi dei costi delle forniture della pubblica amministrazione. E su questo la Cisl ha da tempo lanciato una proposta che però nessuno ha raccolto». È dura l'analisi del segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. Un milione di licenziamenti sono davvero tanti. Di chi le responsabilità? «Ci sono fattori endogeni come l'aumento esorbitante delle tasse che ha bruciato i consumi, bloccando la produzione delle merci. Altra causa riguarda l'arretratezza dei fattori di sviluppo come le infrastrutture, la giustizia, il funzionamento della pubblica amministrazione che rende poco probabile la remunerazione dei capitali investiti e quindi allontana gli investitori esteri. E a situazione politica di stallo non aiuta». Quale soluzione per superare l'impasse? «Il governo va fatto subito in modo tale che ci sia una sacra alleanza contro un'economia alla deriva. Bisogna affrontare questi temi, altro che balletti e giochetti di partito. Il Paese sta andando alla deriva e la politica non riesce a uscire dai riti della seconda Repubblica». Quali sono le priorità che dovrebbe affrontare il nuovo governo? «Nell'immediato si devono fare due cose. Punto primo: ci sono 800 mila persone che attendono il rinnovo della cassa integrazione in deroga. Se i finanziamenti dovessero cessare, coloro che sono in cig andrebbero a ingrossare le fila dei disoccupati. Punto secondo: gran parte dei licenziamenti interessa i rapporti non standard e atipici. La soluzione per questo settore è di agire sulla leva fiscale. Attraverso grandi facilitazioni fiscali questi contratti potrebbero essere consolidati. D'altronde l'Erario se ne gioverebbe. I licenziati non pagano le tasse. La leva fiscale va usata quindi potentemente per bloccare l'emorragia di occupati, migliorare la qualità dei posti di lavoro e dare un segnale positivo. Questo è ciò che dovrebbe fare il nuovo governo. I partiti dovrebbero dimostrare discontinuità rispetto ai vecchi riti della politica e muoversi di concerto verso questa soluzione. Questo significa che un'eventuale intesa tra Pd e Pdl dovrebbe poggiare su questa priorità: il problema occupazionale». Un rapporto dell'Anagrafe della popolazione Italiana Residente all'Estero (Aire), evidenzia che è in atto una vera e propria fuga di giovani talenti dall'Italia verso Paesi più promettenti dal punto di vista lavorativo. «È perché i giovani dovrebbero restare in Italia? Cosa fa la politica per dare loro una prospettiva professionale? È la reazione di chi vede affondare la nave e scappa per salvarsi dal naufragio». Il decreto sui pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese è un aiuto per il mercato del lavoro? «È da anni che i vari governi accumulano debiti. Qualsiasi cosa si fa di più rispetto al passato, è positivo. Noto piuttosto un fatto: chi ha avuto molto da ridire e da criticare rispetto a questo provvedimento, tace su un punto che a mio avviso è basilare». Quale? «Tutte le amministrazioni che dovranno pagare i debiti contratti con le aziende, rischiano di avere gli stessi comportamenti del passato per quanto riguarda l'acquisto di merci e servizi. E quindi di tornare a indebitarsi. Questo perché non fanno ricorso alla Consip. Ovvero non usano lo strumento pubblico che comprando grandi dimensioni di merci e servizi può standardizzare i costi verso il basso. Infatti c'è da chiedersi come mai i costi per i servizi divergono così tanto tra le diverse amministrazioni. Nonostante questa sia la realtà, più del 90% delle amministrazioni non fa ricorso alla Consip». Come mai le amministrazioni snobbano la Consip? «La risposta è semplice e evidente. Perché le amministrazioni preferiscono tenersi le mani libere per l'acquisto di merci e servizi. Ed è qui che si annida la corruzione e il clientelismo che poi generano indebitamento e come conseguenza, più tasse. Nessuno dei critici della domenica ha mai avuto nulla da dire su questo punto che noi andiamo evidenziando da tempo. Gran parte dei fondi va in fumo per clientelismi, ruberie e tangenti che imbrattano la gestione della pubblica amministrazione». La soluzione? «Rendere obbligatorio il ricorso alla

Consip altrimenti le amministrazioni continueranno ad essere un volano clientelare».

INFO La fuga dei giovani Per Bonanni l'emigrazione degli under 40 è l'espressione del disagio verso un Paese che offre sempre meno

Debiti Pa: i piccoli già preparano modifiche Atteso l'ok del Colle, Grilli va a Bruxelles

La Cna : servono più compensazioni automatiche Per Cig e esodati servirà una manovra
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Per il decreto sui debiti della Pa con le imprese l'iter parlamentare non sarà per niente facile. Le piccole imprese sono sul piede di guerra, le grandi per ora stanno alla finestra. Ma una cosa è certa: artigiani e commercianti chiederanno modifiche pesanti alle due commissioni speciali costituite in Parlamento. «Non è un decreto fatto per le imprese, ma per le amministrazioni», denunciano fonti della Cna. Insomma, per loro non c'è ancora nessuna certezza che il testo garantisca l'effettivo pagamento delle somme dovute, per le difficoltà (già note) di ottenere la certificazione. «Un anno fa su 30mila amministrazioni (cioè centri di spesa, ndr) solo 1.500 si sono iscritte alla piattaforma - continuano i tecnici degli artigiani - Oggi una sola cosa avrebbero dovuto fare: la compensazione automatica di crediti commerciali e debiti fiscali. Ma questo non c'è perché la Ragioneria pretende che ci sia un rubinetto da poter chiudere quando il flusso aumenta troppo», continuano i piccoli imprenditori. Intanto per stamattina si attende la firma del presidente della Repubblica e la successiva pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Molto più importante è l'appuntamento del ministro Vittorio Grilli con il Commissario Ue Olli Rehn per la consegna del documento. Rehn si è tenuto in stretto contatto con Roma durante la stesura del testo. Il governo italiano ha deciso di rispettare la soglia del 3% del deficit sul Pil, senza chiedere l'autorizzazione a sfiorare per un altro anno (come hanno ottenuto Madrid e Parigi e persino Cipro), con l'obiettivo di raggiungere l'uscita dalla procedura d'infrazione entro giugno. Ecco perché si tiene la cinta ancora tirata: ma molto probabilmente il prossimo governo sarà costretto a chiedere altri sconti, visto che mancano all'appello circa 7 miliardi per finanziare misure non rinviabili, come gli ammortizzatori sociali, o per evitare la stretta fiscale attesa per fine anno, tra aumento Iva (dal 21 al 22%) alla Tares. Mezzo punto di Pil che dovrà essere reperito con una manovra. «Un'eredità pesante - dichiara Cesare Damiano - perché i problemi restano tutti in piedi». In queste condizioni sarà molto difficile effettuare nuovi tagli di spesa. Come dire: siamo sempre in una strettoia da cui il Paese esce sfinito. Le imprese hanno già detto che il loro tempo è finito: se la liquidità non ripartirà subito, a maggio sarà la fine, con le banche costrette a ricostituire il loro patrimonio. LIQUIDITÀ Ma di liquidità secondo alcuni se ne vedrà pochissima. Certamente arriverà quella delle amministrazioni che hanno avanzi di bilancio. Già da oggi ne potranno essere versati la metà (circa due miliardi), nel frattempo si dovrà organizzare tutta la «macchina» della certificazione. Ma solo a fine anno si avrà un quadro preciso della situazione: soprattutto il debito sanitario è un vero buco nero, spesso non contabilizzato. È qui che iniziano i problemi. Per i costruttori, che pure non si sono detti insoddisfatti, c'è il «limite» di circa 7 miliardi: le spese per investimenti infatti pesano sul deficit, quindi non potranno superare lo 0,5% del Pil. Quella somma equivale a circa un terzo del debito accumulato dall'edilizia. Sempre meglio che niente. Confindustria dal canto suo aspetta: le grandi imprese sono avvantaggiate dal fatto che per loro la certificazione dei debiti è più semplice. Difficile «accantonare» fatture pesanti. Per di più Giorgio Squinzi non ha da contrattare con il governo anche lo stop all'aumento Iva, che invece è fondamentale per i piccoli. Ecco perché le reazioni cambiano. Sulla compensazione con i debiti fiscali si è concentrato l'ultimo braccio di ferro con la Ragioneria, che fino all'ultimo ha tentato di evitare l'allargamento del «tetto» a 700mila euro, poi confermato. Ma quella compensazione vale tra crediti e debiti fiscali, non tra crediti commerciali ed erario. Questo secondo caso è pure contemplato dal decreto, ma sottoposto all'emanazione di un decreto dell'Economia. Insomma, filtri su filtri. Altro capitolo che i piccoli è quello che riguarda i crediti vantati nei confronti delle grandi aziende pubbliche, come le municipalizzate. Una materia che non è stata neanche contemplata durante la stesura del testo. «Resta il fatto che tutte le leve restano in mano ai debitori e non ai creditori - continuano alla Cna - Questo va modificato assolutamente: dobbiamo avere la possibilità di rivendicare i nostri crediti».

Foto: Il ministro Vittorio Grilli con Mario Monti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bene il decreto, ma per la crescita serve altro

. . . Si è perso tempo per i sistemi contabili troppo opachi e ancora non omogenei . . . Per la svolta occorre trattare una vera «golden rule» con l'Ue e abbassare le tasse

ANGELO DE MATTIA

IL COMMENTO DEL PROVVEDIMENTO FINALMENTE APPROVATO, DOPO UNA LUNGHISSIMA TELENOVELA, per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione occorrerà, testo ufficiale alla mano, esaminare in dettaglio procedure e coperture prima di un giudizio definitivo. Sarà poi necessario verificare se vi saranno refluenze, quali per esempio i presupposti per una manovra correttiva a giugno. Intanto, accanto alla constatazione di una gestione ad opera del governo che ha ricordato quella, tuttora pendente, degli esodati e, peggio ancora, tutte le approvazioni di decreti importanti che hanno attraversato almeno gli ultimi quaranta anni - senza alcuna differenziazione da parte dell'esecutivo tecnico - due fondamentali esigenze scaturiscono dalle rilevate irresolutezze e confusione. Da un lato, la necessità della riforma e dell'omogeneizzazione dei sistemi di contabilizzazione e informativi delle pubbliche amministrazioni al di là degli ostacoli che a ciò può frapporre il riformato titolo V della Costituzione, essendo inammissibile che a tutt'oggi non si conosca la reale esposizione del comparto pubblico mentre si formulano cifre, in verità stime, che oscillano da 90 a 100 a 120 miliardi. Dall'altro lato, d'ora innanzi la puntuale ottemperanza, prescritta a partire dallo scorso gennaio, alle norme di origine comunitaria sul pagamento dei debiti non oltre i noti 30-60 giorni. Ma, accresciuta dall'esistenza di debiti a livello territoriale fuori bilancio, questa medesima esigenza della rivisitazione della contabilità pubblica - diversi aspetti della quale risalgono alla riforma De Stefani degli anni Venti del secolo scorso richiama il bisogno, insieme a molte altre e più importanti ragioni, di un governo nella pienezza dei poteri, non certo l'avvio di un pericoloso cammino verso il ritorno al voto. Giovedì scorso, Mario Draghi, nella conferenza stampa tenuta dopo la riunione del Consiglio direttivo della Bce, ha rilevato che si riducono le possibilità di una ripresa dell'economia nella seconda parte dell'anno e, ribadendo che l'Istituto non può sostituirsi ai governi, ha sollecitato questi ultimi a continuare a percorrere la strada delle riforme strutturali ma ha pure precisato che ora la misura di stimolo più importante che un Paese possa varare è il rimborso dei debiti i quali, in alcuni casi, valgono diversi punti di Pil. Molto dipenderà, per quanto riguarda l'Italia, da come si darà poi attuazione al decreto approvato, essendo abituati ormai a non poche sorprese in sede applicativa. È giusto il monitoraggio che sarà curato per evitare che si sconfini inavvertitamente dal limite del 3 per cento del rapporto debito/Pil anche perché vi è necessità di sottrarci alla procedura di infrazione, avendo il governo Berlusconi improvvidamente assunto l'impegno al raggiungimento di un rapporto della specie nella percentuale dell'1,5 per cento. Tuttavia non si può trascurare che, pur con tutto il rilievo che può essere attribuito al pagamento degli arretrati, altre misure sono necessarie per la crescita che esigono un alleggerimento almeno del carico fiscale sul lavoro e sull'impresa, una più decisa revisione della spesa pubblica che riposi proprio sul presupposto della massima trasparenza dei conti ai diversi livelli insieme con la prosecuzione della lotta all'evasione e alla corruzione, il riconoscimento in sede europea di una vera golden rule che consenta di escludere dall'obbligo del pareggio di bilancio alcune categorie di investimenti, la riattivazione al meglio delle possibilità del canale del credito agevolando la ripulitura dei bilanci delle banche con l'alienazione dei prestiti deteriorati e il rafforzamento patrimoniale. Non si può per contro dimenticare l'obbligo, al quale siamo tenuti, di ridurre di un ventesimo all'anno l'eccedenza dal 60 per cento del rapporto debito/Pil. Qui si incrocia il tema delicatissimo delle prescrizioni comunitarie sancite nella forma regolamentare, non con trattati, come il Six pack e il Fiscal compact, che a poco a poco hanno finito con lo smontare il Trattato Ue prevedendo obblighi più onerosi: è una questione affrontata da un po' di tempo dall'insigne giurista Giuseppe Guarino sulla quale il governo Monti tace, così come tace sui fattori rilevanti (debito privato, sostenibilità previdenziale, ricchezza finanziaria) che dovrebbero essere considerati accanto ai noti parametri e che migliorerebbero la nostra posizione. Dal canto suo, la Bce, la

quale pure ha dato l'aiuto determinante che ha ridimensionato per l'Italia gli spread con l'annuncio della sua disponibilità all'acquisto illimitato e condizionato dei titoli pubblici, ora potrebbe valutare l'ulteriore abbassamento dei tassi di riferimento e le modalità per fare affluire più facilmente il credito ai settori bisognosi accettando, per esempio, come collaterali dei finanziamenti erogati alle banche titoli e prestiti (come già sarebbe possibile per questi ultimi) concernenti le imprese medie e piccole. La frammentazione dei tassi tra Paesi dell'area dell'euro -varianti dal 6 al 2 per cento- suggerisce nuove misure, accanto a quelle da studiare, viste le innovazioni introdotte da altre banche centrali, come quella del Giappone con il suo poderoso quantitative easing . Occorrerà fare i conti con il rigorismo tedesco. Insomma, il pagamento dei debiti dei soggetti pubblici, deciso dopo enormi rinvii e contraddizioni, è un passo avanti, con beneficio d'inventario, ma deve essere seguito da una organica politica economica che solo un nuovo esecutivo può promuovere.

[L'ANALISI]

Flotta sarda e costi occulti della politica

Alessandro De Nicola

Non sappiamo se è quando nascerà un governo. Ma se un nuovo esecutivo dovesse vedere la luce, tutti sappiamo quale sarà una delle sue priorità assolute: il taglio dei costi della politica. Tutte le forze presenti in parlamento sono concentrate sui rimborsi elettorali, la riduzione degli stipendi ai rappresentanti del popolo, la loro diminuzione, il parziale smantellamento di quell'apparato al loro servizio che fa sì che il Quirinale costi più di Buckingham Palace e che i funzionari delle camere guadagnino cifre esagerate. Tutto commendevole, per carità: i privilegi ingiustificati della classe politica sono durati fin troppo a lungo ed è ora di procedere ad un'opera di disboscamento. Tuttavia, già nel XIX secolo l'economista francese Bastiat ammoniva a distinguere tra ciò che si vede e ciò che non si vede nei provvedimenti governativi. Si riferiva ai costi nascosti ed indiretti di quelle che sembravano a prima vista misure auspicabili, come i sussidi all'agricoltura. Ebbene, anche in politica ci sono costi abbastanza chiari ed altri più opachi. Ci dà occasione per parlarne la mirabile avventura della società "Flotta Sarda", creata dalla regione Sardegna, su entusiastico impulso del suo governatore Cappellacci. segue a pagina 10 segue dalla prima

Nel 2011 il governatore, affranto dalle alte tariffe delle compagnie di trasporto privato che collegano la Sardegna al continente, lanciò l'idea di una società regionale che rinverdisse i fasti dell'ormai privatizzata Tirrenia, la quale nel corso della sua esistenza era costata ai contribuenti una enorme quantità di denaro che ne ripianava le perdite di esercizio. Persino la sua privatizzazione ha comportato un impegno di sussidi pubblici per otto anni di 580 milioni di euro, finiti nel mirino della Commissione Ue in quanto sospetti di essere aiuti di Stato proibiti. E' vero che le società di navigazione private sono tutt'oggi soggette ad un procedimento dell'Autorità antitrust in quanto accusate di aver stipulato un accordo di cartello, ma c'era bisogno per la regione di improvvisarsi armatore e creare la propria flotta? Per Cappellacci non ci sono stati dubbi e così nel 2011 ha affidato il servizio ad una società controllata, Saremar, cui poi è subentrata nel settembre 2012 "Flotta Sarda s.p.a.", equipaggiata con due navi-traghetto prese a nolo, Scintu e Dimonios, e dotata di un capitale iniziale di 10 milioni di euro. Purtroppo già l'inizio era stato tormentato: la Commissione Europea aveva aperto nel 2011 un fascicolo, contestando aiuti di stato illeciti di 3 milioni a Saremar e ha quantificato a dicembre del 2012 in 9 milioni le perdite da essa accumulate, coperte con uno stanziamento di 10 milioni anch'esso probabilmente non consentito. Il commissario Almunia si era inoltre in altra sede lamentato che gli affidamenti delle rotte a Saremar erano avvenuti senza gara, contravvenendo così alla normativa europea sulla concorrenza e gli appalti pubblici. Peraltro, la reputazione dell'operazione Flotta Sarda non sembra essere delle migliori. Il Procuratore generale della Corte dei Conti, infatti, nella sua ultima relazione annuale ha scritto che tra i "fenomeni corruttivi" riscontrati in Sardegna sia compreso anche "l'affidamento a società interamente partecipata dalla Regione, di attività imprenditoriale per l'espletamento di un servizio di trasporto [...] già oggetto di assegnazione da parte dello Stato per assicurare la continuità territoriale, con l'esborso di diverse somme a titolo di sponsorizzazione (circa tre milioni di euro) con profili rilevanti anche per quanto concerne l'osservanza delle norme europee in materia di aiuti di Stato". L'esito dell'avventura è stato deludente: oberata dalle perdite, Flotta Sarda ha dovuto recentemente annunciare la sospensione del servizio perché gli armatori proprietari delle navi hanno deciso che era meglio noleggiarle ai concorrenti privati, evidentemente ritenuti più solvibili. Cappellacci non demorde, però, è continua a promettere ancora oggi di varare al più presto la sua Invincibile Armada. Cosa ci insegna questa storia? Che i veri costi invisibili della politica sono questi. Perdite enormi, sussidi che minano la concorrenza, sospetti di corruzione, fallimenti gestionali dell'imprenditore pubblico: il tutto senza che nessuno ne paghi le conseguenze se non i poveri contribuenti su cui vengono spalmati a loro insaputa i danni provocati dai pubblici amministratori. I grillini, impegnati in battaglie moralizzatrici della politica, dovrebbero riflettere su questo episodio (in seduta di autocoscienza in streaming, naturalmente): essi sembrano credere che lo spreco sia figlio di questa classe politica corrotta (o composta di sfruttatori della prostituzione, come

forbitamente elabora il loro leader) e che basterà sostituire i buoni ai cattivi e tutto si risolverà. Non è così: la qualità della classe dirigente certamente conta, ma è la stessa natura dello Stato-imprenditore che provoca guai, soprattutto nei settori dove le sue aziende godono di protezioni normative, nonostante che, come è ovvio, non tutte le società pubbliche siano malgestite. La vicinanza con il regolatore, le influenze del potere politico, il ripianamento delle perdite a pié di lista, l'occhio di riguardo del sistema bancario, le assunzioni legate all'appartenenza partitica, sono fattori che generano distorsioni della concorrenza, inefficienza e al peggio corruzione. Se non ne sono convinti, gli offro il supporto di un signore, vissuto due secoli e mezzo fa, che aveva in uggia come loro le interferenze del sovrano nella società civile: "In Scozia i sussidi ai pescherecci sono proporzionati al tonnellaggio della nave, non alla loro diligenza o al successo che conseguono nell'arte della pesca: e così ho paura che sia ormai diventato fin troppo comune per i pescherecci attrezzarsi al solo scopo di pescare non il pesce, ma il sussidio" . Adam Smith, La Ricchezza delle Nazioni, libro IV, capitolo 5. Ci meditino su. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Riparte la fuga di capitali crisi e sfiducia fanno sparire 700 miliardi di ricchezza

A GIUGNO 2010 NELLE CASSEFORTI DELLE FAMIGLIE TRICOLORI ERANO CUSTODITI TITOLI FINANZIARI PER 1.821 MILIARDI, A SETTEMBRE 2012 ERANO RIMASTI SOLO 1.151 MILIARDI. IL CROLLO DEI VALORI AZIONARI E DEI BOND NON BASTA A SPIEGARLO IL SOSPETTO DI UNA FUGA VERSO L'ESTERO

Ettore Livini

Oltre 170 miliardi in azioni svaniti nel nulla. Assieme a 300 miliardi di deprezzatissime obbligazioni bancarie, 130 di Bot e Btp e un gruzzolo - una decina di miliardi, noccioline - di corporate bond. La crisi dei debiti sovrani ha cambiato il volto (e soprattutto il valore) del portafoglio degli italiani. Lasciando in eredità il giallo - per ora più misterioso del terzo segreto di Fatima - del grande buco da quasi 700 miliardi. A giugno 2010, quando lo spread viaggiava nell'Eden di quota 130 e il Mibtel valeva il 40% più di oggi, nelle casseforti delle famiglie tricolori erano custoditi titoli finanziari per 1.821 miliardi di euro, affidati in custodia agli intermediari di casa nostra. In poco più di due anni questa montagna d'oro, travolta dai capricci del differenziale BtpBund e dagli scricchiolii dell'euro, è stata vittima di una dieta più drastica della Dukan. E a settembre 2012, certifica l'ultimo Bollettino statistico della Consob, nelle tasche dei risparmiatori tricolori erano rimasti "solo" 1.151 miliardi. Un lento stillicidio accelerato da fine 2011, visto che nei nove mesi successivi sono svaniti nel nulla (senza spiegazioni davvero convincenti del tutto) 1,2 miliardi di risparmi del Belpaese al giorno. Conto finale: una voragine da 670 miliardi, cifra che da sola basterebbe a cancellare quasi un terzo del nostro debito pubblico. Un buco senza padrini Dove sono finiti questi soldi? Gli uffici della Consob - che elabora le statistiche grazie alle rilevazioni dirette rese obbligatorie dalla Mifid - stanno lavorando per provare a capire cos'è successo. Una parte, anche robusta, del calo ha una ragione semplice: il crollo del valore di questi titoli. Piazza Affari, per dire, ha bruciato da giugno 2010 a settembre 2012 poco più di 110 miliardi del suo valore. Cifra che però non basta da sola a spiegare come mai il valore delle azioni italiane parcheggiate nei conti degli investitori della penisola è crollato nello stesso periodo da 277 a 100 miliardi. Stesso discorso per i bond bancari. Le performance delle obbligazioni creditizie e dei titoli di stato negli ultimi tempi, la crisi dell'euro non è indolore, non sono state certo brillanti. Ma anche in questo caso la loro *débaucle* non giustifica i 380 miliardi bruciati dal tesoretto delle "formiche" tricolori. La certezza, dati alla mano, è solo una. I soldi usciti dagli investimenti in strumenti finanziari dei risparmiatori non sono finiti - se non in minima parte - nei conti correnti. Carta canta: a fine 2011 i depositi di liquidità degli italiani in banca erano pari a 1.112 miliardi di euro. Oggi (dati di fine febbraio 2013) erano 1.195, 78 miliardi in più. I 670 miliardi svaniti nel nulla, insomma, non hanno traslocato qui e vanno cercati altrove. Il costo della crisi Dove? La prima risposta, probabilmente quella che spiega una bella fetta dei soldi che mancano all'appello, è semplice: nel buco nero che ha travolto dall'inizio della crisi dei debiti sovrani i bilanci delle famiglie italiane. Il potere d'acquisto è crollato, il pil 2012 è scivolato del 2,4%, la disoccupazione è salita in un anno (tra febbraio 2012 e lo stesso mese del 2013) dal 9,9% all'11,6% con il dato per i giovani tra i 15 e i 24 anni schizzato alla stratosferica quota del 37,8%. Il Belpaese, ovviamente ha provato a tirare la cinghia: i consumi sono calati del 4,7% nel 2012, il dato peggiore nel Dopoguerra, tornando ai livelli del 2004 con i tagli di spesa più forti, certifica l'Istat, concentrati nelle spese per il vestiario e le calzature (-10,2%) e su quella per i trasporti (-8,55). Molto spesso però i sacrifici da soli non sono bastati a far quadrare i conti di casa, anche perché l'impennata della pressione fiscale, arrivata causa crisi dei conti pubblici al 45,3% del pil, ha spesso finito per vanificare questi sforzi. Risultato: per pagare l'università dei figli, la rata del mutuo, o a volte persino la cena, gli italiani sono stati costretti a mettere mano ai risparmi conservati proprio per far fronte alle emergenze, vendendo titoli e azioni nella speranza che il vento giri prima possibile. Nei conti delle famiglie resta ancora un cuscinetto di sicurezza di oltre mille miliardi di euro di titoli («voi italiani siete i più ricchi d'Europa», ripete spesso sibillina la Bundesbank) ma le

crepe nei salvadanai della penisola sono sempre più evidenti visto che tra gennaio 2010 e gennaio 2013 le sofferenze bancarie sono cresciute da 91 a 126 miliardi, segno che sempre più italiani faticano a pagare la rata del mutuo o il prestito per l'auto. La grande fuga Il "buco" nei portafogli tricolori ha però con ogni probabilità un'altra spiegazione molto meno prosaica: anche robusta, del calo ha una ragione semplice: il crollo del valore di questi titoli o - ancora di più dopo il rocambolesco salvataggio di Cipro - per paura di blitz di uno Stato a caccia di prestiti forzosi - nessuno ha dimenticato l'imboscata notturna sui conti correnti del '92 - sulla liquidità custodita in banca. Dati e certezze, come sempre in questi casi, non ce ne sono. Ma basta fare due telefonate tra gli intermediari finanziari per rendersi conto - anche se tutti parlano in camera caritatis, che in molti hanno provveduto negli ultimi anni, e continuano a farlo ora, a trasferire i loro tesoretti il più possibile lontano dagli occhi voraci del fisco. Nel campo noi italiani siamo talenti. L'ultimo scudo fiscale del 2009 ha riportato da solo nei patrii confini 104 miliardi esportati alla chetichella verso la Svizzera e altri paradisi offshore. E la crisi dei debiti sovrani condita con annessa raffica di manovre Salva-Italia ha con ogni probabilità riattivato l'export clandestino di valuta. Qualche segnale empirico, in fondo, c'è: le cosiddette "tasse sul lusso" approvate dal governo Monti mettendo nel mirino yacht, Suv e supercar, aerei ed elicotteri sono state un mezzo flop. Fatta la legge, è stato subito trovato l'inganno. Molte barche hanno cambiato bandiera emigrando nei porti di Francia e Croazia. Diverse quattroruote sopra i 170 cavalli fiscali - limite oltre il quale scattava la maxi-imposizione - sono state "disimmatricolate" dalla sera alla mattina dal pubblico registro tricolore per rispuntare con una nuova carta d'identità tra le proprietà di misteriose (e non tassabili) società di servizi tedesche o austriache. Niente di più probabile che qualcosa di simile sia successo con i soldi investiti dalle famiglie della penisola in strumenti finanziari. L'occhio del grande fratello del fisco, specie in un momento in cui si cerca di spostare il carico erariale dal reddito ai patrimoni, non può non cadere prima o poi su un maxi-tesoro pari a 1.800 miliardi. E qualcuno, la tentazione in Italia è sempre forte, ha con ogni probabilità liquidato (o trasferito) le sue posizioni per metterle al sicuro. Un processo che rischia di accelerare ora che la Ue, per rimettere in sesto i conti di Cipro, ha deciso una maxi tassazione sui conti correnti superiori ai 100mila euro delle due principali banche del paese. «Nicosia non è un caso da replicare ma un'eccezione», ha detto Mario Draghi. Ma fidarsi è bene, non fidarsi è meglio hanno pensato in tanti. E il mistero del buco da 670 miliardi, al di là del crollo dei valori e dell'effetto-crisi, si spiega forse anche così.

Foto: Nella foto a destra, palazzo Mezzanotte in piazza degli Affari, sede della Borsa di Milano : la capitalizzazione complessiva delle società quotate è scesa negli ultimi tre anni da 459 a 365 miliardi

Foto: Qui sopra, il presidente della Consob, Giuseppe Vegas (1) e il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco (2)

Foto: Nei grafici qui sopra: il crollo del valore delle obbligazioni bancarie detenute dalla clientela retail, e l'andamento dell'indice dei titoli di Stato

[L'INTERVISTA]

Messori: "Così viene a mancare il carburante per la ripresa economica"

Adriano Bonafede

«Idati che mostrano una forte riduzione della ricchezza finanziaria degli italiani sono purtroppo un indicatore di declino del nostro paese. Ciò vuol dire che cominciamo seriamente a intaccare la nostra ricchezza. Ma vuol dire anche qualcos'altro, ancora più preoccupante: che stiamo dilapidando uno dei fattori che potrebbero far crescere l'economia». Non c'è spazio per l'ottimismo nelle parole di Marcello Messori, docente di Economia alla Luiss di Roma ed ex presidente di Assogestioni, l'associazione delle società di gestione del risparmio. Prevale invece la preoccupazione. Professor Messori, come si spiega questo crollo della ricchezza finanziaria degli italiani negli ultimi tre anni? «Non credo ci sia una sola causa. Dobbiamo parlare invece di una serie di concause». Ce le indichi, per favore. «Io credo che nella prima fase della crisi si sia stata soltanto una riduzione del tasso di risparmio, come antidoto per non far crollare i consumi. Non dobbiamo dimenticare che con la crisi si è verificata in Italia la più lunga e profonda caduta dei redditi reali del dopoguerra». E poi? «Poi c'è stata una distruzione anche del risparmio già accumulato, e questo è senz'altro il primo fattore che spiega i dati che abbiamo sotto gli occhi». Quali sono le altre concause? «Indubbiamente, per spiegare un crollo così repentino e profondo della ricchezza finanziaria degli italiani bisogna pensare anche alle perdite avvenute in conto capitale. La caduta dei corsi azionari è evidente e ne è un esempio». Ma gli italiani hanno sempre mantenuto un profilo di rischio ridotto rispetto agli abitanti di altri paesi, più propensi a investire in azioni. «È vero. E infatti nella prima fase della crisi, tra il 2007 e il 2009, l'Italia ha resistito meglio di altri paesi alla "botta". Poi, però, è arrivata la crisi dei debiti sovrani e delle banche. L'Italia è stata colpita in maniera molto forte e chi deteneva titoli di Stato e obbligazioni bancarie ha visto calare severamente la propria ricchezza. È pur vero che gli italiani non detengono più molti titoli di Stato direttamente, lo fanno però attraverso i fondi obbligazionari. In più, nel portafoglio delle famiglie le obbligazioni bancarie pesano per il 10% cento circa». E a questo punto cosa è accaduto? «C'è stata una fuga dal Roma risparmio gestito. Spaventati da perdite in conto capitale così ampie, gli italiani hanno spostato una parte del proprio patrimonio finanziario su attività molto liquide. Come i depositi bancari». O i conti di deposito. «Sì, certo. Diciamo che, in controtendenza rispetto ad altri paesi europei, in Italia c'è stata una crescita dei conti correnti e dei depositi a vista, magari vincolati per qualche mese. Le famiglie hanno ragionato così: non so cosa potrà accadere, quindi mi tengo liquido». Qualcuno immagina che una parte dei soldi disinvestiti dalle attività finanziarie sia tornato nelle aziende magari per finanziare gli investimenti, soprattutto le piccole medie, vista anche la difficoltà di reperire il credito bancario. È così? «Sarebbe bello, ma i numeri non ci dicono questo. I dati sugli investimenti produttivi non mostrano alcun aumento. Però è vero che una parte di questa ricchezza finanziaria disinvestita può essere tornata nelle aziende - soprattutto in quelle piccole dove il patrimonio familiare dell'imprenditore è di fatto indistinguibile da quelle della sua impresa - ma per far fronte alla grande crisi di liquidità». Possibile che una parte della ricchezza "ufficiale" sia stata fatta scomparire? «Non ci sono dati che ce lo confermino, però è un'ipotesi ragionevole che una parte della ricchezza si sia inabissata in investimenti non registrati». Insomma, professor Messori, gli italiani stanno consumando la loro ricchezza e qualcuno, forse, la sta anche nascondendo. Come si esce da questa spirale negativa? «La situazione è davvero poco brillante. Uno dei punti di forza del nostro paese era l'alta ricchezza finanziaria rispetto al reddito disponibile. Ora la stiamo intaccando. Non so per quanto potremo andare avanti se non c'è una crescita economica e un recupero dell'occupazione. Anche perché, intaccando la ricchezza finanziaria accumulata, stiamo in realtà dilapidando uno dei fattori che potrebbero far ripartire l'economia. Prima gli italiani attribuivano le colpe della bassa crescita economica alle istituzioni inadeguate. Ora, però, è il paese stesso che comincia a scricchiolare». Però l'Italia non è la Grecia, si dice. «Vero, la nostra economia è molto più forte. Nonostante tutto, i nostri fondamentali restano migliori di quelli tutti gli altri paesi del Mediterraneo. Però adesso, per uscire da questa situazione, è davvero necessaria una reazione forte del paese, non

soltanto nell'economia ma anche nella politica e nelle istituzioni». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nel grafico a fianco, la crescita della raccolta bancaria (depositi e obbligazioni)

Foto: A destra, Marcello Messori Qui sopra il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

lavoro & professioni

Le imprese in gara per tagliare gli stipendi al middle management

DAL BANCO POPOLARE ALLA SDA, I DIRIGENTI NON SOLO VEDONO RIDURSI LA PARTE VARIABILE DEI COMPENSI A CAUSA DELLA CRISI ECONOMICA, MA ASSISTONO ANCHE AL RICONTEGGIO DELLA QUOTA FISSA

Daniele Autieri

Non è la prima volta che lo fanno ma al Banco Popolare si sono voluti ripetere anche quest'anno. E così 29 manager hanno volontariamente rinunciato al premio incentivante del 2013, votando di fatto un taglio ai loro stipendi. Che la stretta agli emolumenti dei dirigenti fosse ormai di grande attualità nelle aziende lo si era capito dal dibattito acceso sui maxistipendi dei supermanager, ma adesso la forbice si allarga anche alle figure del middle management che non solo vedono ridursi la parte variabile dei compensi a causa degli scarsi risultati dovuti alla crisi economica, ma assistono anche al riconteggio della quota fissa. Roberto Speziotto, direttore delle Risorse umane del Banco Popolare, conferma che la scelta è stata unanime e condivisa e ha anticipato le disposizioni emanate quest'anno dall'Autorità di Vigilanza della Banca d'Italia in materia di politiche di remunerazione e incentivazione nelle banche. «I manager del Banco Popolare - spiega Speziotto - già a settembre dello scorso anno avevano rinunciato ai bonus e al sistema incentivante del 2012. E quest'anno abbiamo riconfermato quella linea. I dirigenti hanno inoltre aderito all'erogazione del contributo del 4% sulla retribuzione annua da destinare al Fondo per l'occupazione giovanile come previsto dall'accordo stipulato tra Abi e sindacati in occasione del rinnovo del contratto collettivo dello scorso anno. Si tratta di un segnale importante, soprattutto in questo momento complesso per le banche e più in generale per l'intero sistema economico del Paese». Su scala nazionale, secondo un'indagine realizzata da Manageritalia, nel 2012 il 39,9% dei dirigenti non ha avuto un aumento dello stipendio e almeno il 7% ha anzi registrato una riduzione dei compensi. Tra l'altro, nelle politiche aziendali di contenimento dei costi, i manager emergono come la categoria più colpita. Perché, nel caso dei quadri, solo il 25,8% del totale non ha visto crescere la retribuzione e appena il 4,8% ha dovuto accettare un taglio. Che la prassi del taglio degli stipendi dei manager sia ormai molto diffusa lo conferma Fabio Ciarapica, partner di Praxi, l'azienda specializzata nella ricerca e selezione di executive: «In molti casi si assiste a soluzioni temporanee come ad esempio una riduzione dei compensi per un trimestre, un semestre o un anno, legati quindi alla situazione economica contingente». «Ovviamente - prosegue Ciarapica - si tratta di una decisione aziendale non sempre digerita dai dirigenti, anche se molti manager sono ben consapevoli che il rischio, in alternativa, è quello del licenziamento. Il problema non è solo italiano perché sia in Spagna che in Francia, dove i carichi fiscali sono molto elevati, si ripete più o meno lo stesso copione. Oasi felici in Europa restano la Germania e i Paesi nordici, dove gli stipendi sono ancora elevati e l'appeal nei confronti del manager disposti ad andare all'estero rimane alto». Sul fronte sindacale, Massimo Fiaschi, segretario generale di Manageritalia, conferma che il confronto con le imprese sui tagli agli stipendi dei dirigenti è aspro e costante. «In questi anni di crisi - commenta - abbiamo spesso gestito quale sindacato dei dirigenti del terziario accordi collettivi e/o diminuzioni retributive che hanno riguardato uno o più manager. Tutte operazioni volte a far sì che l'azienda, a cominciare dal management, affronti anche a livello economico la difficile situazione abbassando momentaneamente il costo del lavoro, ma non rinunciando all'apporto di competenze manageriali indispensabili per continuare a competere. Un modo per mantenere l'occupazione al numero di collaboratori possibile ed essere pronti a cogliere la ripresa. Ripresa che per alcune aziende e in alcuni casi, a dimostrazione della bontà di questa strada, c'è in effetti stata». Se il taglio è necessario per far sopravvivere l'azienda in un momento di difficoltà, è anche vero che in molti casi si è trattato principalmente di un segnale da dare a tutta la forza lavoro. Nella Sda Express Courier, uno dei leader nella logistica controllato da Poste Italiane, è stato firmato un accordo collettivo che ha riguardato sia dirigenti che dipendenti. «Il primo segnale - spiega il direttore generale Diego Giacchetti - è stato la riduzione di categoria delle vetture aziendali messe a disposizione dei manager. E poi è

arrivato l'accordo che ha riguardato i 33 dirigenti». Invece di tagliare direttamente lo stipendio, l'azienda ha smesso di pagare le festività che cadevano il sabato e la domenica, come invece aveva sempre fatto in precedenza. «L'operazione - prosegue Giacchetti - ci ha permesso di risparmiare qualche milione di euro. Non si è trattato di un taglio esagerato ma comunque necessario perché in questa fase assistiamo a una contrazione del mercato mentre il costo del lavoro, per via dell'inflazione, continua ad aumentare. L'importante, anche in questo caso, è stata la disponibilità dei dirigenti che hanno capito la situazione e hanno accettato queste misure per il bene dell'azienda».

Foto: [I PROTAGONISTI]

Foto: Nelle foto qui sopra, Diego Giacchetti (1), direttore generale di Sda Courier , uno dei leader nella logistica controllato da Poste Italiane ; Roberto Speziotto (2), direttore Risorse umane del Banco Popolare ; Fabio Ciarapica (3), partner di Praxi e Massimo Fiaschi (4), segretario generale di Manageritalia

FINANZA

Unicredit e Mps, tagli ai costi con l'outsourcing di attività

SOPRATTUTTO LA BANCA DI GHIZZONI È AVANTI SU QUESTO PROGRAMMA: HA GIÀ CREATO DUE NEWCO CON ACCENTURE E HEWLETT PACKARD, LA TERZA È IN ARRIVO CON IBM PER UN TOTALE DI 1.150 FUORIUSCITI. ESODI TRADIZIONALI, INVECE, NEGLI ALTRI ISTITUTI

Adriano Bonafede

Roma Banche in cura dimagrante per il calo degli affari e la necessità di tagliare i costi? Razionalizzazioni organizzative e soprattutto tagli al personale sono stati finora la via maestra per raggiungere l'obiettivo di ridurre la spesa. Ma si sta facendo strada adesso anche un nuovo, più sottile ma forse anche più evoluto, metodo per abbassare i costi: si chiama outsourcing. Tra gli istituti di credito italiani è Unicredit ad aver imboccato con maggior decisione la strada di trasferire all'esterno spezzoni di attività con lo scopo di risparmiare ma anche di eliminare in maniera soft un po' di personale. L'ultimo tassello della strategia della banca guidata da Federico Ghizzoni sta per andare al suo posto con la creazione di una joint venture con un big internazionale dell'informatica. È infatti entrata nella fase finale la procedura per la scelta del partner che gestirà le infrastrutture tecnologiche e i data center di una banca che ha 160 mila dipendenti ed è presente in dieci stati europei diversi. Rumors di mercato dicono che il partner che sta facendo la due diligence operativa sia l'Ibm. N e l l a n u o v a joint venture saranno coinvolte ben 700 persone, di cui 350 italiane. Il modello di funzionamento delle joint venture - questa sarebbe la terza messa in piedi da Unicredit - è sempre la stessa. L'istituto di Ghizzoni crea insieme a un partner internazionale una newco dove mantiene il 49 per cento del capitale, lasciando al partner il 51 per cento e quindi il consolidamento della società nel bilancio. Si tratta di un outsourcing particolare, dove la banca continua a svolgere una parte e ad avere una responsabilità. È già successo con la newco creata con Hewlett Packard per la gestione dell'area amministrativa delle risorse umane (payroll, cad e così via). Ed è già accaduto anche per la gestione di tutta la parte di back office (pagamento fatture e gestione degli ordini d'acquisto), dove il partner è stato individuato in Accenture. L'interesse di Accenture, Hewlett Packard e di Ibm è quello di mettere una fiche importante in Europa con una delle principali banche del continente. Ma c'è di più. Quello che era un problema (alti costi di gestione di infrastrutture non core nel segmento bancario) si trasforma non soltanto in un abbassamento di questi stessi costi con il loro trasferimento a delle joint venture esterne ma anche in un'occasione per nuovi guadagni. La scommessa di Unicredit e dei suoi partner internazionali è infatti quella di diventare punti di aggregazione di servizi per altre banche medie e medio-piccole (forse anche per altri settori, ad esempio nel campo delle piattaforme informatiche potrebbero essere interessate anche le telecom) non soltanto in Italia ma in tutto il territorio europeo. Una scommessa non facile da vincere ma che certamente vale la pena di fare. E comunque con questo sistema alla fine saranno fuoriusciti in maniera del tutto indolore circa 1.150 dipendenti. Quando infatti si procede a una semplice espulsione di mano d'opera in maniera concordata, dunque con gli incentivi, i costi iniziali sono notevoli, come dimostrano vari casi. Basti pensare che Bpm ha gestito l'esodo volontario di 832 dipendenti (712 concordati + 120 a richiesta) sostenendo un costo nel 2012 di 213 milioni. Nel caso di Unicredit, invece, la fuoriuscita del personale che viene distaccato nelle joint venture avviene in maniera più soft anche per i conti della banca. E comunque c'è il seme per futuri nuovi guadagni. Tra i grandi istituti italiani, l'unico ad aver imboccato con decisione la strada dell'outsourcing è Unicredit. Soltanto Mps ha inserito nel suo nuovo piano industriale l'esternalizzazione del back office. Attualmente la banca di Siena è ancora nella fase iniziale di selezione del partner: si sa solo che anche in questo caso si procederà alla creazione di una joint venture. Tutte le altre principali aziende bancarie, a cominciare da Intesa, non hanno finora esaminato l'opzione dell'outsourcing di attività e processi. Ma, almeno a Intesa, si consolano con un dato: i costi sono già molto bassi, il cost income è sceso sotto il 50 per cento, una sorta di benchmark per l'intera Europa. UNICREDIT - INTESA SANPAOLO - NONTE PASCHI - BANCO POPOLARE - UBI BANCA -

Foto: Nel grafico a sinistra, l'andamento, molto contrastato nell'ultimo anno, dell'indice della Borsa Italiana Ftse Italia Banche

Foto: Qui sopra, Federico Ghizzoni (1), ad di Unicredit , Enrico Cucchiani (2), ad di Intesa Sanpaolo e Fabrizio Viola (3), ad di Banca Mps

Foto: LA FUORIUSCITA

Foto: Qui sotto, gli esuberi di personale annunciati dai principali gruppi bancari nei loro ultimi piani industriali. Molti di questi esodi si sono già verificati. Intesa intende continuare ma nella normale gestione ordinaria

IL PUNTO

Per la ripresa (solo) Draghi non basta

DANILO TAINO

La Banca centrale europea abbasserà i tassi d'interesse piuttosto prima che dopo. Lo ha lasciato intendere giovedì scorso il suo presidente, Mario Draghi. Il quale ha anche indicato che la Bce sta pensando a qualche nuovo meccanismo per fare arrivare il credito alle imprese, soprattutto a quelle dei Paesi dell'Europa mediterranea in forti difficoltà: non sarà facile ma è un obiettivo essenziale nel pieno di una recessione che si approfondisce e si allunga. Più di questo, Draghi non può fare, a meno di innovazioni creative per ora non in vista: per statuto non ha altri strumenti a disposizione. Per questo, ha richiamato i governi a prendersi le loro responsabilità. È il contrario di un invito retorico.

Dalla scorsa estate - dal famoso «Whatever it takes» scandito a difesa dell'integrità dell'euro - Draghi e la Bce sono infatti soli nell'affrontare la crisi, che nel frattempo ha mutato connotati, da strettamente finanziaria a politico-sociale. Calmatosi i mercati, lo zelo (si fa per dire) riformista dei governi nazionali è svanito: l'Italia ne è la prova evidente. E anche il rafforzamento dell'integrazione europea ha messo la retromarcia: lo raccontano l'allungamento dei tempi e il ridimensionamento della futura Unione bancaria. La sollecitazione di Draghi ai governi, dunque, non vale solo perché ribadisce che la politica monetaria della Bce non può bastare a superare la recessione: è importante perché chiarisce che i processi di riforma devono andare avanti. Le politiche monetarie contano. Le politiche macroeconomiche pure. Ma sono del tutto insufficienti a superare i problemi dell'Eurozona: anche un po' meno austerità lascerebbe invariati (se non peggiorati) i problemi strutturali dell'area euro. La Bce può affrontare l'emergenza, non l'inefficienza.

@danilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA

Offshore

Ue, mille miliardi evasi E trascurati dai governi

Ferma l'azione anti paradisi fiscali
a cura di Ivo Caizzi icaizzi@corriere.it

La Commissione europea stima l'evasione fiscale nell'Ue intorno a un trilione di euro annui. Il recupero di questi mille miliardi sottratti al Fisco dei 27 Paesi membri - o almeno di una parte - costituirebbe una misura anticrisi efficacissima, se non la più efficace in assoluto. Ma le continue denunce (principalmente prodotte da giornalisti) finiscono quasi sempre per generare impegni solo verbali di governanti e di politici d'opposizione contro i paradisi fiscali, che sono fondamentali per attuare le medie e grandi evasioni o elusioni delle tasse. Tra i Paesi del G20 praticamente solo il presidente Usa Barack Obama ha attuato strategie antievasione transnazionale concrete e aggressive (soprattutto contro la Svizzera e il suo rigido segreto bancario). Ora il problema è stato rilanciato a livello mondiale dalla mega inchiesta multinazionale *Offshoreleaks* sviluppata dai reporter di *International consortium of investigative journalists* di Washington (Icij) dopo aver ricevuto dischetti con milioni di documenti di due società specializzate in centri *offshore* come le Isole Vergini Britanniche e le Isole Cook. Ha rivelato circa 130 mila ricchi di 170 nazionalità con capitali occultati in paradisi fiscali (tra cui 200 italiani). In Europa vedremo presto se servirà almeno a costringere i governi Ue a finalizzare un accordo severo «stile Obama» contro il segreto bancario della Svizzera, che anche nella inchiesta Icij emerge con sue banche promotrici di operatività nei paradisi fiscali (spesso fittizia perché i soldi quasi sempre restano nella Confederazione elvetica). Da anni questo passo in avanti di Bruxelles con Berna contro l'evasione fiscale transfrontaliera, gestito dal commissario lituano per la Fiscalità Algirdas Semeta, è bloccato formalmente da Lussemburgo e Austria, che difendono il loro segreto bancario per continuare ad attirare stranieri con capitali da nascondere. Ma dietro le quinte anche altri Stati Ue collegabili a regimi *offshore*, come Irlanda, Olanda, Malta e Cipro (franato proprio per le attività da paradiso fiscale delle sue principali banche), non gradiscono la fine di queste scappatoie. Il Regno Unito fa ostruzionismo per difendere gli interessi delle banche e di altre entità finanziarie della City di Londra, che promuovono (come in Svizzera) l'occultamento di capitali nelle Isole del Canale e in altri centri *offshore* istituiti in ex colonie britanniche. Gli interessi in ballo non appaiono solo finanziari. Da *Offshoreleaks* sono spuntati i soliti conti segreti di politici, alti burocrati statali e faccendieri, confermando che l'utilizzo dei paradisi fiscali è essenziale nella corruzione politico-affaristica e nel finanziamento illecito dei partiti a livello mondiale. Lo aveva già dimostrato una ventina di anni fa in Italia l'inchiesta Mani Pulite, che rivelò infiniti conti segreti di politici di tutte le principali aree e dei relativi complici. Erano domiciliati dai soliti Svizzera, Montecarlo e Liechtenstein fino alle più esotiche Bahamas, Hong Kong e Singapore. La realtà è che molti poteri dominanti nella politica (di destra, centro e sinistra) e nel sistema bancario-finanziario risultano dipendenti - direttamente o indirettamente - dalla possibilità di accumulare e nascondere capitali tramite le piazze *offshore*.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Archivio Unione Europea

Foto: Bruxelles Algirdas Semeta, commissario lituano per la Fiscalità

Compravendite, calo generalizzato

P. GA.

I numeri sono ancora peggiori di quelli che si prevedevano alla vigilia. Le transazioni immobiliari in Italia nel 2012 sono ammontate nel complesso a 993.339 unità, quasi 330 mila in meno rispetto all'anno precedente (con una perdita del 24,8%). Molto negativo l'andamento del residenziale, calato del 25,8% su base annua, ma di oltre il 30% nell'ultimo trimestre dell'anno scorso. Le compravendite di abitazioni sono così tornate ai livelli degli anni Settanta, sotto le 450mila unità. E quelle acquistate con il mutuo sono diminuite di oltre il 38%, significa che sta aumentando la quota di chi compra abitazioni finalizzate all'investimento: sono infatti queste le categorie di immobili che tipicamente si acquisiscono per contanti. Venendo invece al dettaglio dei vari comparti non residenziali, dal 2004 il settore commerciale ha visto più che dimezzare le vendite, diminuite nel periodo del 56,3%; su base annua il calo è stato del 24,7%. A Milano la discesa annua del settore commerciale è stata del 26,3%, mentre il dato tendenziale (ultimo trimestre 2012 contro lo stesso periodo del 2011) presenta un meno 19,3%. Per gli uffici il calo dal 2004 a fine 2012 è stato del 49,6%. Infine per quanto riguarda gli immobili a destinazione artigianale ed industriale la flessione è stata del 19,8% nell'ultimo anno e del 37,6% a partire dal 2004. A Milano le vendite dei capannoni sono diminuite del 28,6% nel 2012 mentre il dato tendenziale è -12,4%. Nella lettura di questi numeri va però considerato che le statistiche tengono conto anche degli immobili produttivi venduti spesso impropriamente come loft residenziali. La difficoltà di ottenere il cambio di destinazione ha portato alla sparizione dal mercato di questa tipologia immobiliare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolte E nel 2012 le sofferenze del comparto erano un terzo rispetto alle banche

Pagamenti Aspettando i Btp c'è la scorciatoia del factoring

Il settore vale 175 miliardi, l'11 per cento del Pil. E cresce ancora Tassi più bassi che in banca e nessun costo per il recupero crediti

PATRIZIA PULIAFITO

In attesa che arrivino i Btp salva imprese, per pagare parte dei faraonici debiti arretrati della Pubblica amministrazione, le aziende che hanno urgenza di una boccata di ossigeno, per mandare avanti il lavoro, possono ricorrere al *factoring*. Il contratto con cui l'impresa cede alla banca parte dei suoi crediti e, in cambio, ne riceve liquidità. «Da anni e, in particolare, in quest'ultima fase recessiva, con la pesante contrazione dei prestiti bancari - dice Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact (Associazione italiana factoring) - il *factoring* è stato un importante sostegno per le imprese». Un salvagente provvidenziale per risolvere l'emergenza. Tant'è che nel 2012, il volume d'affari degli associati Assifact (che rappresenta la totalità del mercato) ha sfondato il tetto dei 175 miliardi di euro, segnando una crescita intorno al 4 per cento e dando un significativo contributo all'economia reale del nostro Paese.

Spinta al Pil

«Nel 2012 - precisa Carretta - il settore *factoring* ha contribuito al Pil per circa l'11 per cento, con vantaggi per le imprese da non sottovalutare: ottenere liquidità a costi più contenuti rispetto ai finanziamenti bancari, come risulta dalle rilevazioni regolari di Banca d'Italia e un risparmio sugli oneri amministrativi per l'attività di recupero crediti che, in virtù del contratto, passa in gestione alla banca».

Perché tassi più bassi? «Perché le operazioni di *factoring* sono meno rischiose - prosegue Carretta - e lo sono perché, a diversità di quanto avviene per i finanziamenti bancari, noi non valutiamo solo l'affidabilità dell'impresa che cede i crediti, ma anche la qualità degli stessi crediti». Così, gli effetti della doppia valutazione non si traducono solo in vantaggi per le imprese cedenti, ma si sono fatti sentire anche sul fatturato delle società di *factoring*, cresciuto senza l'assunzione di grandi rischi. Basta confrontare i tassi di sofferenze nel settore bancario e nel *factoring*. «Al 31 dicembre 2012 - aggiunge Carretta - la quota di sofferenze era pari al 2,16%, contro il 6% del settore bancario».

Soprattutto privati

Ma quali aziende ricorrono al *factoring*? Sulla base delle stime di Assifact, a fine 2012, a cedere i crediti sono state in maggioranza (88%) le imprese private. Di queste un terzo (31%) operano nel manifatturiero e il 15% nel commercio. Per il 60% sono aziende laziali e lombarde. Le due regioni dove si concentrano anche i debitori ceduti. Anch'essi, presumibilmente, in difficoltà per il recupero dei loro crediti. Poche le imprese piemontesi (9%) ed emiliane (8%) e marginali (5%) le venete e campane che, l'anno scorso, per far cassa, hanno fatto ricorso al *factoring*.

Mentre nello spaccato dei debitori ceduti, per la metà sono imprese private e per il 30% Pubblica amministrazione, di cui il 79% è rappresentato dalle amministrazioni locali (soprattutto sanità). In totale sono 215.493 le imprese creditrici della Pubblica amministrazione.

I troppi ritardi

L'Associazione del factoring ha anche calcolato gli effetti negativi sul Pil dell'Italia, provocati dai ritardi nei pagamenti dell'Amministrazione pubblica che, notoriamente, salda le fatture in media a 180 giorni, la peggiore d'Europa (la Francia paga in 65 giorni, il Regno Unito in 43 e la Germania in 36). «Se venisse rispettato il termine dei 30 giorni - conclude Carretta - come previsto dalle norme comunitarie, si liberebbe liquidità per oltre 5 miliardi di euro, con un effetto positivo sul Pil dello 0,33%. Ma anche se Stato ed enti locali pagassero con qualche giorno di ritardo, l'effetto, seppur inferiore, sarebbe, comunque, positivo: saldando i debiti entro 60 giorni, l'impatto sul Pil sarebbe dello 0,27%, mentre entro 90 giorni il contributo scenderebbe allo 0,20%».

Con dilazioni di pagamenti a 180 giorni, invece, gli effetti sono totalmente negativi.

Futuro sicuro

Tuttavia, in casa Assifact, sono convinti che, anche nell'ipotesi di un miglioramento nei pagamenti di Pubblica amministrazione e tra imprese, il *factoring* continuerà a svolgere un ruolo fondamentale nell'economia del nostro Paese.

Per l'anno venturo si stima che il settore prosegua nella crescita, seppure in termini più moderati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La mappa delle sofferenze

Foto: Costi a confronto

P.a., pagamenti surreali

La macchina dello Stato si sta incartando per risolvere un problema elementare: saldare i propri debiti. Anni di tentativi e zero risultati

MARINO LONGONI

La vicenda dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese ha degli aspetti surreali. Con la creazione di regole sempre più complesse per sbloccare vincoli sempre più misteriosi. Tanto per cominciare nessuno sa quantificare a quanto ammontino gli arretrati. Bankitalia aveva stimato 90 miliardi, una ricerca dell'università di Bologna arriva a 150 miliardi di euro. In ogni caso una montagna di debiti, che sta rischiando di far fallire migliaia di imprese. È un problema noto da anni, ma finora non è mai stato affrontato senza troppa convinzione. Finalmente, dopo settimane di polemiche, il governo ha preparato un decreto nel quale, allentando i vincoli del patto di stabilità e mettendo sul mercato nuovi Cct, promette di restituire in un anno o due una parte delle somme: stiamo parlando di meno della metà dei debiti arretrati. E per il debito che non si riuscirà a coprire? E per i nuovi debiti che saranno contratti in questi due anni? Domande troppo impegnative. Non è la prima volta che il governo prende delle misure per velocizzare i pagamenti dei debiti delle p.a. Già Berlusconi aveva tentato di risolvere tutto approvando norme che imponevano alla pubblica amministrazione di saldare i propri debiti in 30 o 60 giorni. Il governo Monti è ritornato sul tema, ma quello che è stato fatto nel 2011 e nel 2012 ha avuto poca efficacia. Si è tentata innanzitutto la strada dell'emissione di titoli di stato con l'obiettivo di ripagare i debiti: il Tesoro avrebbe dovuto emettere 2 miliardi di Cct per i pagamenti alle p.a., ma in concreto ne sono stati emessi solo 15 milioni. Poi si è studiato un meccanismo con cui le imprese avrebbero dovuto chiedere un documento che certifichi i propri crediti nei confronti dello stato. Quel documento avrebbe potuto poi essere usato come garanzia presso le banche o altri creditori. Le certificazioni alle imprese emesse alla fine di gennaio sono state appena 71, e riguardavano solo debiti delle p.a. per 3 milioni di euro. Ora ci si è persi in una discussione di giorni sui vincoli comunitari. In realtà l'80% dei pagamenti arretrati non avrebbe, al momento del pagamento, alcuna inadempienza sul deficienza. Gli acquisti della p.a. possono, infatti, essere decisi solo disponendo dei fondi necessari nel bilancio previsionale, fondi che al momento di attuare la spesa sono già stati impegnati. Quindi anche se il pagamento viene effettuato l'anno dopo non c'è alcun aumento del deficienza. Il problema si pone invece per le spese da investimento che non funzionano secondo il criterio di competenza, ma (in Italia) per cassa. Solo nel momento in cui si paga si registrerà un aumento del debito pubblico. Ma parliamo di un quinto delle spese totali. A questo punto un imprenditore potrebbe chiedersi: ma allora cosa aspettano a pagarmi? Le risposte sono una, nessuna e centomila.

L'ANALISI

Prove tecniche di default

Antonio Giancane

«In rerum natura», diceva il manzoniano Don Ferrante, «non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera». Novello Don Ferrante, il ministro dell'economia, Vittorio Umberto Grilli rischia sul ritardo dei pagamenti di far la fine dello stesso personaggio. La nostra tecnocrazia non brilla per acume. A molti è capitato di assistere allo spettacolo del ministro balbettante sulla Rai, che rispondeva che quelle spese sono state già effettuate dal nostro bilancio, quindi non serve una copertura finanziaria. Quindi non c'è alcun contagio in atto. Già, ma perché le imprese non vengono pagate? Chi lo va a spiegare ai creditori, che i soldi sono già usciti, ma non sono disponibili in quanto ostaggio dell'Europa? È questo il punto, che rende sostanzialmente inefficaci le direttive comunitarie e le norme nazionali che chiedono tempi rapidi e prevedono sanzioni in caso di ritardo. Il problema è che l'Italia, a differenza della maggior parte dei paesi europei, ha effettuato per molti anni manovre di risanamento «finte», basate su giochi contabili di bilancio, e ha aggiustato i conti ricorrendo alle gestioni fuori bilancio che negli anni avevano consentito un rilevante accumulo di risorse finanziarie. Un tempo la magistratura contabile le aveva definite il «Lago di Pola», cioè un deposito sotterraneo di giacenze contabili, in grado di far deragliare la finanza statale. Ora però, con il Patto di stabilità interno, residui di bilancio e giacenze sui conti di tesoreria sono stati posti a garanzia del rispetto dei limiti del deficit. Sono sotto sequestro Ue e di fatto indisponibili, ai fini del controllo dei costi della spesa pubblica. Da qui i problemi. Da un lato il Tesoro chiede inutilmente agli enti di «certificare» i debiti di fornitura. Dall'altro i creditori chiedono di poter compensare i crediti con i debiti fiscali e contributivi. Ma il tempo stringe e se i ministri Grilli e Passera bisticciano su questo, il ragioniere generale dello stato, carte alla mano, richiede formale copertura di cassa su spese già impegnate a copertura di lavori già eseguiti. Qualcuno, ingenuamente si potrebbe chiedere se alla pubblica amministrazione è addirittura necessaria una legge, o addirittura un decreto-legge, per saldare un conto non pagato. Certamente, si risponderà, se il conto è di cento miliardi...

Le novità del decreto legge che sblocca i debiti delle pubbliche amministrazioni

P.a., il pagamento è di rigore A risponderne sarà il dirigente

ANTONIO CICCIA

Pagamento speedy delle fatture verso la p.a., a qualunque costo. Anche quello, per l'ente pubblico, di rischiare di sbagliare. È il funzionario pubblico che autorizza la spesa a dover rendere conto e rimborsare l'ente, se a posteriori si scopre qualcosa che non va. Il decreto legge sul pagamento dei crediti maturati verso la pubblica amministrazione fino al 31 dicembre 2012, esaminato dal consiglio dei ministri, rende effettiva la possibilità di evitare ritardi dei pagamenti da parte degli enti pubblici. Lo strumento usato è quello di depotenziare il possibile veto interno al pagamento da parte degli organi preposti al controllo degli atti. Stiamo parlando delle modifiche che riguardano i pagamenti delle cosiddette transazioni commerciali e cioè i contratti, comunque denominati, tra imprese e pubbliche amministrazioni, che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo. Il decreto legislativo 231/2002 prevede brevi termini di pagamento (di regola trenta giorni) oltre i quali scatta l'applicazione di pesanti interessi di mora. Nelle transazioni commerciali in cui il debitore è una pubblica amministrazione il decreto 231/2002 prevede che le parti possono pattuire, purché in modo espresso, un termine per il pagamento superiore ai trenta giorni, quando sia giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione. In ogni caso i termini non possono essere superiori a sessanta giorni e la clausola relativa al termine deve essere provata per iscritto. Il problema è sempre stato fare in modo che queste disposizioni non rimangano lettera morta. Vediamo le novità del decreto legge in esame. Innanzi tutto è istituita una procedura per rispettare i termini di pagamento: gli atti di pagamento emessi a titolo di corrispettivo nelle transazioni commerciali devono pervenire all'ufficio di controllo almeno 15 giorni prima della data di scadenza del termine. Le fasi interne di lavorazione delle fatture sono cadenzate in maniera che non subiscano lungaggini per questioni burocratiche. L'ufficio di controllo deve espletare i riscontri di competenza, ma dà comunque corso al pagamento, entro il termine di scadenza previsto dal decreto legislativo 231/2002: questo sia in caso di esito positivo, sia in caso di formulazione di osservazioni o richieste di integrazioni e chiarimenti. La necessità di approfondimenti istruttori non blocca il pagamento. A questo punto se il dirigente responsabile non risponde alle osservazioni, oppure i chiarimenti forniti non sono accettabili, l'ufficio di controllo è tenuto a segnalare alla procura regionale della Corte dei conti eventuali ipotesi di danno erariale derivanti dal pagamento. Quindi bisogna rispettare i termini di pagamento e se il pagamento non era dovuto scatta la responsabilità erariale del dirigente responsabile. La responsabilità individuale sarà uno stimolo efficace per evitare che si commettano irregolarità amministrative a monte, confidando di poter bloccare poi, a valle, i pagamenti. Il decreto legge in esame ribalta le cose: il pagamento si fa, salvo casi eccezionali, e il dirigente pubblico è chiamato a rispondere delle spese indebite. Per evitare, tuttavia, clamorosi autogol il decreto legge sul pagamento dei debiti maturati al 31/12 mantiene fermi i divieti di pagamento previsti dal decreto 123/2011: per esempio spese fuori bilancio. Ma anche atti di spesa pervenuti oltre il termine perentorio di ricevibilità del 31 dicembre dell'esercizio finanziario cui si riferisce la spesa oppure casi di imputazione della spesa sia errata rispetto al capitolo di bilancio o all'esercizio finanziario, o alla competenza piuttosto che ai residui, di violazione delle disposizioni che prevedono specifici limiti a talune categorie di spesa. In questi casi il divieto giustificato dal mancato pagamento nei termini. Responsabilità individuale. Il decreto legge sul pagamento dei debiti fino al 2012 mette alla sbarra i funzionari pubblici anche nel caso di mancato rispetto delle disposizioni da esso previste. Se dalla negligenza deriva una condanna dell'ente pubblico al pagamento di somme per risarcimento danni o per interessi moratori, il funzionario pubblico dovrà rimborsare l'amministrazione per tutte le somme pagate, senza sconti. La Corte dei conti, infatti, non potrà esercitare, per espresso divieto, il potere di riduzione dell'addebito. Con riferimento ai crediti maturati fino al 31 dicembre 2012 sono da segnalare altre due novità. Innanzi tutto le somme destinate al loro pagamento sono inesquestrabili e impignorabili. Quindi si attiva un

particolare scudo protettivo. In secondo luogo si individuano misure di semplificazione e agevolative della cessione del credito. Gli atti di cessione dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati nei confronti delle pubbliche amministrazioni alla data del 31 dicembre 2012 per somministrazioni, forniture e appalti sono esenti da imposte, tasse e diritti di qualsiasi tipo. Inoltre l'autenticazione delle sottoscrizioni degli atti di cessione dei crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni potrà essere effettuata anche dall'ufficiale rogante dell'amministrazione debitrice (ad esempio il segretario comunale); in tale ipotesi la cessione si intende accettata ai sensi dell'articolo 1264 del codice civile. Nel caso in cui l'autenticazione delle sottoscrizioni sia, invece, effettuata da un notaio gli onorari sono comunque ridotti alla metà. La notificazione degli atti di cessione, anche se precedenti all'entrata in vigore del decreto, potrà essere effettuata direttamente dal creditore anche a mezzo di piego raccomandato con avviso di ricevimento (e non necessariamente con notifiche dell'ufficio postale giudiziario).

Le misure per far riflettere le imprese Vincolo Le somme stanziare per il pagamento dei crediti fino al 2012 sono insequestrabili e impignorabili Transazioni commerciali Rigoroso rispetto dei termini previsti dal dlgs 232/2002 Inosservanza degli adempimenti previsti dal dl sul pagamento crediti fino al 2012 Responsabilità erariale del dipendente pubblico in caso di condanna della p.a. ai danni o al pagamento di interessi moratori

Le novità Per le cessioni dei crediti (maturati fino al 2012) verso la p.a.: Esenzione da imposte, tasse, diritti • Autenticazione con rogito del segretario comunale • Onorari notarili ridotti della metà • Notificazione con raccomandata con ricevuta • di ritorno

FISCO Le linee guida dei giudici di merito e legittimità fi no alla più recente tesi della Cassazione

Upgrade dei controlli bancari Nessun contribuente è immune

ANDREA BONGI

Gli accertamenti bancari tentano il salto di qualità. Dopo l'estensione delle verifiche che sui conti correnti dalla società ai suoi soci o amministratori e dall'imprenditore o dal professionista ai suoi familiari o amici, ecco che comincia a farsi sempre più spazio anche la possibilità di assoggettare a indagini finanziarie qualunque tipologia di contribuente, sia esso un titolare di partita Iva o meno. Questo passo in avanti delle verifiche che finanziarie risulta avallato dalla giurisprudenza sia della Corte di cassazione che di alcune corti di merito. A tale proposito abbiamo riassunto nella tabella in pagina le più recenti sentenze, sia di merito sia di legittimità, che confermano il formarsi di un tale orientamento e la sua estrema pericolosità per i contribuenti sottoposti a tali tipologie di indagini e verifiche. Chiunque può dunque essere oggetto di una verifica bancaria. Verifiche che può essere anche non finalizzata a ricondurre i versamenti sospetti ad altro soggetto, società partecipata, familiare titolare di partita Iva, ma semplicemente a qualificare gli stessi come extra redditi in capo allo stesso titolare del rapporto di conto corrente, indipendentemente dalla sua qualifica e dall'attività svolta. Questa escalation delle indagini finanziarie trova il suo supporto giuridico nella interpretazione estensiva che la Cassazione ha ritenuto di dover dare agli articoli 32 del dpr 600/1973 e 51 del dpr 633/1972. In particolare nella recentissima sentenza n. 8047 del 3 aprile scorso (si veda articolo nella pagina seguente, ndr), la Suprema corte ha precisato che «l'articolo 51, comma 2, nn. 2) e 7) del dpr 26 ottobre 1972 n. 633 accorda all'ufficio, in tema di Iva, il potere di richiedere agli istituti di credito notizie dei movimenti sui conti bancari intrattenuti dal contribuente e di presumere la loro inerente a operazioni imponibili, ove non si deduca e dimostri che i movimenti medesimi siano stati conteggiati nella dichiarazione annuale o siano ricollegabili ad atti non soggetti a tassazione». Tale presunzione, prosegue la sentenza, «ha portata generale e riguarda le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, a prescindere dall'attività svolta». Soltanto due anni prima la stessa Corte di cassazione aveva avuto modo di pronunciare parole del tutto simili riguardo alle analoghe disposizioni vigenti in materia di accertamenti bancari nel settore delle imposte dirette, ovvero gli articoli 32 e 38 del dpr 600/1973. Il riferimento è al contenuto della sentenza n.19692 del 23 giugno 2011 nella quale si legge come «gli artt. 32 e 38 del dpr 600/1973 hanno portata generale e pertanto riguardano la rettifica delle dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, quale che sia la natura dell'attività dagli stessi svolta e dalla quale quei redditi provengano, la qual cosa in particolare è da ritenersi per quanto relativo all'applicabilità della presunzione di cui all'art. 32, comma 1, n. 2». Nel solco dei due interventi sopra citati si pone anche la sentenza n. 21132 del 13 ottobre 2011 nella quale la Corte di cassazione sviluppa e arricchisce la tematica degli accertamenti bancari effettuati nei confronti dei non titolari di partita Iva e della loro specifica rilevanza. In detta sentenza si legge infatti che «l'utilizzazione dei dati acquisiti presso le aziende di credito, ai sensi dell'art. 51, secondo comma, n. 2 del dpr 26 ottobre 1972, n. 633, non è subordinata alla prova che il contribuente eserciti attività d'impresa (o di lavoro autonomo): infatti, se non viene contestata la legittimità dell'acquisizione dei dati risultanti dai conti correnti bancari, i medesimi possono essere utilizzati sia per dimostrare l'esistenza di un'eventuale attività occulta (impresa, arte o professione), sia per quantificare il reddito ricavato da tale attività, incombendo al contribuente l'onere di dimostrare che i movimenti bancari che non trovano giustificazione sulla base delle sue dichiarazioni non sono finemente rilevanti». Dunque l'accesso sui conti di un qualsiasi contribuente, anche non imprenditore o professionista, non solo è possibile ma può essere lo strumento attraverso il quale qualificare fiscalmente il reddito occulto costituito dai versamenti non giustificati. Ma la sentenza da ultimo citata si spinge anche più in avanti entrando direttamente nel merito della ripartizione dell'onere della prova fra fisco e contribuente nell'ipotesi di accertamento bancario sui conti di un soggetto non titolare di partita Iva. Le presunzioni di cui all'articolo 51 del dpr 633/72, si legge nella sentenza in commento, non possono essere ritenute irrilevanti al caso di specie. Ad aggravare la posizione del contribuente nel caso trattato nella sentenza in commento vi era anche

l'omessa presentazione della dichiarazione dei redditi e la semplice dimostrazione di un reddito di lavoro dipendente che tuttavia non era sufficiente a dare prova che i movimenti transitati sui suoi conti bancari erano riferibili a tale attività. A conclusioni simili a quelle della Corte di cassazione sono giunte recentemente anche alcune corti di merito. Si prenda per esempio quanto deciso dalla Ctr Sicilia nella sentenza n. 115 del 18 settembre 2012. Nel caso sottoposto all'esame dei giudici siciliani, il contribuente basava la sua difesa assumendo di non poter essere assoggettato agli accertamenti bancari non essendo né imprenditore né esercente arti o professioni e pertanto non soggetto alla tenuta delle scritture contabili, unico elemento utile a suo favore al fine di poter fornire una valida prova contraria alle presunzioni dell'ufficio. Secondo i giudici della regionale, invece, «l'elemento che consente il ricorso all'accertamento bancario va individuato nella riferibilità a reddito imponibile delle movimentazioni riscontrate sul conto corrente del contribuente indipendentemente dal tipo di attività svolta, che nella fattispecie è amministratore di società, anche se non obbligato alla tenuta delle scritture contabili». Considerato quindi che l'origine delle somme in contestazione, continua la sentenza della regionale Sicilia, è rimasta del tutto ignota e che non vi sono ragioni concrete o plausibili per poterle attribuire a interessi, come asserito dal ricorrente, la tassazione alla fonte su questi ultimi non interferisce con le suddette somme per cui è da escludersi, categoricamente, l'ipotesi di una doppia tassazione. *Dulcis in fundo* il dispositivo della sentenza n. 92 della Ctp di Ravenna, emessa il 30 aprile 2012. Secondo i giudici emiliani infatti l'accertamento bancario nei confronti di un soggetto non titolare di partita Iva è più che legittimo e può portare addirittura a evidenziare una vera e propria attività commerciale in nero che nel caso di specie era costituito dal commercio di orologi e gioielli. In tali situazioni tuttavia, a fronte dell'accertamento dei ricavi, deve essere comunque riconosciuta una quota di costi in proporzione ai maggiori ricavi accertati. Nel caso di specie, si legge in sentenza, «si ritiene congrua una percentuale pari al 20% dimostrata dal ricorrente anche attraverso l'esame di omologhi casi esaminati dalla Corte di cassazione».

Il salto di qualità degli accertamenti bancari Cassazione, sent. n. 8047 del 3.4.2013 I movimenti sospetti sui conti correnti sono reddito imponibile anche se il contribuente non ha la partita Iva. La presunzione contenuta nell'art. 51, comma 2, del dpr 633/72 ha portata generale Cassazione, sent. n. 21132 del 13.10.2011 I dati risultanti dai conti correnti bancari possono essere utilizzati sia per dimostrare l'esistenza di un'eventuale attività occulta di impresa, arte o professione, sia per quantificare il reddito ricavato da tale attività. Con conseguente inversione dell'onere della prova Cassazione, sent. n. 19692 del 27.9.2011 In tema di indagini finanziarie sono imputabili a reddito imponibile i versamenti non giustificati non solo di imprenditori e di professionisti ma anche quelli dei collaboratori e di qualsiasi altro contribuente. Gli articoli 32 e 38 del dpr 600/73 hanno infatti portata generale Ctr Sicilia, sent. n. 115 del 18/9/2012 L'elemento che consente il ricorso all'accertamento bancario va individuato nella riferibilità a reddito imponibile delle movimentazioni riscontrate sul conto corrente del contribuente indipendentemente dal tipo di attività svolta, anche se non obbligato alla tenuta delle scritture contabili Ctp Ravenna, sent. n. 92 del 30/4/2012 In ipotesi di accertamento bancario a seguito del quale venga contestato il commercio di orologi e gioielli in nero a fronte dell'accertamento di ricavi deve essere riconosciuta una quota di costi in proporzione ai maggiori ricavi accertati

FISCO

Superati i paletti posti dalla legge

STEFANO LOCONTE E LUCIANNA GARGANO

La Cassazione spiazza nuovamente il contribuente ed espande il potere dell'amministrazione finanziaria al di là dei paletti previsti dal Legislatore. Il Supremo collegio, infatti, con un (espreso, quanto improprio) richiamo alle disposizioni contenute nell'art. 51, del dpr n. 633 del 1972 in materia di Iva, estende la validità degli accertamenti bancari praticamente a chiunque, «a prescindere dal tipo di attività svolta». È questa la sintesi del pensiero espresso lo scorso 3 aprile dai Giudici di Piazza Cavour, con la sentenza n. 8047. Nell'ambito della parte motiva della stessa, invero, la Suprema corte, con un inciso tanto pericoloso quanto slegato dal testo normativo, afferma che «l'art. 51, comma 2, nn. 2) e 7), del dpr 26 ottobre 1972, n. 633, accorda all'ufficio, in tema di Iva, il potere di richiedere agli istituti di credito notizie dei movimenti sui conti bancari intrattenuti dal contribuente e di presumere la loro inerenza ad operazioni imponibili, ove non si deduca e dimostri che i movimenti medesimi siano stati conteggiati nella dichiarazione annuale o siano ricollegabili ad atti non soggetti a tassazione», ulteriormente precisando, successivamente, che «tale presunzione ha portata generale e riguarda le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, a prescindere dall'attività svolta». Qualunque contribuente dunque, non solo i soggetti che esercitano imprese, arti o professioni (destinatari della norma di cui al dpr 633/1972 in materia di Iva), bensì anche i lavoratori dipendenti (non destinatari, in linea generale, della norma di cui innanzi), è assoggettabile (rectius, assoggettato) a quel regime presuntivo, scaturente dagli accertamenti basati sulle indagini finanziarie, sulla base del quale un qualsivoglia versamento non giustificato, in quanto non immediatamente riconducibile alla dichiarazione annuale o in qualche modo ricollegabile ad atti non soggetti a tassazione, viene automaticamente riqualficato quale maggior reddito imponibile. Il che equivale a dire, in estrema sintesi, che la sussistenza di un'incongruenza tra dichiarazione e versamenti costituisce sempre e indistintamente presupposto per l'accertamento. Le valutazioni della Corte circa l'ambito di applicazione dell'art. 51, del dpr n. 633 del 1972 citato, vengono effettuate a fronte di una eccezione, posta in essere dall'Agenzia delle entrate nell'ambito del proprio ricorso, circa la correttezza del proprio operato con riferimento all'avvenuta rettifica, in forza di presunzione, di elementi risultanti dai conti correnti bancari di alcuni (ma non definiti) soggetti e il comportamento, ritenuto inammissibile, della Commissione tributaria regionale, in quanto «sostituita alla parte nel fornire la prova, ammettendo la Ct». A fronte di tale eccezione, dunque, gli Ermellini, nel giudicare infondato il ricorso dell'Agenzia delle entrate, hanno cura di evidenziare come l'infondatezza del motivo riguardi esclusivamente le violazioni dell'onere probatorio lamentato e non, invece, l'incipit dell'attività di accertamento. Tale «eccesso di zelo» della Suprema corte, tuttavia, si traduce in una tanto estrema quanto pericolosa leggerezza, laddove questa, nel giustificare in via generale (pur, lo si ribadisce, nell'ambito di una declaratoria di infondatezza dello specifico motivo) l'utilizzazione dell'accertamento bancario di cui all'art. 51 cit., decide di andare oltre l'espreso dettato normativo sostenendo, come visto, che la presunzione di cui all'art. 51, comma 2, nn. 2) e 7), del dpr 633/72 si estende a «tutte le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, a prescindere dall'attività svolta». Affermazione pesante, dunque, se si pensa a quanto già invasivi siano gli accertamenti basati sulle indagini finanziarie ed a quanto problematica divenga l'attività di difesa del contribuente accertato posto in tal modo di fronte ad una inversione dell'onere della prova, il più delle volte impossibile da sostenere. Ma ancor più, affermazione pericolosa, quella della Suprema corte, laddove la stessa travalica addirittura il dato normativo. La stessa, infatti, da un lato opera un espreso riferimento ai nn. 2 e 7, del comma 2, dell'art. 51 cit., e dall'altro giustifica, peraltro proprio sulla base di tale richiamo, l'estensione della presunzione di qua. Tuttavia, il citato n. 2), della norma suddetta, il quale a sua volta richiama il successivo n. 7), non opera un generico richiamo allo status di contribuente, bensì fa espreso riferimento ai «soggetti che esercitano imprese, arti o professioni» e solo ad essi, senza che tale espressione potesse ritenersi, almeno fin non all'intervento della Corte, diversamente interpretabile, a prescindere da qualsivoglia esigenza di estensione.

V'è da porsi, a questo punto, i necessari interrogativi circa la inevitabile eco che la pronuncia in commento porterà con sé. V'è da chiedersi, vale a dire, se il contribuente, finora tutelato e garantito dal dettato normativo, resti ancora tale all'indomani della pronuncia della Corte.

Il principio I giudici di Piazza Cavour estendono l'ambito di applicazione degli accertamenti bancari, sostenendo, infatti, che «l'art. 51, comma 2, nn. 2) e 7), del dpr 26 ottobre 1972, n. 633, accorda all'ufficio, in tema di Iva, il potere di richiedere agli istituti di credito notizie dei movimenti sui conti bancari intrattenuti dal contribuente e di presumere la loro inerenza a operazioni imponibili, ove non si deduca e dimostri che i movimenti medesimi siano stati conteggiati nella dichiarazione annuale o siano ricollegabili ad atti non soggetti a tassazione», altresì aggiungendo che «tale presunzione ha portata generale e riguarda le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, a prescindere dall'attività svolta». Tali affermazioni ricomprendono, dunque, altresì i lavoratori subordinati, e quindi non solo i soggetti che esercitano imprese, arti o professioni, nel novero dei soggetti destinatari degli accertamenti bancari.

Le Entrate: regole a parte per il pregresso, ma vale sempre il limite dell'imposta versata

Irap, le deduzioni si affiancano

Vanno coordinati costo del lavoro con interessi passivi

ANTONIO MASTROBERTI

E' un vero e proprio nulla osta a una semplice applicazione delle due deduzioni da Irap quello contenuto nella circolare n. 8/E del 3 aprile, poiché a partire dalla prossima tornata dichiarativa per l'Irap utile alla deduzione dalle imposte sui redditi correlata al costo del lavoro, introdotta con il c.d. decreto Monti, non si tiene mai conto della deduzione parallela introdotta dal dl n. 185/2008, attualmente ridimensionata alla sola componente degli interessi passivi. È questo uno dei nodi centrali dipanati dall'Amministrazione finanziaria, che però subito mette in guardia il contribuente, ribadendo quanto già si evince dalle istruzioni al modello per il rimborso del pregresso (provvedimento n. 140973/2012). Quando si ha a che fare con il repete delle maggiori imposte versate scattano regole a parte, e l'eventuale fruizione della deduzione forfetaria del 10% non rileva ai fini del calcolo della deduzione analitica solo se al valore della produzione netta hanno concorso anche interessi passivi non dedotti. Se però il contribuente ha beneficiato del forfait esclusivamente su spese per il personale dipendente (poiché non aveva sostenuto costi per oneri finanziari), l'importo massimo ammesso a rimborso va calcolato tenendo conto dell'Irap già dedotta in relazione al medesimo periodo d'imposta (si veda la tabella in pagina). Quest'ultima situazione, in realtà, non può venirsi a creare a regime (e cioè in Unico 2013), poiché se il contribuente non presenta interessi passivi indeducibili nella base imponibile Irap il forfait pari al 10%, così come oggi è normato, non prende forma. Nei restanti casi a prevalere sono le esigenze di semplificazione, oggi assurte a priorità nel rapporto Erario/ Contribuente, vieppiù rispetto a un meccanismo che trova complessità nelle stesse ragioni che ne supportano la tutela, e in norme, perciò, per molti versi assai criptiche e articolate. In ossequio a queste esigenze resta sul terreno una teorica e parziale (minima) duplicazione del beneficio, laddove il contribuente abbia applicato il forfait a fronte di interessi passivi non dedotti dal valore della produzione netta (prima la deduzione assorbiva anche la componente lavoro), ma anche questo effetto viene il più delle volte annullato per il fatto che la deduzione/rimborso non può mai eccedere l'Irap versata o dovuta. Se poi la società svolge attività anche all'estero occorre assumere, ai fini del calcolo della deduzione analitica spettante, il valore della produzione netta rilevante ai fini Irap, e il costo del lavoro analitico specificamente afferente al personale impiegato nel territorio dello stato, e in ogni caso il costo del lavoro e il valore della produzione vanno nettizzati della quota estero. In caso di istanza di rimborso che apre le porte alla rivitalizzazione di una perdita le Entrate confermano che il componente negativo di reddito si candida a trovare spazio già in Unico 2013, e questo anche solo nel prospetto di memoria (quadro RS) normalmente deputato a ospitare le perdite pregresse (caso in cui la società è in perdita anche per il 2012). In questi casi l'istanza di rimborso si presta, a ben guardare, ad assumere una funzione normalmente assunta dall'integrativa in diminuzione (che ovviamente non deve essere presentata), aprendo il varco, in uno scenario futuro, a nuove forme di interrelazione tra Fisco e contribuente. In un'ottica di un Fisco moderno e improntato alla compliance, questa chance di rivitalizzare la perdita sembra un ottimo esempio di un sistema che guarda alla sostanza delle cose, senza incespicare continuamente nelle asperità procedurali di una disciplina palesemente inadeguata a regolamentare il fenomeno della correzione di errori a sfavore del contribuente. Altra nota di interesse attiene agli effetti che maturano sulla disciplina del credito per i redditi prodotti all'estero. Se per effetto dell'istanza di rimborso da Irap si riduce l'imposta italiana, limite massimo della detrazione dell'imposta estera, può conseguire una diminuzione dell'imposta estera scomputabile in quell'esercizio ai sensi di quanto previsto dall'art. 165 del Tuir e, pertanto, un aumento dell'eccedenza dell'imposta estera che può essere riportata in avanti o indietro per essere compensata con eventuali eccedenze di imposta italiana rispetto a quella estera. Oltre ai casi in cui questa eccedenza si trasforma comunque in un'imposta da richiedere a rimborso con l'istanza, per effetto dell'incrocio con eccedenze di segno opposto, le Entrate prendono in considerazione

anche il caso in cui la rivalizzazione attenga (non già a una perdita), ma alle stesse eccedenze di imposta estera di cui al comma sesto del citato art. 165. In questo caso è prevista la presentazione di una istanza cartacea al Fisco e, comunque, il recapture nella prima dichiarazione utile, anche il Mod. Unico 2013 (in part., sez. II-C del quadro CE). Anche queste ultime dinamiche ci sembrano improntate a esigenze tese a ripristinare, per quanto possibile, una situazione compatibile con quella astrattamente verificabile in caso di originaria applicazione della deduzione (in prospettiva, in assenza dell'errore sfavorevole).

Il caso Si supponga che il forfait pari al 10% dell'Irap versata nel corso del 2010 (Irap a saldo = 100) sia stato applicato in assenza di interessi passivi indeducibili. Le Entrate hanno precisato che nel calcolare il rimborso delle imposte sui redditi per l'Irap sul costo del lavoro indeducibile dovrà necessariamente essere scomputato il 10% del saldo 2009 dall'Irap di riferimento (che passa da 100 a 90), trattandosi di Irap afferente esclusivamente le spese per il personale, già chiesta a rimborso. Nel complesso viene applicata una deduzione pari al totale dell'Irap indeducibile dalle imposte sui redditi ($10 + 90 = 100$). Però, se analoga situazione si verifica in relazione al 2012 lo scenario cambia, e la società applica, nel quadro RF, una sola variazione in diminuzione, completamente riferibile alla mancata deduzione della componente lavoro. In pratica, a fronte di un Irap versata pari a 100, tutta da riferirsi alla componente indeducibile dei costi del lavoro (100%), la società applica una variazione in diminuzione pari a 100. Si può agevolmente notare che il risultato è identico. Se poi si assume che per un dato anno il forfait sia stato applicato anche a fronte della presenza di interessi passivi, anche per un importo minimale, si perviene alla conclusione che in un certo qual modo le due deduzioni tendono ad affacciarsi, ma va comunque ricordato quanto precisato nella circolare n. 8/E/2013, ossia che in ogni caso la deduzione e/o il rimborso non possono eccedere l'imposta versata.

FISCO I chiarimenti contenuti nella circolare n. 7 delle Entrate sulla participation exemption

Pex, affitto d'azienda a due vie

Cessione di quote minusvalenti sotto l'esame del Fisco

ALESSANDRO FELICIONI

Due pesi e due misure per l'affitto d'azienda in tema di pex; la concessione dell'unica azienda fa perdere la commercialità alla società e interrompe il periodo triennale necessario a far scattare l'esenzione sulle plusvalenze. Tuttavia, in caso di cessione di quote minusvalenti la deducibilità della perdita non è automaticamente garantita, ma va sottoposta al vaglio dell'amministrazione finanziaria potendo confidare in una manovra elusiva. La circolare n. 7/E del 29 marzo 2013 approfondisce, a quasi dieci anni dall'esordio, la disciplina della pex ponendo l'accento su alcune fattispecie particolari e oggetto di perplessità e dubbi. A dire il vero dalla lettura della circolare, al di là dei singoli aspetti affrontati, emerge un filo conduttore dal quale si evince il timore dell'amministrazione finanziaria che la disciplina, nata come strumento di tutela contro eventuali doppie imposizioni economiche, venga strumentalmente utilizzato a fini elusivi. Da qui il costante richiamo alla possibilità di intervenire ai sensi dell'articolo 37-bis del dpr 600/73 e la precisazione che il regime in questione non è affatto opzionale, ma automatico in presenza di determinati requisiti. Nel bene e nel male. Il monito è chiaro: attenzione non solo a preconstituire artatamente i requisiti per l'accesso alla pex in caso di prossime cessioni plusvalenti, ma anche e soprattutto a sfuggire dalla disciplina tutte le volte che si confidano in una cessione minusvalente foriera di perdite deducibili al di fuori della pex. Così nel caso del requisito della commercialità e del periodo di tempo idoneo a soddisfarlo (lettera d dell'articolo 87, comma 1, del Tuir) l'attenzione è posta sui criteri di determinazione dei tre anni di commercialità necessari a far scattare l'esenzione (e l'indeducibilità). In caso di interruzione dell'attività commerciale, per esempio, non è detto che il requisito della commercialità venga perso e sia necessario ripartire con il computo del periodo triennale. Se l'interruzione dell'impresa commerciale è solo momentanea, e non presuppone la dismissione della struttura operativa che le consenta di riprendere il processo produttivo in tempi ragionevoli in relazione all'oggetto dell'attività d'impresa, il periodo di inattività non è rilevante ai fini della verifica della commercialità. In tal caso, infatti, l'impresa continua a disporre di una struttura adeguata a soddisfare la domanda del mercato nei termini precedentemente specificati. Diverso è il caso in cui l'interruzione dell'attività sia causata da un «depotenziamento» dell'azienda dovuto a cessione di asset, personale o riduzione della produzione. Il periodo triennale si interrompe se ci si trova di fronte a una liquidazione di fatto. L'Agenzia, come accennato in premessa, sottolinea però che potranno essere sindacato comportamenti volti a interrompere la commercialità dell'impresa al solo fine di fuoriuscire dal regime della pex per procedere a una cessione di partecipazioni minusvalente. Ecco perché, se è vero che l'affitto dell'unica azienda detenuta dalla società partecipata rappresenta un caso di interruzione del requisito della commercialità in capo al concedente, con conseguente uscita dal regime pex, è altrettanto vero che, nel caso di successiva cessione minusvalente della partecipazione nella società concedente (soprattutto se effettuata nei confronti dello stesso affittuario dell'azienda) l'operazione sarà oggetto di sindacato elusivo, al fine di verificare se la stipula del contratto di affitto sia strumentale alla perdita del requisito della commercialità. Ai fini della valutazione in esame, andrà comunque opportunamente apprezzata la circostanza che l'esercizio di un'attività non commerciale antecedente la cessione della partecipazione si sia protratto per un periodo di almeno tre periodi d'imposta, in linea con quanto previsto dall'articolo 87 del Tuir ai fini del riconoscimento o meno del requisito della commercialità. Laddove l'affitto interessi non l'intera e unica azienda ma solo un ramo di essa, il problema della commercialità si sposta dall'ambito temporale (è chiaro che l'attività commerciale viene comunque esercitata con il ramo non affittato) a quello della prevalenza. Va verificato, insomma, se l'attività ceduta in affitto sia o meno prevalente rispetto a quella rimasta all'interno della società. Per tale verifica possono essere utilizzati diversi criteri tra i quali, quello più diretto, fa riferimento al confronto tra l'ammontare dei canoni di affitto dell'azienda ceduta in godimento e i ricavi direttamente conseguiti dal ramo rimasto in

gestione alla società proprietaria.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FISCO

Imposte, 44 milioni di euro accertati nel 2012

Quarantaquattro milioni di euro accertati nel 2012 dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli. Una somma ancora non particolarmente significativa, se si tiene conto della dimensione del business (il giro d'affari del gioco lo scorso anno è di 86 miliardi di euro), ma superiori agli anni precedenti, quando furono recuperati rispettivamente 5,8 milioni (2010) e 13,8 milioni (2011). Sono gli effetti del maggior numero di controlli amministrativi ordinati dal ministero dell'economia e della piena entrata in vigore delle norme della legge di stabilità 2011, che stabiliscono paletti più stretti per l'esercizio delle scommesse e pesanti sanzioni per chi gestisce irregolarmente gli apparecchi da intrattenimento. Così, nelle maglie del nucleo tributario della Guardia di finanza di Lecce è finito anche un bookmaker come Goldbet, da anni presente sul territorio italiano, accusato di «esterovestizione» per aver esercitato senza concessione, con oltre 500 agenti, il betting in Italia pur avendo sede in Austria. Gli investigatori hanno accertato che il bookmaker avrebbe omesso di dichiarare 234 milioni di ricavi sui quali avrebbe dovuto pagare 43,4 milioni di euro per imposte sui redditi e circa 6 milioni per imposte sulle scommesse. La Goldbet respinge ogni accusa di evasione fiscale e «precisa di aver ricevuto solo l'atto di avvio di un procedimento tributario». Il business delle agenzie di betting non autorizzate vale, secondo la relazione tecnica alla legge di stabilità 2011, almeno 100 milioni di euro tra imposte accertate e sanzioni.

FISCO Rassegna giurisprudenziale: il termine va sempre concesso (o quasi). Ecco le eccezioni

Verifiche, l'anticipo costa caro

È nullo l'accertamento emesso prima dei 60 giorni
ANDREA BONGI

Alla fine di ogni attività di verifica fiscale al contribuente deve essere concesso il termine di 60 giorni per le opportune memorie e repliche. La violazione di tale principio di civiltà giuridica, previsto nell'articolo 12, comma 7, dello statuto del contribuente, comporta la nullità dell'avviso di accertamento. Il suddetto termine e le garanzie a esso connesse possono, invece, non essere concesse quando l'attività di verifica si estrinsechi nell'esame di una dichiarazione fiscale presentata dallo stesso contribuente; oppure quando l'accertamento sia scattato per effetto di segnalazioni, rapporti o comunicazioni pervenute presso gli uffici accertatori anche da altri organi dell'amministrazione; oppure a seguito di semplici richieste di esibizioni documentali, questionari, inviti e quant'altro. L'esame delle ultimissime sentenze, sia di legittimità sia di merito, sull'annosa questione relativa alla concessione del termine di 60 giorni prima dell'emanazione dell'atto di accertamento evidenzia come il quadro di riferimento si stia facendo sempre più chiaro. In linea generale si può affermare che tale diritto deve sempre essere concesso quando la verifica fiscale preveda accessi presso la sede del contribuente e/o acquisizione di documenti contabili, libri, registri ecc., fatti ovviamente salvi i particolari e motivati casi di urgenza previsti dalla stessa disposizione normativa. Al contrario, in presenza di mere attività di controllo e liquidazione delle dichiarazioni fiscali o di verifiche che traggono spunto da altri indizi e segnalazioni quali, per esempio i controlli incrociati, tale termine non dovrà essere concesso e l'ufficio potrà procedere direttamente all'emissione dell'avviso di accertamento senza concedere alcun termine per repliche o memorie al contribuente. La questione è di assoluto rilievo. L'omessa concessione del termine dei sessanta giorni comporta, infatti, la nullità dell'avviso di accertamento travolgendo a priori l'intera attività di verifica posta in essere dagli uffici. In attesa che sullo specifico tema si pronuncino le sezioni unite della Cassazione appositamente investite, è utile esaminare, almeno in sintesi, il contenuto delle più recenti pronunce della giurisprudenza tributaria sulla questione (si veda tabella in pagina). Cassazione, sentenza 16999/2012. Nel caso di specie i giudici di legittimità hanno accolto le istanze del contribuente, ribaltando il giudicato della regionale, dichiarando nullo l'accertamento e la decisione del giudice dell'appello per «non aver rilevato l'illegittimità dell'avviso impugnato, ancorché notificato prima dello scadere del termine di sessanta giorni dalla data di consegna del processo verbale di constatazione». La circostanza che il contribuente, prima dello spirare dei 60 giorni dalla consegna del pvc e prima della notifica dell'accertamento avesse prodotto delle memorie di parte non rileva in alcun modo né si può pensare che con un tale atto si sia potuto interrompere o derogare, al termine di cui all'articolo 12, comma 7, dello statuto del contribuente. Deve peraltro considerarsi, si legge in sentenza, che la Corte costituzionale con l'ordinanza n. 244/2009 e la stessa Corte di cassazione con la sentenza n. 22320/2010, hanno puntualizzato che la mancata osservanza della disposizione contenuta nel comma 7 dell'articolo 12 dello statuto del contribuente «implica la sanzione della nullità dell'avviso di accertamento emesso in violazione del termine dilatorio e in assenza di motivazione sull'urgenza che ne ha determinato l'adozione». Sanzione della nullità che scatta in applicazione delle seguenti disposizioni normative: l'articolo 7, comma 1, dello statuto del contribuente; articoli 3 e 21-septies della legge n. 241/1990 (cosiddetta trasparenza amministrativa); articolo 42, commi 2 e 3, del dpr 600/1973 per le imposte dirette e articolo 56, comma 5, del dpr 633/1972 per l'imposta sul valore aggiunto. Ctr Toscana, sentenza 19/2013. Del tutto simile per la tributaria sulla questione si legge in sentenza che alle conclusioni della sentenza dei giudici di legittimità ora esaminata anche il dispositivo dei giudici della regionale toscana contenuto nella sentenza n. 19 del 18 gennaio scorso. Il caso riguardava un accertamento da studi di settore sulla base del quale l'ufficio aveva eseguito un'attività di controllo preceduta dalla richiesta di documentazione contabile relativa all'anno d'imposta 2003, alla quale era seguito un vero e proprio accesso presso i locali della società contribuente al preciso fine di reperire ulteriori documenti contabili. L'avviso di

accertamento veniva emesso dall'ufficio prima della scadenza del termine di 60 giorni decorrente dal rilascio della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni di verifiche, senza peraltro dare menzione nello stesso della particolare e motivata urgenza alla base di tale mancato rispetto. Preso atto di tutto ciò la regionale, considerando tale eccezione come preliminare e prevalente anche sul merito del ricorso stesso, ha deciso che «nell'avviso di accertamento in oggetto manca l'obbligatoria motivazione da parte dell'ufficio della particolare urgenza di anticipare l'emissione dell'avviso di accertamento con la conseguente invalidità dello stesso». Ctr Campania, sentenza 243/2012. Se esistano validi motivi per derogare al termine dei 60 giorni, quali il fondato pericolo per la riscossione del credito erariale, questi devono comunque essere esplicitati nella motivazione dell'atto di accertamento altrimenti lo stesso non potrà che essere dichiarato nullo. È quanto deciso dai giudici della regionale della Campania, nonostante l'accertamento fosse stato emesso nei confronti di una società che non aveva presentato la dichiarazione dei redditi e per la quale la guardia di finanza aveva accertato un reddito d'impresa di oltre 200 mila euro. Inutile la difesa dell'ufficio che aveva controdedotto «evidenziando che esistevano i motivi di urgenza previsti dal comma 7 dell'articolo 12 della legge 212/2000, in quanto sussistevano fondate ragioni di pericolo per la riscossione del credito ritenuto che la società, in liquidazione dal 2006, poteva in qualsiasi momento procedere alla cessazione dell'attività». La carenza motivazionale e il mancato rispetto della disposizione contenuta nello statuto del contribuente ha prevalso anche sulle postume argomentazioni dell'ufficio circa l'esistenza di validi motivi per derogare il termine. Ctr Liguria, sentenza 97/2012. Qualunque atto e non soltanto il pvc di chiusura delle operazioni di verifiche, deve essere assoggettato al termine dei 60 giorni previsto dallo statuto del contribuente. Quando l'ufficio opera in contraddittorio con il contribuente, deve redigere un verbale di chiusura e concedere il termine per le memorie e repliche al contribuente prima di procedere con l'emissione dell'accertamento. Vana la linea difensiva dell'amministrazione finanziaria che sosteneva di aver eseguito soltanto un accesso per acquisire documentazione e per rilevare la correttezza dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore.

Le ultimissime sentenze Corte di cassazione, sentenza n. 16999 del 5 ottobre 2012 La previsione dell'art. 12, comma 7, della legge 212/2000 secondo cui l'avviso di accertamento non può essere emanato prima della scadenza del termine di 60 giorni dal verbale di chiusura delle operazioni ispettive, «salvo casi di particolare e motivata urgenza», implica la sanzione di nullità dell'avviso di accertamento emesso in violazione del suddetto termine e in assenza di motivazione sull'urgenza che ne ha determinato l'adozione. Ctr Toscana, sentenza n. 19 del 18 gennaio 2013 L'avviso di accertamento emesso prima della scadenza dei 60 giorni dal rilascio del verbale di chiusura delle operazioni di controllo, in assenza di motivazione circa i presupposti della particolare urgenza all'emissione, deve essere dichiarato nullo. Ctr Toscana, sentenza n. 84 del 11 dicembre 2012 L'avviso di accertamento emanato prima di 60 giorni dalla notifica del processo verbale di constatazione, salvo casi di particolare e motivata urgenza, è illegittimo perché impedisce al contribuente la possibilità di comunicare osservazioni e richieste all'ufficio impositore. Ctr Campania, sentenza n. 243 del 20 novembre 2012 L'avviso di accertamento emanato prima della scadenza dei 60 giorni dalla notifica al contribuente della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni da parte degli organismi di controllo è nullo salvo casi di particolare e motivata urgenza in quanto il contribuente, in possesso della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni, può comunicare entro detto termine osservazioni e richieste che sono valutate dagli uffici impositori. Ctr Liguria, sentenza n. 97 del 24 agosto 2012 È illegittimo l'accertamento emesso a seguito di accessi mirati effettuati con l'intento di rilevare i dati per l'applicazione degli studi di settore qualora l'amministrazione non abbia provveduto a redigere il processo verbale di accesso e il processo verbale di chiusura della verifica e non abbia consentito al contribuente di fornire, nei successivi 60 giorni, le opportune osservazioni.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

ROMA

Sfiderà Alemanno: «Con me trasparenza e basta privilegi». Stasera a Testaccio per il derby

La festa di Marino: «Uniti e leali ora liberiamo il Campidoglio»

La delusione di Sassoli che si congratula: ora tocca a lui I risultati Il chirurgo avanti ovunque dal centro al Laurentino. A San Lorenzo «doppia» il giornalista
Ernesto Menicucci

Dopo settimane di campagna elettorale al vetriolo, il che «certifica» il larghissimo successo di Ignazio Marino - vicino al 50% - è il suo principale sfidante, David Sassoli: la telefonata di complimenti, il messaggio «adesso dobbiamo vincere il Campidoglio». E poi l'appuntamento, fissato per le 23 al comitato del chirurgo, a San Lorenzo. Lì che arrivano tutti i leader politici che hanno sostenuto Marino. Chi da dietro le quinte, come Nicola Zingaretti ed Enrico Gasbarra, chi - come Marco Miccoli, Esterino Montino, Massimiliano Smeriglio, Stefano Fassina, Paolo Masini - esponendosi in prima linea. Il governatore del Lazio arriva in Vespa bianca: «La vittoria di Marino - dice - è un segnale straordinario. Roma vuole rinascere». Gasbarra sogna «il poker: Camera, Senato, Regione e ora il Comune». Anche se a palazzo Madama la vittoria non è stata così piena. Marino spopola un po' ovunque. Nelle zone più centrali, come la stessa San Lorenzo o a piazza Zama, ma anche in molte periferie, come al Laurentino 38. Quando arriva Sassoli («dov'è il comitato?», chiede) l'accoglienza è gelida. L'europarlamentare è deluso: «Ho allargato il campo del centrosinistra». Ora che farà? Sarà al fianco di Marino o sarà tentato dall'aiutare Marchini? «Con Ignazio - dice - ci parleremo nei prossimi giorni. Da parte mia c'è disponibilità, ma tocca a lui creare le condizioni».

Il candidato sindaco sbuca dall'angolo, in maglioncino e camicia. Sassoli lo abbraccia, gli tira su il braccio, il chirurgo fa con le dita il simbolo della vittoria. Poi sale su una sedia, impugna il microfono: «Un risultato straordinario, grazie a tutti», le prime parole. E poi: «Mi assumo una grande responsabilità, adesso pensiamo tutti insieme ad arrivare al governo della città: bisogna liberare il Comune dalla politica oscura di questi anni. Noi cambieremo tutto». Pensa ad una Roma «a misura di bambino, Capitale del mondo, città internazionale di cui essere orgogliosi». Vuole un Campidoglio «simbolo della trasparenza: i cittadini sapranno come è stato speso ogni euro» e che sia «la casa del merito: basta favori, o amici degli amici». Un simpatizzante gli dice «speriamo», lui replica «lo faremo». Poi l'appello: «Chiedo a tutti di darmi una mano. Con lealtà lavoreremo tutti insieme». Dopo la vittoria, la prima uscita da candidato sindaco è quasi obbligata: stasera c'è il derby e Marino, tifoso romanista, lo seguirà al Roma Club Testaccio. Voleva andare allo stadio, ma il calcio - come la politica - è una cosa seria e sulla scaramanzia non si scherza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Palco improvvisato Il saluto di Ignazio Marino sopra un sedia ai suoi sostenitori (foto Jpeg)

ROMA

Ambiente E il prefetto Sottile conferma: le decisioni in linea con direttive del dicastero

«Malagrotta, nessuna proroga I rifiuti trattati in altre Regioni»

Il ministro Clini: Ama già al lavoro per firmare i contratti Il giallo degli impianti Clini: «C'è da chiedersi perché siano stati costruiti con soldi pubblici impianti poi inutilizzati»

Paolo Foschi

«Non firmerò nessuna proroga per Malagrotta. Da giovedì, come prevede la legge, nemmeno un grammo di rifiuto indifferenziato finirà in discarica»: Corrado Clini, ministro per l'Ambiente, è categorico. Fra tre giorni infatti scade l'ennesima proroga che era stata concessa per la discarica della Capitale, ma il nuovo impianto «tritovagliatore», nella stessa area, non è ancora pronto. E allora dove finiranno i rifiuti non trattati? «Come previsto nel piano predisposto saranno trattati in impianti autorizzati nel Lazio ma anche fuori dalla Regione» aggiunge il ministro. E il prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza, smentisce che «possa esserci alcun disaccordo tra il ministro Clini e me, non solamente nelle opinioni concordi ma anche per i contenuti dell'incarico che mi è stato conferito, le cui decisioni derivano direttamente dalle direttive del ministro». Insomma stavolta il prefetto segue le indicazioni del dicastero.

Dove finiranno i rifiuti? Secondo i rumors dovrebbero finire in impianti a Brescia, Bologna e Padova. Il ministro Clini conferma solo che «abbiamo raccolto diverse disponibilità fuori dal Lazio, l'Ama sta vagliando tutte le ipotesi». I rifiuti indifferenziati saranno dunque trasportati in camion. Ci saranno costi aggiuntivi dunque a carico dall'Ama, «ma spero e credo che non si traducano in aumenti di bolletta per i cittadini, anche perché si tratta in una soluzione temporanea, della durata massima di 30 giorni» a partire appunto da giovedì. Quando entrerà in funzione il nuovo impianto tritovagliatore a Malagrotta, secondo il ministro la situazione si normalizzerà, «perché se tutti gli impianti sono utilizzati per la capienza di cui dispongono, non c'è bisogno di discariche». E, ancora, aggiunge il ministro Clini, c'è da «chiedersi perché impianti realizzati con i soldi pubblici da società a controllo pubblico siano stati tenuti per anni fermi o siano stati utilizzati a regime ridotto anche del 50%», una situazione per la quale «è evidente che sussistono responsabilità della politica e degli amministratori».

E, ancora, il responsabile dell'Ambiente cerca di smorzare le polemiche degli enti locali e delle popolazioni delle zone dove sorgono nel Lazio gli impianti costretti a trattare i rifiuti della Capitale: «Si tratta di reazioni e proteste infondate. Non chiediamo alle altre Province di tenere i rifiuti prodotti a Roma, ma solo di trattarli negli impianti autorizzati dotati di capacità residua inutilizzata. Poi la stessa Ama è incaricata di riportarli nei propri impianti per la trasformazione». Ma per quanto tempo Colfelice e gli altri territori dovranno collaborare? «Superata la fase di emergenza, decideranno in piena autonomia se continuare».

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Dopodomani scade l'ultima proroga per i rifiuti indifferenziati a discarica di Malagrotta. Da giovedì, dunque, tutti i materiali devono essere trattati e differenziati a seconda delle varie tipologie, dove possibile per la produzione di ecoballe di «combustibile da rifiuti» per la produzione di energia. Il problema però è che Roma a oggi non dispone né di impianti di trattamento sufficiente, né di termovalorizzatori in grado di smaltire le ecoballe prodotte. Nella foto qui sotto il ministro Clini, più in basso il prefetto Sottile.

Foto: Le proteste Nel Lazio i fronti caldi sono tantissimi: a Malagrotta si protesta contro la discarica e contro i nuovi impianti. Ad Albano contro l'inceneritore. A Colfelice contro l'obbligo di trattare i rifiuti prodotti a Roma

Il reportage

Mantovani contro immigrati "Ridateci il nostro lavoro"

JENNER MELETTI MANTOVA

EIL Mincio mormorò: non passa lo straniero. «Chiamano i braccianti dall'estero e i nostri disoccupati non sanno dove sbattere la testa.

Non è vero che gli italiani non vogliono lavorare in campagna».

MANTOVA «NON accettano paghe da schiavi, come sono costretti a fare i romeni, i moldavi, i marocchini che arrivano qui con le quote del decreto flussi e poi sono cacciati dai campi da certe cooperative che crescono come funghi e pagano i loro operai dai 2,5 ai 5 euro all'ora. Proviamo ad applicare il contratto, 8,58 euro lordi all'ora, e vedrete quanti italiani si metteranno in fila per piantare meloni, angurie e zucche». Voci arrabbiate che non arrivano da una sede della Lega Nord ma da una sala riunioni della Cgil, una volta tanto alleata con la Cisl. «Nel 2012 abbiamo perso il 30% nel settore manifatturiero. Solo a Mantova i licenziamenti sono stati 2.692, il massimo storico.

L'Inps ha ricevuto 14.415 domande di disoccupazione...».

Qui nel mantovano nel gennaio 1901 nacque la prima Federazione dei Lavoratori della Terra. Oggi gli eredi di quel sindacato raccontano che, per ridare dignità al lavoro nelle campagne - e salari alle famiglie di italiani licenziati o in mobilità - bisogna fermare le «quote di ingresso per lavoratori stagionali». «Ormai è accertato - dicono Claudia Miloni e Lorella Madaschi della Cgil e Vittorino Marinoni dell'Anolf Cisl - che sono una truffa. Servono soltanto a scatenare una guerra fra disperati arrivati da lontano. Si chiamano in Italia molte persone e poi si fanno lavorare solo quelle che costano meno. Di braccia a disposizione l'agricoltura ne ha più del necessario. Ci sono i braccianti stranieri stabilizzati, quelli che dopo avere lavorato per tre anni nelle quote hanno un permesso permanente. Ci sono soprattutto gli iscritti alle liste di collocamento, italiani che cercano un posto dopo essere stati cacciati dalle fabbriche». Dopo la mobilità, quando viene a mancare anche l'ultimo assegno mensile, per tante famiglie arriva la disperazione.

«Quando parlo di lavoro nelle campagne - dice Vittorino Marinoni - non penso ai ventenni con diploma. Penso ai quarantenni, ai cinquantenni senza lavoro dopo essere stati venti o trent'anni in fabbrica.

Gente esperta, fra l'altro, che sa manovrare le tante macchine usate oggi nell'agricoltura moderna. La crisi cambia molte cose. Uomini che mai avrebbero pensato di fare il lavoro dei loro nonni oggi in campagna potrebbero invece trovare un salario e anche la dignità. Ma con la giusta paga, non quella data ai disperati stranieri».

Cgil e Cisl hanno scritto al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per chiedere il blocco o almeno la riduzione delle quote, che l'anno scorso erano 1.500 e avevano portato a Mantova 815 braccianti extracomunitari. Il sottosegretario Maria Cecilia Guerra ha risposto che le quote 2013 già sono state tagliate a 240, anche per «ridurre gli abusi che caratterizzano da molto tempo l'inoltro delle domande da parte delle imprese e la scarsa rispondenza che si è verificata tra il numero dei nulla osta rilasciati dagli sportelli unici e la successiva sottoscrizione di rapporti di lavoro effettivi». «I numeri - confermano i sindacalisti Cgil e Cisl - confermano la truffa. Nel 2012 sono state presentate 1.544 domande per le 1.500 quote assegnate.

La Direzione provinciale del Lavoro ha dato 815 pareri positivi - e dunque sono arrivati 815 braccianti - ma i nulla osta sono stati 236 e solo 82 i contratti effettivamente firmati. Le cause? Una normativa molto farraginoso che fa passare seisettemesi fra la domanda e il nulla osta, e le speculazioni. Ci sono aziende oneste, che assicurano lavoro e alloggio decente, e ci sono i delinquenti». Il 1° marzo scorso ventuno persone sono state condannate a pene fino a quattro anni e mezzo e a sette milioni complessivi di multa con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina.

Fra loro anche agricoltori che si facevano pagare fino a sei-settemila euro per una finta assunzione nei campi.

«Se qualcuno in passato ha speculato sul fenomeno dei flussi di lavoratori stagionali - ha dichiarato Daniele Sfulcini, direttore di Confagricoltura, alla Gazzetta di Mantova - ci spiace, ma l'atteggiamento scorretto di una ristretta minoranza non deve penalizzare chi lavora onestamente». Nella saletta della Cgil arrivano sette braccianti marocchini per nulla convinti che si tratti di «una ristretta minoranza». «Tutti noi abbiamo pagato per arrivare in Italia. Per farci arrivare qui il mediatore dava 1.000 euro all'imprenditore che presentava la domanda delle quote e poi ne chiedeva quattromila a noi.

Dieci braccianti portati dal Marocco, trentamila di guadagno.

Ma in questi anni noi ci siamo sistemati, abbiamo chiamato le famiglie. E adesso siamo senza lavoro, perché sono arrivate le cooperative di romeni, moldavie marocchini che offrono manodopera a prezzi stracciati.

C'è una certa M., moldava, che ha portato 200 braccianti. Guadagna 2 euro per ogni ora lavorata da ognuno dei suoi uomini». Chi vuol continuare a lavorare, deve pagarsi l'Irpef sulla propria busta paga. C'è chi incassa l'assegno mensile in banca e poi ne restituisce una parte in contanti al datore di lavoro. Ci sono registrazioni di minacce e insulti a chi chiede il rispetto delle regole. «E c'è ancora chi si arrabbia - dice Vittorino Marinoni - quando io dico che pezzi del nostro mantovano sono diventati la Rosarno del Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA La mappa delle aree a rischio sfruttamento Europa dell'Est

Aosta Nardò (LE) Piacenza Lecco LOMBARDIA Bolzano Zona di Laives Trento TRENINOALTO ADIGE VENETO Treviso Europa dell'Est Pordenone Marocco Flusso tra le regioni Zone a rischio Flussi interni/esterni Condizioni di lavoro Epicentro Flusso tra le nazioni Europa dell'Est Europa dell'Est Balcani Europa dell'Est Balcani Nord Africa

PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.confagricoltura.it

Foto: IL MERCATO DEI MIGRANTI Dieci braccianti portati dal Marocco, trentamila euro guadagnati dal mediatore

ROMA

La polemica Il prefetto di Frosinone ai manifestanti: "Non bloccate i camion verso Colfelice"
Bologna e Padova contro l'Ama "Non portate qui i vostri rifiuti"

LAURA SERLONI

L'ALTOLÀ arriva da Bologna e Padova. La municipalizzata Hera ha messo subito i puntini sulle i: «Ribadiamo la nostra indisponibilità a ritirare presso i nostri impianti rifiuti urbani indifferenziati non trattati prodotti in bacini territoriali diversi da quelli nei quali sono presenti i propri impianti di trattamento». E dal Veneto giunge il secco no dell'assessore leghista all'Ambiente, Maurizio Conte: «Per spostare i rifiuti solidi urbani serve l'accordo tra Regioni e da parte nostra ci sarà sempre un diniego. Non accettiamo neppure interventi del Governo. La storia delle emergenze non è più ammissibile: prima era Napoli, adesso Roma.

Non è più questione di solidarietà ma di carenza amministrative e gestionali. Ogni regione deve essere autonoma e trattenere i propri rifiuti. Il Veneto non è disposto a accogliere quelli di Roma». La società che gestisce i termovalorizzatori di Padova e Trieste è una controllata di Hera, l'azienda bolognese. Insomma, per l'Ama ora è tutto da rifare. Già starebbe alla ricerca di altre regioni in cui mandare i rifiuti.

Il tempo, però, è quasi scaduto. Domani, si riunirà il cda di Ama. E il 10 aprile, mercoledì, sarà l'ultimo giorno in cui il cosiddetto "tal quale" potrà essere smaltito nella discarica di Malagrotta, contro ogni normativa dell'Unione europea, che per questo ha già deferito l'Italia alla Corte penale. Clini e Sottile non concederanno proroghe e passeranno almeno altri 10 giorni prima che il tritovagliatore promesso da Manlio Cerroni a Rocca Cencia possa cominciare a trattare i rifiuti indifferenziati che arrivano dai cassonetti.

A Colfelice, intanto, residenti e ambientalisti hanno organizzato oggi una protesta che per il questore di Frosinone, Giuseppe De Matteis, dovrà essere statica. In più ha firmato una disposizione che prevede il divieto di blocco dei mezzi che arrivano da Roma. «Non dovrà essere attuata- continua la disposizione inviata a tutti i comuni del Cassinate - alcuna forma di intralcio alla regolare attività di conferimento e sversamento dei rifiuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LA DISCARICA L'impianto di Malagrotta Mercoledì sarà l'ultimo giorno in cui il "tal quale" potrà essere smaltito nella discarica di Malagrotta

Ma non ci sono gli operai

Ilva, sfilano in 5 mila per il diritto alla salute

Guido Ruotolo

Settimana decisiva per l'acciaieria, oggi la pronuncia della Consulta, domenica il referendum consultivo A
PAGINA 19 Al corteo c'era anche lei, la vedova Moccia, con le due figlie e il cognato. Ciro Moccia, 42 anni, è l'ultimo morto sul lavoro all'Ilva di Taranto. Ma accanto alla vedova non c'erano gli operai siderurgici della più grande acciaieria d'Europa. Camici bianchi, medici, pediatri. E poi bambini, donne, anziani. Erano in molti, cinquemila, ieri mattina a l corteo: «Dall'Ilva non farti ingannare, la salute è da tutelare». C'erano gli ambientalisti, i sostenitori della «Procura e del gip di Taranto», i due parlamentari grillini. E molti fedeli che invocavano l'intervento di Papa Francesco (spiccava una sua foto in gigantografia). Ma in piazza non c'erano loro, gli operai, i sindacati, le istituzioni, gli abitanti dei quartieri della periferia, di Tamburi, o di Statte. Quelli più inquinati dalle polveri e dai veleni dell'acciaieria. E questo racconta il dramma di un pezzo del Paese, del sud. Perché il destino di quindicimila posti di lavoro dipende molto probabilmente da quello che domani deciderà la Corte Costituzionale, che dovrà pronunciarsi sulla costituzionalità della legge ribattezzata «ad aziendam», la salva Ilva, che stabilisce che l'azienda deve applicare l'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale. È la settimana decisiva per l'Ilva di Taranto, perché è chiaro che se la Consulta dovesse bocciare la legge, l'acciaieria potrebbe essere abbandonata dalla famiglia Riva. E poi c'è il referendum di domenica che dovrà pronunciarsi sulla stessa sopravvivenza dell'acciaieria in città. Referendum consultivo, che per essere valido dovrà avere almeno 80.000 elettori alle urne. Una cifra che pare un miraggio. La vertenza di Taranto, il «fascicolo» Ilva, il processo. Sono già passati nove mesi dall'inizio di questa storia, con la retata di luglio. Il braccio di ferro va avanti da allora e non sembra che i due concorrenti siano ancora stanchi, tanto che sembra che ambedue vogliano riservare altre sorprese. Ora stanno riprendendo il fiato, in attesa delle decisioni dell'arbitro, della Corte Costituzionale. Sia chiaro, in città, tra i palazzi delle istituzioni, vi è quasi la certezza (l'augurio) che martedì la Consulta salverà l'acciaieria, cioè la legge voluta dalle forze politiche tutte (non dal M5S che è entrato in Parlamento solo adesso, a febbraio), dal governo Monti, da una buona parte del movimento sindacale. Tanto che è così che la stessa famiglia Riva da luglio ha lavorato per cambiare gli assetti proprietari dell'acciaieria. «Presidente e amministratore delegato dell'Ilva sono Bruno Ferrante e la new entry Enrico Bondi - commenta Donato Stefanelli, segretario provinciale della Fiom-Cgil quasi a segnalare anche fisicamente che si va verso una Ilva non più solo dei Riva». E se l'Ilva dovesse passare indenne le Forche Caudine dell a C o n s u l t a , s a r à i l n u o v o gruppo dirigente a gestire, con le risorse necessarie, la trasformazione della fabbrica, l'applicazione dell'Aia, la cui attuazione oggi è ancora un libro dei sogni. Se la Consulta dovesse invece accogliere i ricorsi dichiarando incostituzionale la legge, il destino dei 15.000 lavoratori diventerà molto incerto. Il braccio di ferro tra Procura e gip da una parte e Ilva dall'altra continua. La Procura potrebbe chiedere quanto prima il processo immediato. E altre retate si annunciano.

Così nei prossimi giorni

RLA PRONUNCIA DEI GIUDICI 1n Domani la Consulta deciderà sulla costituzionalità del cosiddetto «decreto Ilva» impugnato dalla Procura RIL VOTO POPOLARE 2n Domenica ci sarà il referendum consultivo sul futuro dell'Ilva: per essere valido devono votare in almeno 80 mila

Foto: In piazza Oltre ai familiari degli operai morti o malati, per le vie di Taranto c'erano anche molti medici

Il governatore Chiodi

«L'Aquila in macerie ostaggio della casta pd»

Fabio Capolla

Capolla a pagina 40 «L'Aquila in macerie ostaggio della casta pd» L'AQUILA Dopo la fine della gestione commissariale la situazione della ricostruzione dell'Aquila è peggiorata. «Le cose non sono migliorate. Nè sono rimaste uguali. Tutto si è impantanato». Il presidente della Regione Abruzzo, ed ex commissario per la ricostruzione, è categorico. «È cambiato molto rispetto a prima - ha sottolineato Chiodi - perché mi sembra che fino al 31 agosto c'è stato un lavoro incredibile, facilitato da una governance commissariale, è stata svolta tutta l'attività propedeutica, aperti i cantieri per le case E, messe in sicurezza le scuole, aperti i Musp, consentito all'università di risolvere i problemi emergenziali abitativi, 35mila persone sono rientrate in casa». Poi il tracollo. «Si faceva balenare che finita l'attività commissariale il centro storico sarebbe rinato - ha aggiunto - noi abbiamo speso otto miliardi, loro non riescono a spendere un euro. C'è stato un blocco totale, comprensibile quando non brilla l'ordinaria amministrazione». E non si può dare colpa al concorsone. «La gente ha continuato a lavorare, non c'è stato un blocco come si è voluto far credere. Non sono partiti gli uffici speciali, ma non il processo di ricostruzione. Questi uffici sono interfaccia tra i Comuni e lo Stato. Saranno un organismo presente sul territorio per evitare un uso disinvolto delle somme a disposizione». E a disposizione ci sono ancora due miliardi di euro, inutilizzati. «Cialente è sfuggito alle sue responsabilità - ha ribadito - strilla per la mancanza di soldi ma non impegna quelli che ha. Manca di efficacia, di rapidità e di responsabilità». Cialente ma non solo blocca la ricostruzione Una vera e propria casta che impedisce la rinascita dell'Aquila. «L'obiettivo politico era quello di prendere in mano i processi della ricostruzione - ha detto puntando il dito sul Pd aquilano - l'immagine esterna e il potere che può essere utilizzato. Io avvertivo più il senso di responsabilità che il potere. La casta politica aquilana si sente sempre più casta. Tre persone che decidono su tutto, che si riciclano. Un sindaco che si ripropone nonostante le critiche, un presidente della Provincia che viene nominato assessore esterno dopo essere stato bocciato dai cittadini, fino a essere traghettato in parlamento. Un parlamentare (Lolli ndr) che non riesce a confermarsi e che ora è in attesa di nuova sistemazione, che sicuramente vedremo a breve. Una casta bloccata che impedisce di far sprigionare nuove forze. Un rischio per L'Aquila. E penso che anche il ministro Barca se ne sia accorto». Il futuro immediato sarebbe semplice. Gli enti locali devono utilizzare quel residuo di due miliardi di euro che provengono ancora dal Governo Berlusconi. «In dodici mesi di Governo Monti non sono arrivati altri soldi. Con quei due miliardi possono partire porzioni di centro storico, ma bisogna saper fare scelte e sopportare eventuali proteste di chi si sente penalizzato, si devono fare scelte sugli aggregati. Ci vogliono capacità, coraggio e indipendenza perché si muovono interessi di proprietari, imprenditori e professionisti. La risposta del Comune è stata una delibera generica che parla di assi per paura delle critiche. Come ai tempi degli espropri, decisi dal Comune ma scaricati sulla Protezione civile». In mezzo a tutto ciò rimane Gianni Letta che non ha mai smesso di guardare all'Abruzzo. «Era un punto di riferimento, grande autorevolezza - ha concluso Chiodi e il suo impegno rimane utile anche in questa fase».

Miliardi Un residuo del Governo Berlusconi ancora a disposizione

Agosto Il passaggio di consegne Si conclude la gestione Chiodi

Foto: L'anniversario del sisma Il presidente della Regione Chiodi stringe la mano al presidente del Senato Grasso Cialente Il sindaco ex «amico» di Chiodi Pezzopane Dalla Provincia al Senato Lolli È rimasto senza incarichi ufficiali

PALERMO

Sicilia Frequenti incontri tra il governatore e il magistrato. Oggi nuovo vertice. E nel Pd cresce il malcontento alla vigilia delle elezioni amministrative

Crocetta vuole salvare Ingroia da Aosta. Mettendolo in giunta

A maggio Al voto 142 Comuni tra cui Messina, Catania Siracusa e Ragusa Partiti L'ex pm vara Azione civile Il presidente punta sul Megafono: obiettivo 9%

Gaetano Mineo

PALERMO In quarantott'ore si sono incontrati due volte, giovedì e venerdì scorsi. «Abbiamo discusso e preso solo un caffè», afferma placido il governatore della Sicilia, Rosario Crocetta. «Forse ci vedremo anche lunedì (oggi, ndr)», aggiunge. Il Partito democratico siciliano trema. Questi frequenti «tet a tet» con il magistrato Antonio Ingroia mettono in allarme i big dei democratici. Altra grana per il partito di Bersani, finora messo all'angolo dalla visibilità mediatica, che ogni giorno si guadagna Crocetta, e preoccupato per un partito (Megafono), quello del governatore, che continua a ingrassare succhiando anche consensi targati Pd. Se a questo scenario si aggiungono le elezioni amministrative di giugno che si svolgeranno in Sicilia 142 Comuni, tra cui Messina, Catania, Ragusa e Siracusa, le fibrillazioni in casa Bersani sono più che giustificate. I bene informati parlano di un prestigioso incarico che Crocetta potrebbe affidare a Ingroia. «Non c'è nulla, stiamo solo discutendo», ripete il governatore. Intanto, l'ex pm a giorni presenterà Azione civile, il movimento nato dalle «ceneri» di Rivoluzione civile. Un fatto è certo. L'accoppiata Crocetta-Ingroia politicamente ha un certo peso. È vero che il magistrato non è riuscito a superare lo sbarramento per approdare in parlamento, ma in Sicilia, con il voto per il Senato, Ingroia ha incassato un bel tre per cento circa che aggiunto all'oltre sei per cento di Crocetta, per il Pd il caffè diventa più che amaro. «Possibile che chiunque governi la Regione, si preoccupi di fare un partito, invece che occuparsi della Sicilia? Anche in questa legislatura esiste un partito del presidente della Regione, Megafono. Solo il Pd siciliano sembra non essersene accorto». È un caterpillar, il neodeputato nazionale Pd, Davide Faraone. D'altronde, attualmente Crocetta ha la tessera del Pd, ma con il suo Megafono, per dirla con Faraone, «gira per le città e tratta a Catania con Bianco, a Messina propone il candidato sindaco, ha deputati, un senatore, assessori regionali e coordinatori nei Comuni». «Un vero e proprio partito», tuona il renziano. Non è certo l'unico malpancista. E, soprattutto, da quando Crocetta ha cancellato fondi ed enti di formazione colpendo interessi anche di esponenti democratici: da Francantonio Genovese a Franco Rinaldi, da Nino Papania a Sergio D'Antoni, passando da Luigi Cocilovo fino al segretario regionale Giuseppe Lupo. La musica che si ascolta in questo periodo tra le stanze del partito, l'accenna il deputato regionale del Pd, Antonello Cracolici: «Tra impresentabili e signori del voto travolti dalla revoca dei finanziamenti a feudi della formazione, sembriamo schiacciati, scomparsi».

Foto: Presidente Rosario Crocetta è governatore della Regione Sicilia

ROMA

Campidoglio

Aprire lo «Sportello con le aziende» per migliorare i servizi cittadini

«L'istituzione dello Sportello "Roma con le Aziende per i cittadini" rappresenta un ulteriore strumento a disposizione dei romani per facilitare la risoluzione di quei casi in cui il problema segnalato non venga risolto a causa di competenze che non sono mai state definite in modo chiaro». Lo ha detto il sindaco Gianni Alemanno. «Questo strumento consentirà ai cittadini di trovare un ulteriore punto di riferimento nell'ambito dell'Amministrazione che, proprio grazie all'istanza rappresentata dall'utente, potrà così facilitare la risoluzione delle problematiche più complesse, dando ai cittadini risposte certe in tempi certi», ha concluso il primo cittadino. Per usufruire del servizio - che partirà oggi - è necessario chiamare lo 060606 e segnalare la questione irrisolta. Dopo aver preso appuntamento, ci si potrà recare fisicamente presso gli uffici in via Flaminia 1060 (sede industriale Atac a Grottarossa) dove ogni martedì e giovedì gli esperti e i legali delle aziende che partecipano all'iniziativa ricevono il pubblico. Acquisiti i necessari elementi conoscitivi e presa in carico l'istanza del cittadino, gli addetti dello Sportello dovranno assicurare la soluzione del problema presso le aziende interessate e darne notizia al cittadino entro il termine massimo di 60 giorni.

GENOVA

[I NUMERI]

Genova capitale delle "innovative"

I DATI DI INFOCAMERE SULLE NUOVE REGISTRAZIONI IN BASE ALLE AGEVOLAZIONI DEL "CRESCI ITALIA" DISEGNANO LA GEOGRAFIA DELLE PICCOLE SILICON VALLEY ITALIANE CHE SONO SOPRATTUTTO AL NORD

Christian Benna

Nei primi due mesi dell'anno 310 nuove imprese si sono iscritte al registro speciale delle Camere di commercio per le attività ad alto tasso tecnologico. Si tratta di baby-aziende che hanno aderito all'inquadramento di start up innovativa, introdotto dal "decreto crescita 2.0" del dicembre 2012. Di queste circa 80 provengono dal settore software, 69 dal comparto Ricerca e sviluppo. Dal punto di vista geografico primeggia il Piemonte con 50 imprese, seguita da Lombardia (47) e Veneto (39). Se Torino guida la classifica delle città a maggior numero di start up innovative davanti a Padova e Trento, disegnando una nuova mappa dei poli tecnologici italiani, Genova è in cima per "intensità". Infatti nel capoluogo ligure ogni 1000 nuove imprese 0,20 sono start up innovative, come è emerso da un convegno organizzato a fine marzo dalla Camera di Commercio genovese sulla "Start up innovativa": «In percentuale sul totale di imprese abbiamo il quadruplo delle start up innovative di Roma o Milano - commenta Maurizio Caviglia segretario generale della Ccia di Genova - Merito della nuova aria che si respira grazie alle politiche a favore della creazione di imprese hi-tech. E' poi sintomatico che la prima start up iscritta alla nostra Camera di Commercio venga dal settore del mare (progetta impianti di depurazione e di monitoraggio di sistemi subacquei) e quindi rappresenti al meglio la vocazione marinara genovese». Anche per Marco Cantamessa ad di I3p, l'incubatore del Politecnico di Torino, il risultato è il frutto dell'ecosistema torinese: «Non siamo certo la Silicon Valley, ma una città post fordista ad alto contenuto tecnologico: un terreno fertile per le start up di ogni settore».

economia italiana

Brembo, Maserati, Pirelli, Tenaris nel Nord-Ovest le nuove fabbriche 2.0

QUELLA IN CORSO È UNA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE CHE STA RIDISEGNANDO DA ZERO I GRANDI IMPIANTI. BANDITA OGNI SERIALITÀ SI LAVORA SU UN MINOR NUMERO DI PEZZI MA A MAGGIOR VALORE. CAMBIANO I RAPPORTI TRA COLLETTI BLU E BIANCHI

Salvatore Tropea

Torino Dalla Fiat Mirafiori alla Maserati di Grugliasco e dalla vecchia Dalmine alla Tenaris, com'eravamo e come siamo. Ma allora la fabbrica è morta? «No, è soltanto cambiata, sta cambiando» risponde Giuseppe Berta, docente della Bocconi e storico dell'industria. «Tutto sta nel vedere perché, come e con quali risultati avviene questo processo che sembrava impensabile appena una decina di anni fa». Per poi scoprire nella spiegazione una qualche ragione domestica della crisi, in aggiunta a quelle mondiali, e forse anche individuare una via d'uscita che non sia affidata ai soliti modelli superati e ormai di scarsa o nessuna efficacia. «La fabbrica c'è e ci sarà ancora, a condizione che la si osservi bene, altrimenti si vede un altro scenario e quando ci si accorgerà dell'equivoco sarà troppo tardi nel senso che, allora sì, la fabbrica sarà solo un ricordo». Un esempio di questa mutazione? Quando la mattina del 9 gennaio gli ospiti sono entrati nella ex Bertone di Grugliasco (Torino) e hanno visto come un pezzo della celebre carrozzeria ormai in disarmo aveva vestito i panni della nuova Maserati si sono resi conto che per il requiem della vecchia fabbrica c'era ancora da aspettare. Lì infatti era stata realizzata un'operazione interessante per l'effetto salvataggio di posti di lavoro ma soprattutto per il modello di fabbrica che veniva ora proposto. Una novità? Certamente, ma all'interno di un processo che si sta diffondendo nel Nord Ovest con il coinvolgimento di nomi prestigiosi dell'industria italiana: tanto «virtuoso» da diventare oggetto di studio. Perché non lontano dalla Maserati, nella periferia opposta di Torino, la vecchia Pirelli è diventata una fabbrica di avanguardia, ridisegnata negli aspetti anche con la mano di Renzo Piano e ridefinita nei prodotti (pneumatici per la Formula 1 e non solo). E ancora la Aermacchi di Varese completamente riorganizzata, come la Oreal di Settimo Torinese e la Luxottica di Lauriano (Torino). Per arrivare alla Tenaris (Bergamo) dove le vecchie lavorazioni siderurgiche sono un ricordo e alla Brembo (Brescia) dove l'innovazione dei processi produttivi è stata coniugata a una riorganizzazione del territorio (Chilometro rosso). E oltre con due esempi di «terza rivoluzione industriale» come la Matic Electronics (Novara) e la Procotube (Torino). Insomma riflettori puntati sul Nord Ovest per dire l'aristocrazia storica dell'industria italiana contrapposta, pur con acciacchi ed errori, al «movimentismo» imprenditoriale del Nord Est. E' qui che si sta infatti producendo la mutazione messa sotto la lente dal Centro di ricerca imprenditorialità e imprenditori (EntER) di Milano guidato dal professor Berta. L'indagine mostra come le fabbriche sotto osservazione siano collocate sull'asse più industrializzato d'Italia dov'è appunto in atto una vera e propria «new industrial revolution» (definizione che si richiama al titolo del libro di Peter Marsh apparso quest'anno da Yale University Press). Quella revolution che secondo la Casalino «è destinata a ridefinire completamente la mappa delle funzioni produttive, secondo modalità di sviluppo che già coinvolgono il Nord Ovest d'Italia». Le imprese sotto osservazione, non necessariamente di grandi dimensioni, hanno in comune il fatto di essere state oggetto di grandi ristrutturazioni, con ciò indicando la possibilità che altre seguano questo percorso. Nel complesso esse occupano alcune migliaia di lavoratori, non molti perché a differenza del passato più che il numero conta il sistema lavoro, l'organizzazione. Importa soprattutto che esse realizzino una quota del Pil vicina al 30 per cento, suscettibile di aumentare. Come sono state individuate queste aziende? «Lo abbiamo fatto ragionando sul declino industriale e assumendo come premessa che un'economia senza industria non sta in piedi», risponde la Casalino. Il risultato ha evidenziato la possibilità di porsi come obiettivo una «manifattura intelligente» che poi è quello conseguito da aziende che si sono riprogettate passando per un rinnovamento che ha toccato la produzione, il modo di attuarla, l'utilizzo del personale, l'abbassamento dell'età media degli addetti, la ricerca dei mercati. Altro aspetto interessante è che in alcuni casi si tratta di imprese storiche che erano di fronte all'alternativa, cambiare o declinare, e hanno

scelto la prima strada seguendo un percorso che per certi versi ricorda lo scontro di trent'anni fa tra Fiat e sindacati sul «modo nuovo di fare l'automobile». Quel modo che la Fiat aveva allora pervicacemente e ottusamente rifiutato sembra essere diventato ora la premessa del cambiamento. Con investimenti ma anche con quella che Berta definisce «la riscoperta della capacità della fabbrica di mettere assieme la conoscenza e il sapere in un processo di incremento dello sviluppo delle competenze». Quanto ai costi si può ricordare che la Fiat ha investito un miliardo per la Maserati di Grugliasco, 500 milioni circa è costato il rinnovamento di Tenaris, 250 milioni sono stati spesi dalla Pirelli a Settimo ecc. «Ma la vera novità - osserva Berta - riguarda il processo produttivo, la individuazione dei suoi difetti, la ricerca del modo di correggerli, con la collaborazione di tutti e senza che si fermi la produzione». Insomma un sistema in cui s'impara mentre si lavora, accorciando la distanza tra blue e white collar, in qualche caso col coinvolgimento diretto del cliente per il quale si lavora. Sono esportabili questi «case studies»? E con quali mezzi finanziari realizzarli quando le aziende non fossero in grado di attingere ai propri? Berta non ha dubbi: è una strada obbligata per uscire dalla crisi e per gli strumenti finanziari si può ricorrere a private equity se necessario con il coinvolgimento degli enti locali. [LA RICERCA] La ricerca sul cambiamento in atto nelle fabbriche italiane è stata realizzata dal Centro di ricerca imprenditorialità e imprenditori (EntER) di Milano guidato dal professor Berta, docente della Bocconi e storico dell'industria. L'indagine, commissionata dalla Compagnia di Sanpaolo è in corso e vi stanno lavorando Chiara Casalino e Fabio Lavista di estrazione bocconiana, Valentina Pacetti dell'Università di Milano.

GENOVA

CONTI IN ROSSO E AMIANTO

La Liguria e la tentazione del titanio

Mario Molinari

No grazie, quello che cerchiamo noi è molto più prezioso". Si racconta che abbiano risposto così tre americani all'offerta di una pietra di granato. Già, loro erano venuti per il titanio. Siamo a Vara, a un tiro di schioppo da Urbe, cittadina bella e sperduta nel Geoparco del Monte Beigua a cavallo tra Savona, Genova e Alessandria. Riposerebbe qui una ciclopica miniera di rutilo, minerale dal quale si estrae un metallo leggero e pregiato: il titanio. Salendo da Sassello verso Piampaludo nel paesaggio qualcosa di impercettibile cambia. Le rocce diventano di un colore verdastro. È il serpentino, minerale "precursore" dell'amianto, massicciamente presente anche nel monte Tarinè, là dove da decenni si vorrebbe scavare (alla grande) per estrarre dalla durissima crocidolite il rutilo, minerale accessorio del titanio, per mandarlo poi in Germania per l'ultima fase dell'estrazione. Secondo uno studio del professor Annibale Montana, pubblicato dall'Accademia dei Lincei, su 2,5 tonnellate di roccia alla fine di tutti i processi si otterrebbero circa 12 chili di titanio al valore di circa 20 dollari al chilogrammo come conferma il geologo Giuseppe Boveri. Largamente utilizzato in campo aeronautico, medico e militare il titanio è un metallo che fino all'avvento dei materiali compositi la faceva da padrone per resistenza e leggerezza ma che oggi, secondo un alto funzionario di una società metallurgica che preferisce restare anonimo, "non giustificherebbe un investimento di 500 milioni che pioverebbero nelle casse della regione Liguria ogni anno e per un decennio. Tanti soldi che potrebbero trasformare l'intera regione in un Eldorado. Ma anche con una miniera a cielo aperto, che potrebbe somigliare per morfologia alla famigerata cava di amianto di Balangero (Torino). Gli 800 metri per 1500 previsti per il cratere potrebbero moltiplicarsi in corso d'opera: la miniera somiglierebbe a una specie di conico inferno dantesco, più si scende, più occorre allargare la parte superiore con un consumo di territorio e una dispersione di polveri (amianto e asbesto), nonostante le puntuali rassicurazioni dei proponenti. Già negli anni '70 il colosso Dupont con società collegate condusse una campagna di carotaggio. Il "tesoro" si vede ai piedi di un immensa pietraia di macigni da tonnellate ciascuno. Con l'aiuto di mani esperte, avvicinandosi alle rocce compatte di crocidolite il rutilo si vede ad occhio nudo. MA ALLA FINE la miniera si farà? A render dubbia la fattibilità dell'operazione c'è anche la carenza di infrastrutture: l'unico ponte ha dei buchi che ci vedi il fiume sotto. L'autostrada è a 26 km di curve. Ma oggi, come ogni dieci anni, la notizia riemerge come per testare la reazione della cittadinanza. Per dirla alla Jannacci, "a vedere tutti quanti l'effetto che fa", specie in momenti di crisi. Eppure è dimostrato che la zona è a rischio amianto. Come confermerebbero le analisi del professor Mottana pubblicata dai Lincei: "Questa zona è a rischio; pertanto le attività minerarie di estrazione e trattamento sono da evitare mentre la valorizzazione e la conservazione del territorio devono essere limitate ai soli interventi necessari ai fini della ricerca scientifica". Apparentemente tutti contro dunque, il governatore Claudio Burlando incluso, forte della legge regionale del 1995 che vieta operazioni minerarie, di cava e discarica. Ma basterebbe una leggina regionale per togliere i vincoli. Et voilà, i conti della Regione non sarebbero più in rosso.